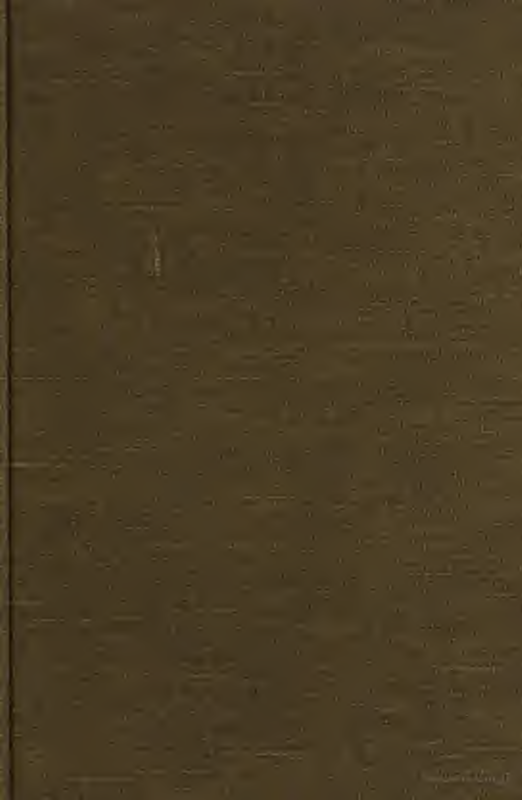




DEL PRINCIPIO MODERATORE
DELLA SALUTE
E DELLA

MORALE PRIVATA

CONSIDERATO NELLE DIVERSE CLASSI

E CONDIZIONI SOCIALI

DEL DOTTORE

ANGELO PELLICCIA



vitam impendere vero

VOL. I.

PARTE PRIMA

Bisogni fisici e regime corrispettivo.

7. 4. 176

PREFAZIONE

L'uomo desidera il benessere. Ma conosce egli le vie più rette per giungere a questo intento? L'uomo ama il piacere, ma sa egli distinguere gli onesti dagli inonesti piaceri, gli effetti tristi degli uni dagli effetti deliziosi degli altri? L'uomo fugge il dolore, ma discerne egli quei dolori presenti inevitabili, disotto i quali spunta un bene futuro, da quei dolori evitabili provenienti dall'abuso o dalla mala direzione delle sue facoltà? Conosce egli appieno le condizioni fisiche e morali, poste le quali può vivere sano, prospero e libero, senza le quali è malsano, schiavo della fortuna o degli uomini cupidi, avari, ambiziosi?

L'uomo posto in mezzo all'esteriore natura, e da essa dominato, ha bisogno di arte per dominarla, secondando le leggi di lei: anzi l'arte è privilegio della natura umana. L'arte suppone il tirocinio. Ora poichè la necessità è madre dell'arte, e l'arte figlia della natura, l'uomo conosce

egli i limiti imposti dalla natura alle sue facoltà, e i confini imposti dall'ordine sociale a ciò che deve e a ciò che può fare? Infine conosce egli le regole di conservazione necessaria fra le varie condizioni sociali in che è collocato, e soprattutto le condizioni necessarie al retto indirizzo delle arti?

Tali sono le proposte, tali le quistioni, alle quali mi propongo soddisfare nel presente lavoro.

Del quale è facile ravvisare la connessione coll'opera precedente; cosicchè si può considerare quella quasi un addentellato di questa. Il soggetto, il campo delle ricerche è lo stesso. Se non che in questa gli stessi principj più particolareggiati si applicano alle varie relazioni e condizioni dell'uomo individuo.

Del resto reputo non aver d'uopo qui d'insistere a dimostrare che per concepire l'uomo intero, e per far giudizio del modo di essere e del fare dell'uomo, non si può dimezzare la natura umana. Che se per vantaggio dell'analisi e per acconciarsi alla nostra limitata comprensione o all'ignavia, sono stati separati gli studi fisiologici dai psicologici, e questi dalle dottrine sociali, questo sbranamento artificiziale deve esser poi ricomposto, chi voglia farsi nozione piena dell'uomo. Alla fin dei conti l'anatomia e la fisiologia mi presentano un automa, che mi è duopo vivificare con facoltà psicologiche, cioè col principio pensante e la psicologia individuale è pure sterile, se non si

trasporta nel seno della società, fra le vicende dei tempi e dei luoghi. Questa dimostrazione risulta (mi sembra almeno) dalla orditura dell' antecedente opera, e più si farà manifesta colla presente.

La medicina portata a quest' altezza e dignità, giova non tanto a guarire le infermità, quanto coopera col sussidio delle sane istituzioni, che essa stessa propone o promuove, ad accrescere, preservando, le probabilità della vita e a prolungare la vita media. Perciocchè la vita media è misura dello stato igienico d' una popolazione. Ma lo stato igienico abbraccia tutto che è necessario a costituire l' integrità fisica e morale, cioè la temperanza fisica e la moderazione morale, e queste presumono l' istituzione delle provvidenze economiche, politiche e morali che cooperano a formare l' uomo intero. La temperanza in senso fisico o è parola priva di valore, o non dura senza la temperanza morale, che più propriamente è, e dicesi moderazione. E la moderazione non vige senza la cordialità, anzi la cordialità è madre della moderazione. Ed è poi per legge fisiologica indubitabile che dal seno della moderazione e della cordialità sorge la forza, ed ogni valore personale. In queste tre prerogative sta la suprema igiene del cittadino; queste io mi propongo di svolgere e di ridurre ad un principio di vera necessità sociale. Investigare la natura dell' uomo, dedurne i suoi bisogni fisici e morali, e la legge della sua

mutabilità : esaminarlo fra le sue relazioni domestiche e civili per dedurne i suoi doveri e i suoi diritti di famiglia e di cittadino : osservarlo nelle varie sue condizioni di arte per dedurne i principj direttivi dell' acquisto e dell' incremento delle arti, e le regole occorrevoli a preservarsi dagli agenti nocivi, è il punto di vista assunto per giungere alla dimostrazione della legge fisiologica : che l'uomo intero si manifesta nella mente sana in corpo sano, e che questo supremo attributo, mediante il nesso indissolubile fra il fisico ed il morale, si acquista sviluppando colla cordialità la moderazione, e con queste la forza operosa.

Il mio piano adunque abbraccia i bisogni fisici, economici, e morali dell' uomo, considerato 1. in se stesso come individuo, 2. considerato nel suo stato di famiglia, 3. nelle sue condizioni artistiche, e 4. nelle sue relazioni civili e religiose.



*Del principio moderatore della morale pubblica
e della pubblica salute — Sunto critico inserito
nella Gazzetta Medica Italiana, N. 55. Anno III.*

Alla pubblicazione di questo lavoro è stato indotto l' A. dal considerare « che nel grande « moto di cose, d' idee, d' opinioni dell' età nostra, egli è facile lo accorgersi che il sentimento dei materiali interessi prevalendo, so- « spinge il corpo sociale per un sentiero di cui « non vede la meta ; com' è facile di giudicare « per la storia e per la ragione che quando « quel sentimento anzi che contenuto, è acca- « rezzato dalla pubblica opinione, è causa e pre- « ludio del decadimento dei popoli. Laonde l'op- « porsi alla foga di tante passioni, all' impeto di « tanto moto inteso ad un avanzamento indefi- « nito del corpo sociale, sarebbe lo stesso che « volere affrontare l' impeto di una fiumana per « frenarne il necessario corso verso il suo fine ». « Il cercare, dice l' illustre A. « di richiamare « gli sviati *fattori* del retto vivere sociale sotto « la norma di un morale principio eterno uni- « versale, immutabile, che tutti gli abbracci, in « se li contenga, li sorregga ad ogni passo, gl' in- « dirizzi in ogni azione, sarebbe opera frut- « tuosa ».

Ed a ciò crediamo aver provveduto l' A. egregiamente con questo dotto ed importante lavoro. Il principio supremo, sul quale Egli ha stabilito la sua teorica, è formulato con due leggi solenni, l' una dello *jus suum unicuique tribue*, l' altro del *succurre miseris*. La prima di esse forma la *giustizia comune* : la seconda la *carità del genere umano*. Esse hanno sviluppo ed applicazione in un modo generale nei primi paragrafi dell' opera. I quali ci sembrano (benchè l' A. non dialo a divedere) i prolegomeni della medesima. Ciò stabilito, ei scende tosto a mostrare che la nozione di *morale pubblica e di pubblica salute* è un risultamento delle giuste attinenze fra le attività dell' uomo, gl' istituti sociali, e l' esteriore natura, e di qual guisa per l' indole del suo tema morale debbasi esaminare l' uomo, la società e la natura esteriore. Per lo che l' opera che analizziamo è divisa in tre parti. Nella prima si vengono esaminando le *facoltà intellettive*, e indi le affettive dell' uomo ; le quali si svolgono, si correggono, s' indirizzano col magistero educativo. Laonde l' autore comincia dal definire l' educazione distinguendo la fisica, la intellettuale, la morale e la civile, ed assegna i caratteri e le circostanze sociali in cui è concesso di poterla veramente ottenere come si desidera. Cominciassi di poi a dire di quella fisica dell' infanzia e della puerizia. Nel trattare della quale

avremmo desiderato che l' A. dettasse più larghi precetti, affinchè tutto il sistema educativo dell' una e dell' altra età apparisse più largamente ; tanto più che il poco detto in proposito è giusto e quale dovevasi aspettare da chi è molto dotto in sì fatte materie. Di questo vuoto accortosi Egli, ha voluto far meglio ove tiene ragionamento dell' *educazione intellettuale* aprendosi il sentiero col dire estesamente degli effetti e dei danni della ignoranza, che con tutti i saggi tiene per la madre della superstizione, dell' intolleranza, della ferocia e di tutti gl' immensi mali e gravissimi sì antichi che moderni patiti dalla misera progenie del primo padre degli uomini. E qui ne duole che l' A. nel dipingere il suo quadro abbia colorito con pennello troppo vivace, per cui i più schivi (che sono non pochi), non potranno andarne contenti ; che non sempre ogni verità è da dire, specialmente quando chi tale la creda, pronunziala con troppa mordacità ed asprezza ; perciocchè la natura umana ributta di leggieri di correggersi, qualora a ciò fare non sia invitata con amore, per cui meglio tollera la censura, ed a quella meno difficilmente si accomoda. Compito di parlare dei mali dell' ignoranza si conclude, doversi distinguere il vero dal falso sapere, estendere l' educazione e l' istruzione elementare nel popolo, restringere e fortificare la scientifica. Alle disci-

plino dello intelletto volge indi la mente; e ad addottrinare nelle medesime, che chiama *ginnastica intellettuale*, si prefigge le seguenti ricerche. 1. Quali sieno gli attributi e le leggi della mente umana. 2. Quali cagioni e in qual modo sovente elle impediscano la disciplina dell' intelletto. 3. L' arte di dirigere le facoltà intellettive. Quale sia lo scopo supremo delle discipline intellettuali. 5. L' arte di discernere il vero dal falso. Determinate le quali cose, egli è evidente che in queste ricerche tutto sta il magistero della *ideologia* e della *logica*. Non è qui luogo di esaminare minutamente se l' A. siasi o no innalzato a tutte le opportune quistioni *metafisiche*. Ciò non pertanto con quella franchezza di cui ci vantiamo, gli faremo osservare che esperto come egli è in queste indagini, avrebbe potuto e dovuto dire assai più e forse alquanto meglio, ma non per questo gliene vorremo far broncio; considerando che egli ha voluto forse agire a disegno, schivando destramente d' impegnarsi in dottrine aride e noiose, attenendosi più presto a quei piacevoli modi di insegnare altrui la logica a fine che si vada imparando quasi senza avvedersene. Nè a queste sole osservazioni critiche sappiamo limitarci; chè ci sembra eziandio che nello svolgimento di questa parte filosofica, l' A. siasi mostrato troppo tenero, o per dir meglio ligio caldissimo delle dottrine del

Condillac ; quasi che la scuola dei nostri grandi Italiani, vuolsi dire del Vico, del Gerdil, del Rosmini e del Gioberti non avesse potuto fornirgli norme più sicure per ottenere il suo scopo. Per la qual cosa da taluno verrà imputato di non conoscere quanto basta le dottrine di questi illustri scrittori. A sdebitarlo per tanto da sì fatto rimprovero, diremo essersi Egli attenuto più volentieri alla scuola del francese che dei nostri italiani ; avendo col primo più dimestichezza e forse anche una particolare predilezione a tal segno dall'averne trascritti i precetti sull'arte di *pensare* e di *ragionare* quasi alla lettera, come ei candidamente confessa. Dai quali, convien dirlo a sua lode, ha saputo schivare con ammirabile attenzione (frutto di sani principii di alta moralità) di trarre false conseguenze e tristi, conformemente fecero il Volney, il Cabanis, il Broussais ed il Gall.

Studiato dall'A. l'uomo intellettuale, e diretto al vero, si accinge nella seconda parte del I. libro a dirigerlo al *buono morale*, parlando degli affetti e delle passioni. La teorica di queste ultime ci pare, non diremo nuova (che nulla e nuovo nel mondo interiore), ma svolta di guisa non ancora esplicata dai *Psicologi* e *Fisiologi*. Fattosi indi ad indagare l'origine, le leggi, i caratteri e gli effetti delle passioni, trova nella parte più recondita del cuore umano i seguenti istinti e,

come ei dice, *affezioni elementari*. 1. L' *istinto di conservazione*. 2. Il *generativo*. 3. Quello di *sociabilità*. 4. Quello di *appropriazione*. 5. L' *imitativo*. 6. L' *amore del sapere*. Da questi a detto dell'A. hanno origine tutte le svariate forme delle passioni umane; ai due estremi opposti delle quali pone per un lato la noia (frutto della quale è il *suicidio*) e il fanatismo ch'è l'estremo anello onde le passioni svolgonsi a tale da condurre alla *folia*. Spaziato che egli ha nell' *analisi*, raccoglie in modo sintetico quale sia il principio morale che dee governare le passioni; e questo per lui consiste nel *dirigerle ad utile scopo ed onesto*, soffocarle non mai. Ed ora ci sembra che l'A. non curando le dottrine *stoiche e aristoteliche*, abbia piuttosto stabilito un principio solenne già ammesso da un sommo italiano, l'immortale Filangeri; e quindi, quasi non pago della sua minuta *analisi*, allarga l' assunto per prendere a disamina la trasformazione delle passioni a seconda delle varie condizioni fisiche, morali e politiche dei popoli, cioè relativamente ai climi, alla forma dei governi, alla religione, all' educazione pubblica, alle circostanze civili che hanno potere sullo spirito pubblico, allo stato ed al grado di civiltà. Da questa *analisi* l'A. deduce la conseguenza; che le nazioni cadono, non già per fisica necessità, ma sìvvero pel tralignamento avvenuto nelle passioni me-

desime. Dimostrato, quanto ha saputo meglio, essere le passioni attributi dell'essere *fisico-morale-umano*, e doversi perciò eccitare e dirigere dalla ragione, n' emerge l' idea del dovere. Dall' esame delle passioni passa perciò l' A. a trattare dei *doveri* e della *officiosità*. Pochi a vero dire, ma gravi e splendidi sono a senso nostro i dettati di lui intorno a questa nobilissima parte di *etica*. E se fino a questo punto a vantaggio dell' *analisi* è stato separatamente considerato sì l' *uomo intellettuale* e sì l' *uomo morale*, ora congiungendo l'uno e l'altro si vien ragionando dell' educazione *intellettuale* e *morale* relativa alle diverse classi e condizioni sociali, cioè a dire dei fanciulli, delle zitelle, e delle classi dirigenti (che comprende i letterati, i medici, i legali, i sacerdoti, il principe) ed in fine quella del popolo. L'educazione della fanciullezza secondo l' A. fondasi sul retto indirizzo delle tre facoltà intellettuali *ingenite*, cioè la *curiosità*, la *facile impressionibilità* e la *tendenza imitativa*. Sdegnosi, per non dire di soverchio bruschi, sono qui a nostro credere i dettati dell' A. relativi all' educazione delle zitelle, e quella dei medici, dei legali, dei preti e dei filosofi. Ai quali modi noi ci mostriamo ora, come altrove facemmo, avversi; perchè non compatibili coi tempi che corrono in mezzo a tanto fiore di civiltà.

Parlando della educazione del popolo (e forse voleva dire non della più abietta classe del medesimo, che per noi è la plebe) si dirige ai giovani con la seguente apostrofe.

« Nò, giovani popolani, voi non siete desti-
 « nati nè al giogo nè al fasto. Fuggite i due
 « mali opposti di sublimare le voglie a meta
 « non conseguibile, e di prostrarvi, immemori
 « della vostra dignità, dinanzi all'orgoglio sover-
 « chiatore. Chinare la vostra fronte verso il ter-
 « reno che coltivate, piuttosto che strisciare di-
 « nanzi all'insano opulento che vuol comprare
 « le vostre braccia a forza di abiezione e di
 « scutica. Primo vostro pensiero sia di guada-
 « gnarvi il pane per mezzo di onesti sudori, ren-
 « dendovi abili ad un utile mestiero; primo
 « vostro affetto sia il sentimento dei vostri do-
 « veri verso chi vi ha nutrito il corpo e l'ani-
 « ma, cioè verso i genitori e la patria. Sì, la pa-
 « tria, nome sacro agli antichi, oggi sconosciuto
 « o profanato. L'errore, l'ignoranza, l'ozio, so-
 « no i mostri che vi rendono spregevoli e dan-
 « nosi al corpo sociale. La maggiore sventura
 « dell'uomo è di misconoscere le sue intrinse-
 « che facoltà, e di non avere appreso a coltivare
 « quelle doti onde il Creatore privilegiò l'ani-
 « ma. Istruitevi, perchè se l'ignoranza è madre
 « dell'errore, l'errore e l'ignoranza sono vit-
 « time della frode, della mala fede di chi cerca

« profittarne; l'ignoranza e l'errore sono espo-
 « sti al dispregio dell'opinione. L'ozio trascin-
 « na all'inopia e al misfatto; e chi versa l'obo-
 « lo della misericordia, il sospiro della pietà sul-
 « l'inopia volontaria, sul vizio, sul misfatto, se-
 « guaci di pravi voleri? »

Relativamente a quanto dice l'A. della educazione dei principi, ne piace di notare un artificio usato da esso per rompere con la varietà il suo discorso. Egli finge un colloquio fra Carlo V ed un sacerdote, che confessandolo sa a maraviglia scrutinare la coscienza del principe ipocrita ed ambizioso, e dar lui que' savi consigli che un prete cattolico deve ad un Re cittadino; e sono quali bastano per formare un ottimo e giusto governatore di popoli.

« Siccome, dice l'A., le passioni illuminate dal-
 « la ragione, dirette dal sentimento del dovere
 « alimentano, così, divenute moti disordinati tur-
 « bano il ben essere civile e divengono strumenti
 « di colpe e di delitti ». A compiere questa tratta-
 « zione delle passioni restava ad istituire l'esame
 degli *effetti criminosi* delle medesime, conside-
 rate rimpetto alla *giurisprudenza criminale*; ed
 in questo suo dire l'A. si adopera tosto a deter-
 minare una divisione dei delitti. Profani noi alla
 scienza delle leggi, non ci vogliamo erigere a
 giudicare se la classificazione istituita dall' A.
 sia o nò quale esser deve dinanzi alle dottrine

dei criminalisti. Tutta volta ci sembra discendere lei rettamente dai principii per lui stabiliti e dalle proprietà, o *jus naturale* dell' uomo. Egli pertanto dopo di avere definiti e distinti i delitti, in quelli che offendono le proprietà morali, fisiche e reali degl' individui, in quelli che offendono le stesse proprietà del corpo politico, ed in quelli finalmente che ledono le proprietà delle famiglie, fa passaggio a trattare in ispecie delle lesioni *traumatiche*, dello *stupro*, del *feticidio*, dell' *infanticidio*, dell' *adulterio*, del *ratto*, della *sostituzione* e della *supposizione di parto*, delle *nascite tardive*, delle *rivolte*, delle *ribellioni*, del *furto privato* e del *pubblico*. Classificati in questa guisa i delitti, scende a discorrere delle qualificazioni della volontà rispetto alla responsabilità degli atti nocivi; e dalla colpevolezza massima (*dolo*) passando per vari gradi e modi di una volontà a delinquere; e contrapponendo a ciascuno di questi il corrispondente grado di *scala penale*, non trascura di discorrere della mancanza di volontà, cioè della *coazione* e dell' *insania*. È in questo sito ch' ei parla, troppo brevemente secondo noi, delle varie specie d' *insania*. Finalmente va ragionando dell' arte di prevenire i delitti; del quale subietto sarebbe stato desiderabile, anzi ottimo consiglio, che avendo fatto suo pro della dottrina del gran Romagnosi fosse stato meno succinto, trattando-

si di un argomento molto rilevante, e così spesso trascurato da coloro che sono preposti a dettare le leggi. L'arte di prevenire i delitti consiste nel dirigere a scopo utile ed onesto tutte le affezioni *elementari* descritte dall' A. di cui è desiderabile che siano seguiti i dettati da chiunque d' ora innanzi vorrà con filosofia degua dei tempi divenire datore di leggi penali.

Esaminato minutamente dall' A. le facoltà umane rispetto alla parte che hanno sulla pubblica salute, discende nel 2. libro a trattare delle istituzioni, degli usi e delle opinioni sociali, introducendovisi col descrivere le vicende, le trasformazioni dello stato sociale, per indi giungere alla vera nozione dello incivilimento. E poichè lo stato del medesimo è composto, come ei dice, di diversi *fattori*, perciò divide le istituzioni in *economiche, civili, morali, scientifiche, retributive e religiose*. Ma ogni istituzione è fondata sulla legge; e siccome questa sarebbe quasi che nulla senza la religione, perciò prima di ragionare delle istituzioni, assegna l'origine e i caratteri morali della legge, e l'efficacia portentosa della religione evangelica. E ravvisando che questa sarebbe un morto simulacro senza un corpo morale che rappresentandola la insegnasse ai popoli; e inoltre che essi non osserverebbero la legge senza una forza armata che ne custodisse il Palladio, perciò, parlato che ha della

legge e della religione, crede prezzo dell' opera di descrivere gli uffici del clero e della milizia. E qui dobbiamo dolerci di bel nuovo con l' A. per essersi mostrato per la seconda volta, non diremo già irriverente verso il clero, ma alquanto caustico nel somministrargli gli ammonimenti che egli ha stimato opportuni. — La società civile, dice l' A. ha sue radici nella famiglia, e perciò tiene proposito del matrimonio considerato sotto l' aspetto *fisiologico, politico, religioso e morale*. Ciò fatto, eccotelo, secondo la sovra-indicata sua divisione delle istituzioni, ad esaminare tra le *economiche* le *contribuzioni*, le *casse di risparmio*; tra le *civili* le *transazioni* fra i *privati* e fra *principe e popolo*; fra le *retributive*, le *ricompense* e la *penalità legale*; fra le *scientifiche* l' *addottrinamento*, le *accademic*, le *rappresentazioni drammatiche*: fra le *morali* i *monti di pietà*, gl' *istituti di beneficenza*; fra le *religiose*, le *feste sacre* e le *inumazioni*. Tutto queste istituzioni hanno fondamento per l' A. sulla legge suprema della giustizia e della carità reciproca del corpo sociale giunto ad un maturo incivilimento.

Compito di dire delle istituzioni, sono discorsi gli usi, frutti delle medesime. E questi, come quelle, divide in *economici, civili, morali e religiosi*. Nel novero di questi usi prende ad esame le *taverne, i pubblici mercati, le conversazio-*

ni, i cerretani, il lusso, la moda, il giornalismo, e finalmente la prostituzione pubblica. Severe ma giuste ci sembrano le forti ed animate parole contro il giornalismo *vendereccio*, e molto notevoli le considerazioni su i danni gravissimi della pubblica prostituzione. Se non che dubitiamo forte che i concetti coi quali l' A. ha tentato di risolvere il problema, sfumino quali utopie di un filosofo e dabben-uomo. E noi desideriamo grandemente che questo male, che l' esperienza mostra non potersi togliere del tutto dal seno della civile società, senza andare incontro ad altri peggiori e deplorabili disordini, sia almeno ristretto entro i più angusti confini, tanto per ciò che riguarda la salute pubblica, quanto la pubblica morale.

Parlandosi dall' A. delle opinioni, restringe a questo il discorso; doversi cioè procacciare d'infondere nell'animo dei cittadini il sentimento di un' opinione nazionale di giustizia e di vera-ce carità della patria comune.

L' uomo educato a conoscere il vero, e ad amare il bene sotto la tutela di savie e bene ordinate istituzioni, impara con l' operosità a dominare la natura nel cui seno ei vive. *Conoscere, volere, operare* sono, dice l' A. i tre attributi essenziali dell' umana natura. Trarre dagli agenti esteriori il maggior bene possibile ed il minor male evitabile, sono l' oggetto supremo cui mi-

ra l' arte umana. Tale è l' assunto del medesimo in questa terza ed ultima parte dell' opera. Nella quale dopo un generale prospetto delle cose terrestri, in cui egli sale eziandio a considerazioni *cosmologiche*, esamina l' influenza di tutti gli esterni *modificatori* della economia organica vivente, e dipoi gli argomenti e le provvidenze che l' arte umana propone e adopera contro gli agenti malefici o loro effetti, cioè i mezzi da porre in uso contro le pubbliche calamità, l' arte di conoscere le adulterazioni e le falsificazioni delle cose permutabili, e finalmente non è taciuto dei veneficii. Ciò fa l' A. in quanto all' aspetto dell' arte relativa agli agenti malefici. Perciò poi che concerne di trarre il maggior bene dagli agenti giovevoli, egli tiene proposito del commercio, dell' agricoltura, e dell' industria. Questa estrema parte del lavoro del nostro A. ci sembra pregevole più per un' esposizione bene ordinata, di quello che sia per la profondità delle dottrine fisico-chimiche moderne; di cui, se non andiamo errati, pare non abbia profittato quanto pure poteva e diremo anche sapeva.

Laonde se si può dai meno ritrosi credere che egli abbia esaurito il suo tema, molti di difficile contentatura avrebbero desiderato maggiore copia di dottrina per illustrarlo splendidamente a seconda dei lumi di queste scienze. Non ha egli così agito nel cavare dalla storia tanti e tanti do-

cumenti di molto peso per viemeglio illustrare i fatti, a tale da essersi meritato il nome di filosofo erudito o sagace. Confidiamo pertanto che egli saprà supplire a queste lievi omissioni nel volume che tutti i sapienti ed amici suoi aspettano da lui, che si connette con i quattro dati alla luce. Questo ha per titolo del *Principio moderatore della salute e della morale privata considerato nelle diverse classi e condizioni sociali*.

Molte più cose sarebbonsi potute dire su questa importante opera dell'illustre Dott. Pelliccia; ma non abbiamo voluto che le nostre parole occupino il posto di quelle del medesimo, nelle quali più che nelle povere nostre può stabilirsi il pubblico giudizio. Nonpertanto diremo aver lui curato, per quanto seppe meglio, la proprietà ed esattezza dell'elocuzione, che, tranne non molte mende, ci pare adatta ai molteplici argomenti di cui si è fatto a trattare. Nei quali, è giustizia dirlo, ha dato splendide ed alte prove di assoluta e tenace volontà di giovare alla scienza, e di sollevarsi di gran lunga dalla infinita schiera dei suoi pari e dei malevoli suoi, riempiendo un vuoto che esisteva nella medesima ad onore di questa Italia; che nei pacifici studi dee tornare oggi più che mai a riposarsi dopo le sventure patite per lo spirito di discordia che ha tutto fatalmente precipitato e sconvolto.

PROF. LUIGI PACINI

Osservazioni dell'autore sul sunto critico qui sopra riportato.

Questo sunto, che l'illustre Cavaliere Prof. Pacini si è compiaciuto fare della mia Opera, è esatto nella parte espositiva, giudizioso, sagace ed imparziale nella critica. Il concetto fondamentale dell'opera vi si mostra pieno ed intero, siccome le parti tutte vi sono delineate con perspicuità. Attribuisco a bontà le espressioni lusinghevoli con che il critico ha voluto onorarmi, le quali a disegno ho soppresso. Debbo attribuire a desiderio del meglio e ad un senso di estimazione lo scontentamento del critico su alcune altre. Intorno alle quali egli mi permetterà alcune osservazioni, dirette non a giustificare il da me fatto, ma a dire il perchè ho così fatto.

A tre capi (s'io ben discerno) si riducono le cose che sono spiaciute al mio sagace critico: 1. l'essere stato troppo tenero del Condillac, e il non avere seguito piuttosto i maestri italiani, cioè un Rosmini, un Gioberti ec. 2. l'essere stato alquanto acerbo verso il clero: 3. l'essere l'ultima parte dell'opera, che versa nelle dottrine

fisico-chimiche; scarsa e magra anzichè nò, e di non aver così profittato quanto avrei potuto e saputo dei progressi attuali della chimica.

Quanto a quest' ultimo rimprovero confesso di meritarlo, e devo anzi sapere tanto maggior grado al critico che ha mostrato desiderio e speranza che io potessi o mi riserbassi a supplire a questa lacuna nel presente volume. Vorrei pure aver soddisfatto al suo voto.

Non dissimulerò di essere stato alquanto acerbo verso il clero, e potrò anco congratularmi col critico della mansuetudine del suo carattere. Ma se è lecito al catechista sferzare dal pergamo, perchè questa onesta libertà si negherà allo scrittore dal suo gabinetto? E se io aveva sferzato i legali, il popolo, i principi e gli stessi miei confratelli, poteva io risparmiare il clero, maestro a tutti di morale? La indulgenza verso questo non era forse meno scusabile di un' imparziale austerità? Ed io tengo per fermo che lo scrittore dev' essere *generosae iracundiae vir*, e che senza questo maguanimo sdegno, o dee guastare l'imprendimento, o rinunziare al suo sacerdozio. Nè il disdegno è odio. Questo move da livore, quello da desiderio del bene e da avversione al male. Quindi il disdegno mira a correggere, l' odio a denigrare. Il disdegno partorisce la satira morale, che è parte nobilissima di letteratura; l' odio è fabbro della maldicenza; l' uno

adopera il caustico per guarire ; l' altro la freccia intrisa di veleno per uccidere. Arme del primo sono gli argomenti, del secondo la scurrilità, i sarcasmi. Essi dunque differiscono nell' intenzione, nei mezzi e nello scopo. Ed io sono così fatto che m' inchino alla virtù ovunque la trovo; mi sdegno all' aspetto del vizio sotto qualunque forma si vesta, ma non odio il vizioso.

Quanto all' altro e più importante rimprovero, distinguo : o si parla del metodo, o della dottrina del Condillac. Se del metodo, convengo di averlo seguito ; confesso anzi di averne trascritto in parte i precetti. Ma dichiaro ad un tempo che chiunque non segue quel metodo, corre a vanvera, e si perde in astrazioni vappide e vane, come ho mostrato (Vol. I. pag. 181 e seg.) Su poi si allude alle dottrine, credo potere affermare senza scrupolo di non essere figlio di Condillac nè in psicologia, nè in morale. E qui mi si permetta di entrare in qualche dilucidazione. Ognuno sa che in filosofia regnano ed hanno sempre regnato varie scuole, le più segnalate delle quali sono la teologica, la sensista, la razionale, la eclettica. Senza cercare qui quale sia la più sana e la più sicura, perchè *iliacos intra muros peccatur, et extra*, io dirò che l' Italia ha una scuola ; ha una scuola, la quale conforme nei principii, con poche differenze subalterne, comincia col Vico e collo Stellini, prosiegue col

Pagano, col Genovesi e col Tamburini, ed è poi amplamente e sapientemente sviluppata dal Romagnosi: sotto la penna del quale acquista tanto più di solidità e di fecondità in quanto questo gran pensatore ne ha applicato i principii a tutti i rami delle scienze morali, psicologiche e politiche. Questa scuola ha per carattere il razionalismo temperato dal dogma religioso. Io ho seguito questa foggia di filosofare, sì perchè è filosofia patria, e più perchè questa reputo la vera. E benchè questa filosofia razionale temperata sia (finora almeno) così negletta, che nella storia della filosofia sia appena mentovata presso gli stranieri, io vado tanto innanzi nella mia presunzione che tengo che essa diverrà un giorno la dominante, anzi unica filosofia. *Dominante*, perchè studia l'economia della natura per salire di qui alla cognizione dell'Ente: nè si conosce meglio l'Ente che coll'averne indagato l'opera e i portenti; nè questi si possono indagare, senza ammirare il fine ed amarne l'autore. *Unica*, perchè, conosciuto e dimostrato che v'ha un ordine fisico immutabile, ne viene esservi pure un ordine morale immutabile. E dacchè io ho dimostrato la religione rivelata dal Cristo essere l'unica confacevole ai bisogni spirituali dell'uomo, ed avere in se una guarentigia indefettibile (V. III. pag. 51 e seg.), ne viene pure chiudersi nelle latebre del tempo un'era in cui vi

sarà una sola legge, una sola religione, una sola famiglia. Ma per affrettare quest' era non bastano nè gl' *imperativi categorici*, nè un ascetismo comandato, nè i vantamenti dei battelli a vapore, o le macchine di Arkwright. Bisogna innanzi tutto con evidenza matematica mostrare una legge di ordine provvidenziale, preordinata al retto e progressivo vivere civile : la inosservanza della quale si sconta colla miseria e col dolore nel tempo e nell' eternità. Con questi principii il filosofo parla ad ogni popolo, ad ogni setta ; le spegne o le concilia.

Certochè se la dottrina italiana viene travisata da Italiani, come veggo in una recente opera (1), è vano sperare gloria all' Italia.

Io lascio al Gioberti la gloria di avere conversata la filosofia in teosofia ; ma veda intanto il critico che, se io seguiva la scuola che chiamo italiana dal Genovesi e dallo Stellini in poi, non poteva seguire, com'egli sembra gradisca, in tutto il Gioberti.

Sulla dottrina che io chiamo della scuola italiana, è dunque appoggiato l' assunto cui s' infigge la mia teorica. La quale esamina i fenomeni del mondo fisico

(1) Istoria dell' origine e dei progressi della filosofia del diritto del prof. cav. Carmignani V. IV. pag. 214 e seg. V. nota 1. in fondo a questo volume.

• del morale, per risalire dagli effetti noti alle cause assegnabili; e così desume le leggi dell'ordine fisico dalla scoperta delle costanti dipendenze di dati fenomeni da preordinate potenze nell'economia della natura; le leggi dell'ordine morale dai beni e dai mali conseguenti a date azioni volontarie, quali effetti indissolubilmente connessi con date cagioni; e su questa legge fonda la teoria dei diritti e dei doveri e l'ordinamento dell'equo vivere civile. Imperocchè, scoperti i rapporti immutabili fra le facoltà dell'essere fisico morale umano con la natura esteriore, e quelli fra uomo e uomo, si apre allo sguardo della filosofia civile un dato ordine di leggi naturali che avvincano l'umanità ad un dato ordine di atti, *necessarii* nell'ordine fisico, *doverosi* nel morale; cosicchè, come non sussisterebbe sistema vegetativo senza il sole, e vita animale senza ossigeno, così non sussisterebbe, nè si costituirebbe società civile senza atti reciproci di diritto e dovere. A quest'ordine adunque è duopo piegare la fronte; questo non si può infrangere impunemente; questo è freno che chiude le fauci ad una vorace cupidigia, ad una insolenza arbitraria; è stimolo che coi flagelli del dolore e della miseria fa scontare l'ignavia inerte e codarda. Al lume di questi principii il sovrano ed i sudditi divengono seguaci e ministri dell'ordine di natura. Il suddito serve alla legge, non all'altro uomo. La sovranità è un uffizio tu-

telante, circoscritto da una catena che scende dal cielo per vincolare gli arbitrii e le cupidigie personali. La legislazione diviene un sacerdozio che traendo gli oracoli della legge umana da una superna legge preordinata, la converte in fede: l'amministrazione pubblica diviene un ufficio sussidiario alle forze manchevoli del privato nelle bisogne più interessanti. I popoli non sono un patrimonio da usufruttare a beneplacito, ma una società di esseri intelligenti morali e liberi affidati alla tutela di un gerente savio, moderato e poderoso. Quindi il diritto in essi di rappresentare al trono i loro bisogni, siccome il dovere della soggezione civile: quindi il diritto di conoscere l'andamento dell'amministrazione, il diritto della pubblicità, siccome il dovere di cooperare al bene comune e al mantenimento della cosa pubblica.

Il Gioberti invece prende le mosse da una causa prima, dall'*Ente Creatore* dell'*esistenza*, per indi dedurne, quasi per divinazione, i fenomeni dell'economia e dell'ordine naturale, anzi di tutto lo scibile e l'operabile. Egli dunque da una prenozione generale si prefigge dedurre e determinare i modi di ciò che esiste; e da questa altezza spaziando nella natura creata ei corre pericolo ad ogni passo di cadere nel panteismo. Ontologico dunque è il metodo di questa foggia di filosofare, sperimentale empirico è il mio: ma

se il metodo ontologico può esser buono per le scienze speculative, nelle scienze pratiche è duopo lo sperimentale; e di scienza pratica ed operativa è il tema che io assumeva trattare. Col metodo sperimentale alla mano lo scrutatore dell' economia della natura versa fra esseri finiti, gli trova coordinati ad un fine, subordinati gl' uni agl' altri, scorre la catena mirabile di questa subordinazione e coordinazione, e veggendo l' uno causa dell' altro, e questo effetto di quello, e nessuno causa a sè stesso, è trascinato per una necessità logica a riconoscere un Essere avente in sè la ragione del proprio essere; e dovendo riconoscere quello infinito (perchè infinito è lo spazio) e questi finiti, non può mai confondere gli uni con gl' altri, e rigetta come assurda ogni forma di panteismo. Dall' unità dell' ordine argomenta l' unità dell' Essere, dall' armonia la sapienza, dalla immutabilità la potenza, dai beni la bontà, dal complesso di questi attributi la Provvidenza.

Il Gioberti inoltre era tratto dal suo metodo di filosofare a rendere la filosofia ancella della teologia, e quindi per un ulteriore deduzione a concedere troppo all' impero dell' autorità. Io ho ritenuto che per essenza propria la filosofia abbia un campo proprio coltivato dalla ragione, un campo proprio la teologia amministrato dalla tradizione e conservato da un' autorità inattaccabile. Quindi uffizi distinti, ma non diversi: chè

la ragione tien da natura debito di scrutare, manifestare a chi ne abbisogna ogni vero accessibile, ma giunta là ove *chiave d' umano ingegno non disserra*, deve arrestarsi, rassegnarsi e posare nel dogma religioso. Ciò quanto alle verità inaccesibili, ma quanto pure alle verità accessibili è dovere del filosofo di avvalorare le massime morali e politiche coi dettati della religione. E qual conforto per il filosofo, quando i giudizi razionali trova essere concordi con la fede e col sentimento religioso ! E qui per rendero più manifesto e far meglio cogliere il mio concetto, mi si permetta qualche esemplificazione. È noto quanta sapienza civile sia nel diritto privato romano. L'equità è il carattere distintivo che splende in que' famosi responsi. Ora quando durante l' invasione barbarica nell' impero d' occidente, le reliquie del sapere si refugiarono nel santuario, quasi in arca di salvazione, credete voi che le massime d' equità sparse nel diritto romano, patrocinato e diffuso da un clero autorevole e costumato, non contribuissero a ravviare lo incivilimento ? Sì senza dubbio. E perchè ? perchè i principii d' equità sanzionati nel diritto romano, venerato per augusta tradizione, per gloriose rimembranze e conservato in Italia, concordavano con la legge di uguaglianza e di fraternità raccomandata dal Cristianesimo. Io tengo inoltre che questa fosse una fra le principali cagioni

per che l'Italia antecedesse di qualche secolo nel risorgimento civile le altre nazioni cristianeggiate che conservarono il diritto germanico. — Arroga che appunto in virtù della colleganza mirabile delle romane leggi con lo spirito civile del Cristianesimo, l'incivilimento cristiano è di sua natura progressivo, nè può per volgere di tempi retrocedere, e molto meno perire, come il romano. Per lo contrario la ragione qual' arra, qual fulcro di vita morale trova ella in Giove armato di folgore, in Minerva cinta d'ulivo a fronte del simbolo cristiano? Questi umani figmenti non ispirano al sacrificio, non accendono ai sentimenti di carità, non santificano l'amore, non suggellano il dogma della vita futura, non imprimono con la fede nell'animo dei sofferenti il conforto che esser vi deve un *giudizio* ove saranno rivedute le colpe del grande e del pusillo indistintamente. La ragione rigetta pure la schiavitù (piaga di che era infestata la civiltà romana imperfetta) la pirateria, la servitù della donna, la pluralità delle mogli, gl'odii nazionali, la conquista; e si conforta quando si riscontra con la Religione cristiana che detesta e proibisce queste iniquità, e che chiama la donna al banchetto e ai diritti civili. A conforto della ragione potrei procedere ancora nella recensione di altri ordini civili, nei quali la Religione e il diritto razionale si danno la mano per costituire il retto vivere sociale.

L' impero della ragione adunque e dell' autorità sono necessari a reggere l' uomo e la società. La ragione non parla al cuore, nè basta. Ma l' autorità per sè sola, maneggiata dalla volontà d' uomini cupidi, potrebbe volgere ad intenti faziosi. Spetta alla ragione squarciare, fin dove lice, il velo dell' impostura e degli errori : spetta alla fede nell' autorità condurre l' uomo

« Là dove la ragione ha corte l' ali. »

Per questo mezzo soltanto, cioè coll' associare e concordare il diritto razionale coll' autorità della fede, e fare agire i motori del cielo e della terra santamente congiunti, si può effettuare l' unico ordine morale sociale.

La religione è sentimento ed affetto, nè l' uomo può dall' animo suo cacciare quest' affetto soave e confortevole, se non è d' abito così depravato che li divenga molesto. Non vi ha esempio, nè è conciliabile colla natura dell' animo nostro, che l' uomo di perduti costumi sia religioso. Vi sono bensì esempi d' uomini irreligiosi, che per un benefico istinto di natura sono onesti e benevoli. Di che siegue che ad ispirare ed avvalorare il sentimento religioso, è necessario preparare il cuore all' indirizzo dei doveri : nè si possono conoscere i doveri, se non si mostra la necessità dell' ordine ; nè si può convincere della necessità dell' ordine meglio che col mostrare che le aberrazioni dei popoli, dei prin-

cipi, dei preti, dei politici, e di ogni classe dirigente e *moderante* sono inevitabilmente vendicate dalle inflessibili leggi della natura. Io dunque stimo che l'efficacia del sentimento religioso sia in ragione della disposizione degli animi ad accoglierlo, e che il pretendere di ravviare uomini di crassa ignoranza e di perduti costumi nel sentiero della virtù coi soli comandamenti religiosi, sia operare a ritroso. Con costumi sani ed integri, l'uomo non si spoglierà mai del sentimento religioso che ha da natura: ma negli animi corrotti da antiche abitudini o dall'esempio non può trovar loco un sentimento da cui rifugge una coscienza *schiava*.

Il critico lamenta pure che io non abbia seguito le dottrine del Rosmini. È facile affastellare nomi insigni, ma è poi facile conciliare siffatto affastellamento? Il Rosmini nella vasta sua mente sembra averè lo intendimento di collegare tutte scienze. Per lo che a tutte, per quanto mi pare, egli applica un principio psicologico, cioè l'*idea innata del essere*. È forse questo principio cui almeno nella parte ideologica doveva attenermi; e nella morale la *ricognizione dell'essere secondo l'ordine suo*, che è il principio supremo della morale di questo insigne filosofo? Potrei rispondere che l'accettare senza esame una formula non è carattere della mia testa, e che essendomi accinto ad ordinare un sistema di mo-

rale e di salute pubblica, ogni qualvolta mi sembrava che il principio filosofico da me posto a base dell' assunto che io intendeva trattare, mi appariva sano, intero ed universale, io non dovevo rinunciare al mio per prenderlo in prestito da altri. Mi piace giovarmi degli altrui insegnamenti, e mi compiaccio quando le mie opinioni si riscontrano con le sentenze dei savi, ma aborro dall' essere nomato *imitatorum servum pecus*. Ciò non pertanto affrontando la questione, vediamo se posso contentare al critico. Il Rosmini dice: non potere l' uomo nulla pensare senza l' idea dell' ente universale: questa è dunque una forma ingenita di nostra mente, senza la quale nessun giudizio. Taccio le obbiezioni fatte a questa formula dal Costa, dal Mamiani, dal Galluppi, dal Gioberti, dal Mancino e da altri: so essere venuti molti altri in difesa del filosofo Roveretano. Io non mi porrò fra gli oppositori. Ma se invece dirò: è una proprietà originaria di nostra mente la potenza di astrarre, e inercè questa potenza per via di argomentazioni s' innalza all' idea di sostanza, di causalità, nelle quali si comprende necessariamente l' idea di esistenza, delle qualità e delle relazioni di ciò che esiste; e quindi per ulteriori associazioni la mente ne deduce le nozioni di giustizia, di sanzione e di tutti gli enti morali, non significherò io lo stesso fatto psicologico? E tale è il mo-

do con che io ho fatto concepire all'uomo l'idea di causalità e di legge morale (1). Ora l'attribuire all'uomo una facoltà originaria, siccome io faccio, o un' idea formale ingenita, siccome vuole il Rosmini, mi apparisce invero una discrepanza non tanto rilevante, che (posto che si voglia stare contenti ad interpretare le leggi di fatto dei fenomeni intellettivi) l'una valga ad accusare l'altra di falsità. Ed io poi tanto più resterei fermo nel mio modo d'interpretare questi fenomeni: 1. perchè veggo che la parola *idea* è divenuta da Platone in poi così vaga, ed è stata applicata a sì diversi significati, che oggi non saprei in qual senso si debba porre a base di un sistema filosofico: 2. perchè l'uomo invero nasce dotato unicamente di facoltà, e nulla mi mostra che nasca con concetti a priori; e le facoltà di che esso è dotato, bastano ad aprirgli il campo all'acquisto di tutte nozioni, siccome la scoperta di queste coll' esame della manifestazione dei loro fenomeni è lume bastevole ad assicurare l'origine o la generazione delle nostre cognizioni: 3. perchè, se le sensazioni disciolte invero sono nulle, anche le forme senza l'incontro delle sensazioni resterebbero virtualità senza valore; ma le sensazioni giunte ad un ente pensante, sono da esso avvertite. Quindi la reazione

(1) Vol. I. *Passim.* e pag. 29 e seg.

delle facoltà attive dell'anima, la quale assume, associa, discevera, scompone, ricompone, conserva, abbellisce. Laonde mi si manifesta una legge di compotenza fra l'io pensante e il mondo esteriore, per la quale tutto quanto vogliate immaginare di innato è vano senza l'esercizio dei sensi, e qualunque dignità, squisitezza vi piaccia impartire agli organi sensorj, i materiali da essi trasportati si perderebbero nel nulla, se non trovassero un elemento subiettivo che li contempla (*logos*). E siccome osserviamo che questo lascia cadere, o rigetta, o smentica le sensazioni inutili, e ritiene le più interessanti e più confacevoli ai suoi bisogni, vi è dunque un' affinità logica fra il mondo esteriore e l'io pensante. E poichè l'io pensante si appropria, raccoglie ed unifica, e le sensazioni sono multiformi, esso è dunque uno e semplice. E poichè questa affinità logica fra la natura dell'io e il mondo esteriore vien dalle relazioni attive di quello con questo, vi è dunque un' armonia di fatto fra l'esser suo e l'esistenza e le qualità della natura esteriore: di che i concetti ideali sono rappresentazioni conformi alla realtà delle cose. È dunque su questa reciproca corrispondenza che viene fondata la realtà delle conoscenze umane, tolta la quale, si cade, chi ben consideri, nell'idealismo o nel panteismo: 4. perchè avendo io posto quale una delle facoltà fondamentali dell'uomo la cu-

riosità (cioè l'amore del conoscere), e poi la tendenza imitativa, proprietà esclusive della specie umana, collo svolgimento di queste mi è riuscito non solo di render conto delle vicende e del progresso dell'incivilimento, ma di elevare la mente umana a riconoscere la legge morale quale una legge necessaria, riducibile ad una verità matematica. Potete voi negarmi che l'uomo nasce ignorante, schiavo dei sensi e della fortuna? Potete voi non vedere che dal complesso, dal retto indirizzo e dallo sviluppo delle sue facoltà elementari si formi la ragione? E la ragione si perfeziona ella ad un tratto? Dunque sia che nella sua mente stiano inchiuse *forme o idee* universali, sia che siano dedotte dall'io pensante per via di giudizi, ad ogni modo la mente umana ha bisogno di esser condotta per via di magistero educativo alla cognizione del vero, del buono, del bello a forza di tirocinio e di prove. E se è così, qual valore resta alle forme o idee ingenite primitive, fuorchè una virtualità, la quale sarebbe nulla, se l'uomo non fosse trasportato nel seno della società, ove le sue facoltà conoscitive e volitive si svolgono? Ove prendono buona o mala direzione secondo la qualità delle rappresentazioni che trova in questa vasta arena? Ove l'amor del conoscere conformando le fatture mentali alle condizioni rette o storte della società in che si trova, si fa ricco o povero, erede d'un pa-

trimonio, o valido o senza valore secondo i concetti morali e scientifici che corrono nel seno della società che pascola d'idee, come di pane? Ove l'istinto imitativo si piega a continuare e seguire l'opera dei contemporanei? La mente umana adunque dee considerarsi in relazione attiva con la natura, questa in relazione con l'uomo. Qualunque concetto primitivo che non sia fondato su questa compotenza, è chimera. Qualunque sistema filosofico, morale o politico che non comprenda questa legge di corrispondenza, o fa dell'uomo un Dio che prescrive leggi alla natura (Kant, Fichte), o fa della natura un Tifone che abbandona l'uomo alla fatalità; o presentando indistinti l'Essere e l'esistenze, annienta il Dio creatore (Schelling). Voglia il cielo che da questo abisso si salvino gl'ingegni italiani! La *ragion pura* del Kant, l'*io puro* del Fichte, l'*intuizione dell'assoluto ideale e reale* di Schelling l'*idea mondiale* dell' Hegel sono stillati vappidi che repugnano alla mia mente. Forsechè nella invenzione dei telegrafi, dei parafulmini, delle macchine a vapore l'uomo prescrive leggi alla natura? Tutt' altro. La natura e la ragione uniscono le loro leggi a formare ogni artificio umano. Forsechè l'uomo crea i diritti e i doveri? all' opposto: la ragione riconosce in un ordine di leggi prestabilite le norme da osservarsi e vi si appoggia per lo suo meglio. La natura seconda



l' uomo, quando egli siegue le leggi della natura. E che è questo tanto vantato patrimonio dell' umana ragione, se non che un accordo delle leggi della natura con quelle della mente umana sempre più perfetto? Il progresso non in altro consiste che nello scuoprire sempre nuove e più profonde e più sottili relazioni fra le leggi del pensiero e quelle delle cose fra le quali ei si aggira, e nell' addestrare la potenza dell' uomo ad impiegare le cose e le forze della natura a sempre più larghi, più variati usi per la conservazione e perfezionamento civile.

Del resto se il critico e il benigno lettore vorranno tollerare la fatica di confrontare quegli articoli della mia opera con quelle opere dell' illustre Roveretano che aver possono qualche relazione col mio assunto (come p. es. la *filosofia del diritto e della politica*) vedranno come le mie opinioni concordano con le sentenze di quel sommo: tanto è certo che la verità è una, e balena alla mente dei piccoli, siccome dei grandi, quando un cuore retto guida la penna! E vedranno altresì per l' istessa ragione come il Rosmini faccia eco, e spesso renda omaggio al nome del Romagnosi. Che se in alcuni punti teologici ne discorda, è stato questo difeso dai suoi commentatori (1), sicchè *adhuc sub iudice lis*

(1) V. l' ultima ediz. delle Opere del Romagnosi con annotazioni del De Giorgi. Milano 1842. V. anco Nova. Delle censure dell' Ab. Antonio Rosmini contro la dottrina del Romagnosi.

est. Ed io attenutomi in gran parte alla dottrina romagnosiana, amo dire parole di giustizia e di pace, frenare i soverchiatori, illuminare gli oppressi, confortare i sofferenti senza violare le convenienze sociali, e molto meno il santuario.

Ho premesso al presente volume il *sunto critico* dell'opera antecedente colle relative mie osservazioni, perchè siccome esatto, serve a dare una nozione compendiosa di quella, e a mostrarne la connessione con questa, e perchè mi sembra che gli argomenti da me addotti giovino a dilucidare lo assunto che intendo stabilire. Il quale non essendo finora compiutamente svolto, è frasteso, o mal compreso da alcuni. Ma se Dio mi conceda vita e salute per potere trattarlo in tutte le sue parti ed aspetti, son certo che niuno intelletto sano mi negherà i suoi suffragi (quando si prescinda dai troppi difetti di forma); e che solo i caparbi, gli stolti, gl'invidi, i fanatici non accetteranno, o fingeranno non accettare le mie teoriche.

Entro adunque nel mio tema, cominciando dall'investigare la natura dell'uomo, affine di aprirmi il campo a conoscere e dichiarare i bisogni fisici, economici e morali dell'umana natura.



APPENDICE







Riassunti nel precedente discorso i concetti fondamentali della mia opera, chi mai potrebbe non ravvisarvi uno scopo eminentemente morale? E qual ragione allora far si dovrebbe di colui che mi qualificasse per *eretico* e *bestemmiatore* solo per avere inveito contro le preterite (e forse non estinte e sempre temibili e sempre dannose) superchierie, pretensioni ed usurpazioni della classe clericale? Pure tale è l'anatema scagliatomi dalla *Civiltà Cattolica* (1). L'accusa sarebbe un po' grave, se i raggi arrivassero al Cielo. Certo, chè la mia teorica è ben diversa da quella dei Suarez, degli Escobar, dei Molina e di altri cotali; ma afferino e mantengo essere tanto più fermamente morale e meglio dimostrata, quanto il far discendere i doveri e i diritti reciproci, e quindi ogni ordinamento di morale e di salute publica, da una norma di ragione sancita dalla natura, rassicura la coscienza umana me-

(1) V. questo periodico n. LVII.

glio che l'obbedire passivamente (siccome i bamboloni del Paraguay) ad una classe, la quale mentendo gli oracoli di un' autorità umana sacra e veneranda, e il verbo della divinità, è dubbio se non mantelli mire oblique di ambizione e di cupidità personale. In quanto a me è chiaro che il porre in aperto, come feci, la santità e l'infettibilità del Cristianesimo, e il mostrarne gli abusi di chi lo amministra, è pegno del desiderio di conservarne immacolato il palladio; e dichiaro ad un tempo che continuerò ad insistere contro gli abusi dei preti con tanto maggior fermezza, quanto viepiù sento e mi convinco che essi inclinano ad abusare di quel tesoro di grazie che è nel Cristianesimo, col volgerlo ad un padroneggiare temporale, non voluto da Cristo; e quanto più manifesta apparisce la voglia di usufruttare essi la terra col promettere ai credenti il Cielo a nome di quel Dio che visse in povertà, e loro comandolla. La storia è là che parla, e a cancellare le macchie segnate sull'istoria istessa ecclesiastica, non valgono i fervorini sbiaditi, pronunciati col miele sul labbro e colle voglie volpine nel cuore. Io ho trattato il clero, siccome le altre classi sociali, mostrando gli effetti della trasmodanza, e la necessità della moderazione in ogni classe, all'intento dell'equo ed onesto vivere civile; e parrebbe mostruosità morale che, mentre per la cupidità dell'uma-

na natura ogni classe deve avere un principio moderatore che la contenga, solo non si possano e non si debbano rivedere le buccie alla classe pretesca, benchè (costituita com' è nel possesso di due poteri) sia esposta alla tentazione di doppiamente abusarne : e perciò più degli altri abbia bisogno di ricette. E non delle *ricette di Coo e di Tommasini* come il Critico con goffo motteggio si esprime, ma del flagello di Scannabue, che io ho menato senza riguardi, non per odio di classi, ma per amore del bene e del vero.

Io dunque nè mi commuovo, nè mi rimuovo a siffatte brutte gratuite imputazioni, 1. perchè vendendo in quelle pagine qualificato per *misceredente* un Romagnosi, e me, perchè ho seguito il Romagnosi, la censura dannà se stessa. E chi è quell' impudente o stolto che ardisce turbare le ceneri e denigrare il più grande e candido pensatore che dopo Leibnitz abbia avuto l' Europa ? Ad ogni modo se io sono eretico col Romagnosi, l' accusa viene in parte, e nella massima parte, al grand' uomo, e al critico appartenerebbe l' esautorare il Romagnosi dall' alto seggio in che lo ha posto l' universale suffragio, dopochè la morte ha spento le invidie ; e se vi si è provato indarno il Rosmini con tutta la possa della sua dialettica, non so come ne caverebbe le mani un gesuita del giorno. Il Taparelli pure, che ha confutato molte sentenze del Romagnosi, avrebbe

mostrato maggior senno e miglior cuore, se avesse confessato, tutto che è di buono e di utile nella sua opera del diritto naturale (per altro pregiovolissima e condotta con ordine e con metodo) essere farina di quel padre della filosofia civile italiana.

2. Non mi commuovo, nè mi rimuovo, perchè so essere antico morbo nella classe pretesca e più nella gesuitica, scagliarsi contro tutti coloro che intendono a porre un argine di ragione alle trasmodanze di stola o di porpora; essere antica ed incorreggibile abitudine di pretendere di signoreggiare, di usufruttare le devote coscienze per conto proprio, a costo eziandio di mettere a soqquadro il mondo e d' inondare la terra di sangue civile. Fino dai tempi suoi il famoso Erasmo di Rotterdam avvertiva: « se per sorte avete incorso la loro indignazione, vi si gettano addosso come orsi furibondi, e vi condannano come eretici ». Ma se gl' intrighi di corte, le regie concubine li aiutarono a distruggere Porto Reale, non so, se le macere Potenze, alle quali sono appoggiati, basteranno loro a screditare i pensatori franchi e sinceri che oggi intendono a cooperare alla restaurazione dell' equo vivere civile, e ad abbattere il fantoccio della loro autorità.

3. Non mi commuovo, nè mi rimuovo, perchè, come l' istesso Erasmo avvertiva, questa genia di

dottori « usa frequentemente di cavare da qualche passo d' un Autore cinque o sei parole e di alterarne il senso, qualora riesca comodo ad essi. Quindi se si confronta la copia coll' originale, o se si paragona la citazione col progresso del raziocinio, si scopre che l' autore citato o non ha inteso dire quello che si pretende, oppure ha detto tutto il contrario. « Questo è quanto fanno i nostri Dottori teologi, e lo fanno con una sì felice impudenza che i legali stessi, i quali si dilettono di citare per diritto e per rovescio, ne provano invidia ». Non altrimenti si è condotto il mio accusatore. Egli ha spigolato qua e là alcuni concetti, e quasi intarsiandoli a suo modo, ne ha formato un mostro morale, e questo presentato quale specchio dell' autore dell' opera *del principio moderatore della morale pubblica e della pubblica salute*. A questo modo si può a piacimento far passare per eretico s. Agostino. Si giudichi adunque se sia peccare contro la logica o contro la lealtà il fare illazioni dalle parti senza guardare al contesto e al tutto.

4. Ma io non mi commuovo, nè mi rimuovo, perchè

La buona coscienza m'assicura

Sotto l' usbergo del sentirmi puro.

Imperocchè non è (o almeno non parmi) nè bestemmia, nè eresia, ma un fatto notorio e costante, che l' ignoranza, l' interesse, la cupidità tra-

scinarono l'ordine chiericale (intendo sempre delle persone, non della chiesa adunata in concilio) a fare della religione uno strumento di vessazione.

Non è eresia, nè bestemmia, ma sono fatti testificati dall'istoria, e pur troppo feraci di gravi danni alla chiesa cattolica, *il traffico delle indulgenze* (io dissi abuso e non traffico, e potea dire traffico senza scrupolo): *i preti avari che intesero a cavare dai pinzocheri ricchezze a danno dei legittimi eredi: i preti che provocano il ricco ammalato ed i popoli in caso di epidemia a ricorrere a processioni gravose alla borsa, anzichè inculcare le opportune provvidenze d'igiene pubblica*; siccome è un fatto patologico dimostrato che le processioni e gli affollamenti in siffatte calamità sono per la natura delle cose un mezzo fatale di diffusione rapidissima di contagio.

Non è bestemmia, nè eresia, ma un fatto psicologico quel volgare ascetismo *che col darsi in tutto ad opere pie e deporre ogni cura del proprio stato domestico e civile, crede innalzarsi alla perfezione*; siccome è un fatto pratico, quelle begghine, quci graffiasanti non essere le migliori massaie, nè i più utili cittadini. Ciò è poco: invasati d'un delirio ascetico, reputano sè soli possessori privilegiati della grazia divina, e riguardano gli altri con disprezzo e con disamore.

Non parmi bestemmia (e sia pure sentenza di Pelagio o di Giansenio che io non ho letto, nè

mi curo di leggere), ma una legge phisica dell'animo umano, *che Iddio aiuta in quanto ci ha creato con date facoltà, ma che l'indirizzo delle facoltà essendo opera della nostra libertà, le azioni che ne prosedono, son opera nostra ; meritorie perciòchè buone.* (Qui il censore che talvolta mostra occhio linceo, ha mutilato alquanto il testo).

Non è nè bestemmia, nè eresia, ma un artifizioso trovato (pur troppo indispensabile, stante l'infermità della umana natura finchè è rozza e silvestre) di cui si prevalsero gli antichi legislatori, che le *false opinioni non sono perniciose alla morale publica se non in quanto e finchè non producono errori perniciosi.* Dissi poco: aggiungo anzi essere temporariamente salutari. E se qui fosse loco a smascherare quei simulacri che si avvolgono nella cortina dell'impostura, mi si aprirebbe largo campo ; ma sopra tutto domanderei, se i Gesuiti del Paraguay non abbiano procacciato di ottenere effetti salutari per lo mezzo di quelle che diconsi frodi pie. E se non fosse per accrescere il cumulo delle eresie (e quali eresie!) che mi pesa sul capo, direi come in una delle principali e più fiorite città si mantenga vivo il fervore religioso di uu popolo credulo per mezzo di un prestigio. Mi contenterò di rammentare al censore che Numa condusse a religione il popolo fingendo i colloqui colla diva Egeria, che se' cessare il sacrificio delle umane vittime, simulando

un comando di Giove. È in questo senso che le false opinioni, i prestigi nei popoli ancor rozzi possono giovare alla istaurazione della salute pubblica: è in questo senso che io ho espressa e sostengo questa sentenza: è in questo senso che è dimostrata vera dalla storia e dalle leggi psichiche dell'animo umano. È in questo senso infine che ai legislatori sarà giocoforza usare questo fignento o palliativo, finchè gli animi dirozzati sieno disposti ad accogliere la luce del vero; salvochè ad un popolo senza religione e senza leggi porti per la prima volta la parola del Cristo un suo Evangelista. Se il censore avesse riportato tutto il testo, io avrei potuto risparmiarmi questo commento.

Seguitando la lettura dell' articolo, trovo che il censore non ha ben colto il mio concetto relativo al carattere e alla giurisdizione pontificia. Il quale si stringe in questo: *il papa non può far guerra (almeno offensiva) senza abnegare la sua natura: esso siede paciere della cristianità. L' Italia non può costituirsi in corpo politico senza cacciare lo straniero e perciò senza guerra.* Dunque a questo intento politico è alieno, o per lo meno disacconcio l'intervento del papa. Questa opinione io professava anco quando tutto il mondo gridava Viva Pio IX riformatore, e in questa rimango; tanto più dappoichè ho veduto avverati i miei presagi. Non intendo perciò di calun-

niare la memoria di un Leone IV, di un Alessandro III, di un Giulio II che ebbero l'animo a rivendicare la libertà dei popoli collo sfratto dell'imperio ghibellino, se pure ambizione di tiara non gli moveva. Ciò non pertanto principe assoluto dello stato romano, e pontefice della cristianità, mi paiono due termini mal conciliabili in politica ed in morale. Del resto ammiro quant'egli la politica ferma del Cardinal Consalvi, e buon per Roma se la corte pontificia ne avesse avuto altrettali; ma tengo fermo *che un virile pensatore non rifulse sotto gli auspicj della curia pontificia*. Non confondiamo le alte dignità, nè quella foggia di politica raggiratrice che è alla moda, con quell'alta politica franca e leale che si regge sui fondamenti della morale. — Il Pallavicino è grande metafisico e moralista, ma sarebbe stato più grande, se avesse meno falsato la storia del Concilio Tridentino affine di piacere alla curia romana. Se io dirò essere egli minore del Sarpi, ben veggo che sarà questa una nuova eresia. Il Bessarione è grande e celebrato per il suo amore alle lettere, benemerito per la promozione e il favore verso le lettere greche, ma valse egli nulla in politica e in vera e solida scienza? Il censore non contento a qualificarmi come *eretico e bestemmiatore*, mi appunta anco in logica e in psicologia quale errore madornale d'aver scambiato l'*irascibile* col *concupiscibile*. Ma

il *pover uomo* non si è accorto che l' accettare dalle antiche scuole un vocabolo, non è accoglierne la teoria, ed ha creduto me tanto gonzo da scambiare questi due motori dell' animo. Convengo che sarebbe stato più alla mano derivare lo scoppio dell'iracondia dall'*irascibile*: ma quando si considera che qualunque moto disordinato sia d' ira, sia di lascivia, si risolve in concupiscenza non contenuta dalla ragione, il vocabolo *concupiscere* basta a significare queste violente affezioni. Già il linguaggio filosofico ammette furia, rabbia d' amore (amor brutale) voluttà di vendetta, furore uterino ec. tanto sono affini e procedenti dalle istesse leggi dell'animo questi moti affettivi. Il satiro si scaglia addosso all' oggetto piacente per sbramare la sua furia di amore, come l' iroso per sbramare il suo furore di vendetta, si precipita sull' offensore. — Similmente avendo io voluto mostrare esempi del grande principio logico *esser d' uopo connettere le parti col tutto, e mantenere il più stretto legame fra le idee* (principio proclamato e seguito da quel Condillac dal censore tanto esecrato), ho citato le opere del Romagnosi, del Costa, del Bentham, del Lock, del Newton (quali nomi!); ma il *pover uomo* non si è avveduto che l'addurre queste opere quali modelli di metodo non è (e quello non era il loco da ciò) rendersi garante della costoro dottrina, ed è antilogico il confondere il metodo colla dot-

trina, come sembra fare il censore. Infatti la mia dottrina, qualunque ella sia, non è quella del Lock, nè quella del Bentham: v'è di più: la dottrina del Romagnosi non è quella del Bentham, nè quella del Lock.

Del resto in nessun loco della mia opera apparisce che io abbia voluto dar moglie ai preti, siccome il censore con occhio più che linceo ha trovato. Ben so (e come il censore può presumere che io lo ignori?) che la *grazia aiuta alla continenza*, ma so ancora gli scandali, le laidezze (che meglio è tacere) dei porporati romani, che mi farebbero dubbioso se con questa grazia si consiglino sempre, e se questa con esso loro s'invisceri. — Ho anco saltato a piè pari la quistione del divorzio, benchè il censore mi rassegni alla schiera di coloro che lo approvano. Ritengo bensì che l'adulterio rompa l'essenza del contratto matrimoniale, se vero è (come è verissimo) che la fede coniugale è uno degli elementi essenziali che costituiscono l'essenza del coniugio considerato non come sacramento ma come contratto. Ritengo pure, non ostanti le obiezioni del censore, che convenga *frenare la libertà del matrimonio agli storpi, ai pezzenti, alle rachitiche*. Imperocchè non è eresia, ma assioma politico, che la pubblica autorità civile debba regolare, moderare la libertà personale nei matrimoni, siccome in ogni altra faccenda civile. Ma qui ben mi avveggo

quanto di questo tema sì grave e solenne, trattato dal Malthus (1) dal Romagnosi (2) dal Rossi (3) e dall' istesso Rosmini (4) e tuttavia non soluto, sia ignaro il censore; e perciò non vegga come io abbia per lo meno temperato le massime troppo rigide e quasi inumane del prete inglese.

Altrove, avendo io per significare l' *amor proprio* tratto un esempio o comparazione metaforica da una curva che *rientra in se stessa*, il censore confonde il senso traslato col proprio, ed apponendomi di aver *paragonato* la vita umana ad una parabola, dice « sfido da Euclide fino a *Lagrange* tutti i geometri a mostrarmi una simile figura ». Sfido, io rispondo, tutti i moralisti gesuitici a negarmi che l' *amor proprio* in senso metaforico non abbia similitudine con un zampillo che dalla sua sorgente dopo un mpto parabolico si ripiega inverso il centro; siccome è certo che l' uomo amando sovra ogni altro se stesso, ogni suo atto esteriore tende a ricondurre a se stesso, cioè al centro che è l' animo.

Non ostanti queste mie osservazioni io dovrei saper grado al censore ch' egli abbia giudicato aver io traviato non per impulso di volontà propria, ma trascinato da reminiscenze di esemplari

(1) ne la population.

(2) Opuscoli di Economia politica.

(3) Cours d' Economie politique. Leçon XIX. XX.

(4) Filosofia della politica.

corruttori. E chi son' eglino? Montesquieu, Filangieri, Condillac, Sismondi, Romagnosi ec. E benchè io debba confessare che, bene o male, ho lavorato di mia testa più che dietro antiche reminiscenze, ciò non pertanto nello intendimento del censore si tratterebbe di dare alle fiamme e Montesquieu e Filangieri e Genovesi e Romagnosi e Muratori e Botta e il Condillac, e forse anco s. Tommaso, il quale in molte sentenze è con me. E allora domanderei qual cosa rimarrebbe a leggere alla povera Italia (quando non fossero i *considerandi* della sentenza contro Galileo o dei tribunali inquisitorj di Spagna, o le croniche del Rev. P. Bollandò, o le perle del Roberti): domanderei a tutta la repubblica letteraria, se fosse contenta a questo voto di lui; dimanderei infine allo stesso censore in qual condizione sarebbe la società senza i lumi e senza l'impulso dato da questi riformatori dell' umano pensiero.

« Reverendo censore. Al postutto noi siamo condotti a questo dilemma. O riconoscete una legge di ordine provvidenziale immutabile che stringe me, voi, e quanti esseri intelligenti esistono a esercitare un dato modo di azioni dovrose, poste le quali si fruisce un bene terrestre, e s'infutura nel sempiterno, e il mio edificio è incrollabile; e un bestemmiautore sarebbe colui che lo impugna: o si prescinde da quest'ordine prestabilito da una suprema Provvidenza, e voi

alzate un trono all' autorità arbitraria ; e così abbandonate il genere umano ad una vicenda interminabile di opinioni, di ondeggiamenti, di scissure. Allora io sarei costretto a deplorare i destini della società, perciocchè il sistema dell' autorità sola nel governo delle passioni e nell' indirizzo delle faccende civili, senza una norma preordinata, immutabile ed universale quanto il genere umano, la quale moderi l' autorità stessa moderante, avventura in balia della cupida volontà umana il maneggio delle faccende sociali, e può volgere ad intento fazioso o privilegiato gl' ordini religiosi non meno che i politici.

Così voi potrete ben dire che io percorrendo un campo che con ragione dite troppo vasto, poteva meglio fecondarlo, meglio purgarlo dai triboli, porre in maggior luce alcune verità, spianar meglio la via a conoscere il vero e seguire il bene ; in breve consolidare con più forte dialettica i miei principii per se stessi inattaccabili. Ma l'asserire che io coll' intendimento di rappresentare un ordinamento di morale e di salute pubblica e di retto ed equo vivere civile, sia riuscito ad effigiare un mostro morale è la più grave bestemmia che possa uscire dalla bocca di un Tellier. Voi non avete aborrito dal pronunziare, quasi banditore ecumenico, *che malgrado le rette intenzioni onde fui mosso, finisco coll' aprire un abisso alla società*. E perchè ? forse per essermi

divelto dal cristianesimo? nò, perchè anzi ne ho mostrato la indefettibilità. Dunque voi confondetè colla religione le accuse date agli abusi dei suoi ministri, l'efficiente col derivato. Ma i ministri sono uomini, i quali quanto a me sono sindacabili, e tanto più sindacabili quanto più rilevante ed augusto è il loro ministero: quanto a voi sono intangibili, invulnerabili siccome l'Achille della favola. E siccome è certo che questa eccezione verso di loro aprirebbe il varco (come la storia dimostra) alle più gravi sciagure cui l'umana cupidità, sciolta da ogni frèno, possa produrre, temerei che bestemmia fosse la vostra, se pretendeste libera da ogni sindacato una sola classe della gerarchia sociale; o di richiamare quei tempi (lieti al clero) nei quali la religione falsata appoggiava la forza brutale, questa la religione, ambo si congiungevano a spogliare i popoli. Io ho parlato di disciplina e di opinioni, e non di dogma. Il dogma mi è valso quale saldissima colonna per appuntellare i miei principii. Chè una dottrina religiosa è vera quanto concorda coll'ordine di ragione; e il retto indirizzo dell'umanità non istà se non in quanto i pronunziati dell'ordine di ragione e le dottrine dogmatiche concordano e concorrono allo stesso fine. Ma il *terra autem stat* era un'opinione e un'apparenza: l'*eppur si muove* era un pronunziato della ragione, e l'opi-

nione dovette con suo scorno soccombere alla forza della ragione.

« Il mio libro contiene verità amare purtoppo. Ma il vero non fu mai velenoso ad alcun palato; di che se voi lo leggerete scevro di preoccupazioni, tanto più confido che non vi troverete offesi il dogma e la morale, quanto più trovo in voi retto senso; nè voglio farvi il torto di credervi il turcimanno dell' *Araldo di Lucca*, nè da questo sobillato. L' *Araldo* è un insolente ignorante; voi, Rev. signore, siete un critico che, sottratte le vostre preoccupazioni, (e con queste il vostro biasimo ridonda in lode) avreste anco abilità d' illuminare. Il deplorare, come voi fate, un ingegno che a voi pare traviato dal retto sentiero, non è vilipenderlo; l'attaccarlo senza intenderlo, e senza aver cervello per intenderlo, come fece l' *Araldo*, è cosa stomachevole a chi ha senso comune. Ma se io ho errato per traviamiento e non per mala intenzione, anzi *malgrado le mie buone intenzioni*, la questione allora si riduce a verificare questi traviamienti. Non è cosa al mondo che mostrandola da solo un lato, non sia fatta parere odiosa o turpe, e non accatti odio ad alcuno. Se voi avete trascorso per amore della vostra classe, io potrei avere esagerato alcune conseguenze. Rammentate, preclaro censore, che io parlo come fisiologo, e come tale non potea rifiutare

alcune conseguenze morali che mi discendono quali effetti da principii fisiologici dimostrati. Se vi compiacerete di giudicarmi con questo dato; e soprattutto se considererete alquanto meglio i motori dell' animo umano e la cupidità di nostra natura, vi convincerete che ogni parte del mio lavoro mira a contenere questa cupidità in ogni classe, e che perciò non potea risparmiare la classe chiericale. Io amo la verità sovra ogni altra cosa del mondo: ma la verità può sfuggirmi: e se voi con discussione coscienziosa e fraterna mi convincerete de' miei errori, io sarò con voi. Ma io non ammetto oracoli su questa terribilità in chi, come me,

E mangia e bee e dorme e veste panni ;
 nè mi arrendo che alla dimostrazione che generi convincimento. Laonde questa mia diceria non potrei meglio chiudere che colle parole d' un filosofo miscredente per voi, per me inattaccabile. « La morale, la politica ed il diritto debbono riposare su le leggi certe e solide della natura umana, come l'agricoltura, la meccanica riposano su le leggi della natura fisica. Folle od impostore è colui che pretende di sostituire le sue fantasie ai fatti imperiosi della Provvidenza. Tempo è omai di abbandonare le favole o di una impaziente e superficiale filosofia, o di un cieco ed arrogante misticismo. Niuno dev'esser creduto sulla sua parola, ma deve addurre prove chiare e

LXII

convincenti ; e tanto più convincenti quanto più gravi sono gl' interessi di cui si tratta, ed aspra è la lotta che debbono sostenere (1) ».

In queste parole del Romagnosi sta tutta la mia tesi e il compendio delle eresie che deturpano la mia Opera. Confutatele e basta.

(1) Romagnosi, Lettera IV nell' introduz. al Diritto pubblico.

CAPITOLO I.

DELLA NATURA DELL' UOMO

Nulla juris ratio, aut aequitatis benignitas patitur, ut quae salubriter pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus. DIGEST.

Le piante vegetano, e si riproducono. Gli animali vegetano, sentono, si riproducono e si muovono. L'uomo vegeta, sente, pensa, vuole, convive ed opera coi suoi simili, e riproduce se stesso. Se dunque il vegetare, il sentire, il riprodursi sono facoltà che l'uomo ha comuni con gli animali, il pensare, il volere, il convivere sono privilegio esclusivo dell'umana natura. Vi sono dunque nell'uomo oltre le funzioni generative, vegetative e sensitive, funzioni intellettive, e volitive.

Tutto è moto o conato al moto nella natura. Il moto suppone una forza, e il moto regolare una forza ordinata e costante. Nel mondo fisico la materia si va trasformando e svolgendo dal seno della terra al vegetabile, da questo al zoofito, dal zoofito al verme, da questo agl' insetti, e via via sempre più fino agli animali più perfetti, per ritornare nel seno della terra, e dalla morte far di nuovo scaturire la vita. Non

si scompongono i tessuti organici dopo la morte senza dar vita ad esseri microscopici che sorgono dal seno istesso della putrefazione: e forse la putrefazione, che sembra un fenomeno di decomposizione vitale, è un processo attivo produttore di nuovi esseri viventi.

Il mondo morale è un'evoluzione, uno scorrere d'idee, di sentimenti che va ampliandosi dai primi temosfori fino agli ultimi promotori del retto vivere civile del Secolo XVIII. e XIX.

Ma il moto della materia organizzata è retto da leggi che le compartono una virtù propria, l'eccitabilità o meglio forza vitale. Ora questa forza importa 1. Un moto intestino di composizione, scomposizione, e ricomposizione continua nelle molecole viventi, senza il quale non si concepisce atto vitale. 2. Un moto percettibile di fibre dotate di contrattilità e di relativa espansione, e questo negli organi delle funzioni vegetative, per cui i materiali riparatori, circolando nei rispettivi canali, sono trasportati alle intime cellette del corpo, ove s'incorporano coi tessuti. 3. Un moto impercettibile di fluido nerveo, o di fibre dotate di sensibilità, per il quale i nervi traducono al centro cerebrale le impressioni ricevute. 4. Un moto manifesto di fibre dotate d'irritabilità, per il quale gli organi muscolari, mercè lo incitamento compartito loro dai nervi, si prestano alla locomozione.

Ma una differenza rilevantissima sta fra i moti della vita vegetativa e quelli della vita psicologica, ed è; che i primi sono in tutto o in parte involontari, anzi si compiono senza consapevolezza dell'animale; i secondi sono soggetti ad una facoltà mentale

che è la volontà. Perciò continui, non mai interrotti i primi, periodici, intermessi, variabili, e bisognevoli di riposo i secondi.

Ora i fluidi e i solidi che, com'è noto, concorrono a compiere questo complesso di funzioni proprie che dicesi vita, sono gli uni e gli altri composti e temperati in modi speciali nei diversi individui, nel vario sesso, nelle età varie. Queste varietà formano i temperamenti, le idiosincrasie, le costituzioni o complessioni singolari. Se non che queste modificazioni risiedono in vero nella materiale organizzazione originaria, e l'uomo d'altro lato ha una volontà efficace e mutabile. Perciò il temperamento associato alla volontà ed alimentato in seno alle condizioni sociali diverse, modifica pure la parte fisica dell'uomo, e gli comparte una proprietà psichica che è il carattere morale: questo e quello formano l'uomo intero. Importa dunque scandagliare l'uno e l'altro per raffigurare la natura dell'uomo.

Temperamento e carattere

La varietà indefinibile dei composti vegeto-animali scaturisce dalla varia disposizione e combinazione di pochi principj chimici, idrogeno, carbonio, ossigeno, ed azoto, nei quali si risolvono l'albumina, la gelatina, la fibrina, il siero, il sangue non che gli umori di secrezione, e tutti gl'ingredienti organici che concorrono a formare la tela organizzata. Ma poichè la chimica è impotente a spiegare il mirabile magistero della vita; poichè i prodotti e le elaborazio-

ni umorali sono, e saranno sempre sotto la dipendenza della energia suprema dei solidi che gli fabbricano, noi lasciando da banda le protensioni della chimica, e valutando solo quanto merita la influenza degli umori, ci appoggeremo per la interpretazione dei temperamenti ai principj che discendono dalle leggi della dinamica animale (1).

Il temperamento, come la parola esprime, è il modo speciale con che i varj sistemi di organi vengono gli uni rispetto agli altri coordinati, in quanto l'individuo con questa data coordinazione e disposizione fisica presenta attributi fisici assai cospicui da riconoscere in esso, per la prevalenza di alcuno dei grandi sistemi, un modo di essere e di sentire della vita in genere, piuttosto che un altro.

Nella economia del corpo si considerano quattro grandi sistemi corrispondenti a quattro funzioni fondamentali, inalazione ed esalazione (costituenti la vita vegetativa), sensazione e locomozione, costituenti la vita animale. Questi sistemi sono 1. Il sistema sanguigno arterioso e venoso, destinato a compartire i materiali dello accrescimento e della riparazione agli organi della vita vegetativa, non che il pabulo a quelli della vita sensifera. 2. Il sistema linfatico, destinato al trasporto non che alla elaborazione degli umori sierosi, o siero-albuminosi. 3. Il sistema sensitivo (composto dell'encefalo, del midollo spinale, dei gangli, dei nervi), destinato all'esercizio della vita sensifera ed intellettiva. 4. Il sistema muscolare, desti-

(1) V. nota B in fine al volume.

nato alla semovenza. Il quale, benchè propriamente riceva il moto dalla influenza cerebrale e spinale, anzi benchè il grado di forza in lui provenga dalla energia della innervazione più che dalla propria massa, ciò non pertanto, siccome dotato d'irritabilità propria, e come strumento di una funzione fondamentale e caratteristica, qual'è la locomozione, vuol'essere distinto.

Ora è manifesto che lo sviluppo maggiore di alcuno di questi sistemi in proporzione degli altri, imprime alle funzioni della economia qualche modalità indelebile nell'essere e nel fare. E poichè l'uomo consta di anima e di corpo, e questo influisce su quella, come quella su questo, ne segue: 1. Che ciascun temperamento si dee manifestare con attributi speciali. 2. Che il temperamento può modificare il principio rettore delle azioni volontarie, e contribuire al carattere morale. 3. Che ciascun temperamento deve essere disposto più a tali che a tali altre malattie. 4. Che l'educazione può modificare, ma non cancellare gli attributi del temperamento.

I segni fisiologici del temperamento sanguigno sono: gote vermiglie e facili ad arrossire, labbra ridenti con volto gioviale, statura piuttosto bassa, snellezza di membra, forme venuste e non molto risaltanti; i moti del cuore e delle arterie più sensibili e più spessi: i suoi attributi sono un sangue più ricco di globuli e di ematosina, e quindi facilità alle emozioni per i facili tumulti del cuore, inclinazione al piacere, facile mutabilità nei moti non che negli affetti dell'animo.

I segni fisiologici del temperamento linfatico sono: una regolare rotondità delle forme, con pelle finissima quasi lucida; se non che per la maggiore sottigliezza del sistema capillare sanguigno appare singolarmente sulle guance un cerchiello roseo, risaltante su quelle carni bianchissime; capelli biondi, castagni, lunghi, lisci, peli scarsi e lunghi, occhi turchinici: placidi i moti dell'animo; i sentimenti istintivi poco o di rado contrastanti coi razionali, scarsi i globuli nel sangue, sovrabbondanza di umori e di secrezioni albuminose e mucose.

Il temperamento nervoso si conosce particolarmente ad una squisita sensibilità fisica e morale, ad una cotale magrezza, o almeno al poco sviluppo del sistema cellulare, al calore della pelle urente, e quasi mordace, colorito pallido brunastro, occhi vivi parlanti, sguardo penetrativo, grande attività di mente e di cuore.

Quando nel sistema sanguigno prevalga la disposizione ad elaborare l'elemento fibrinoso, si costituisce il temperamento muscoloso, o atletico. Il quale appunto si manifesta colle masse muscolari torose, risaltanti, colle eminenze ossee (condili, tuberosità), cui si attaccano i capi dei muscoli, sporgenti; e quindi grande attitudine al salto, alle lunghe corse (1), pelle irsuta, pelosa e quasi vellosa, spalle larghe, e torace ampio; poca energia delle facoltà intellettive: somma gagliardia nell'opera del braccio. I gladiatori erano di questa tempera.

(1) Non bisogna confondere l'agilità prodotta dall'abitudine colla disposizione congenita.

Ad onta però di questa divisione, dedotta dal fondo della natura umana, vuolsi osservare che di rado si trova un individuo umano coi contrassegni, e cogli attributi di un temperamento semplice. Le idiosincrasie, delle quali parleremo fra poco, e singolarmente l'influenza prevalente di due grandi apparecchi organici, l'epatico e il genitale, modificano il temperamento primitivo. Alla prevalenza di un sistema si può congiungere la prevalenza dell'altro; perciocchè, per quanto ogni sistema goda di una vita propria (cosicchè l'uno può svilupparsi a scapito dell'altro), sono per altro così connessi e consensienti gli strumenti della economia, che la grande attività vitale e lo sviluppo materiale dell'uno, influisce sull'attività e sullo sviluppo di un altro. Inoltre è indubitato che nella prole si trasfonde non che la forma, il temperamento dei generanti: ora se il connubio avviene fra due di temperamento diverso, il figlio può partecipare dell'uno e dell'altro. Quindi abbiamo i temperamenti misti o medj, i più osservabili nella vita pratica.

Carattere. Fin qui abbiamo esaminato ed assegnato gli attributi fisiologici dei temperamenti. Ora trasportate il temperamento nel seno della società, afforzatelo colla educazione, colle istituzioni, cogli usi, colle opinioni, colle abitudini domestiche e civili, animatelo con affezioni corrispondenti, e vedrete scaturire il carattere. Il carattere pertanto è quella foggia costante ed abituale di atti intellettivi e morali dell'individuo in quanto prorompono dal temperamento, modificato dalle circostanze sociali. L'istoria e le arti

scultrici ci presentano i tipi di questi temperamenti espressi nel carattere. Così cogli attributi del temperamento sanguigno troviamo tratteggiato il carattere morale colla gajetà, coll' amore dei piaceri, coll' incoerenza nello stesso godimento, nei ritratti di Bacco, di Alcibiade, di Alessandro il Macedone, di Marco Antonio, di Lucullo, di Epicuro, di Anacreonte, di Enrico IV. Ci mostrano in Epaminonda, in Pericle, in Cesare, in Silla, in Napoleone il temperamento nervoso, e con questo congiunto un carattere imperioso e l' ambizione di preminenza. Che se ponete il temperamento nervoso assediato da tristi passioni, disgustato da una trista esperienza degli uomini, disperato di miglioramenti sociali, vedrete scaturirne il carattere melanconico, e fin anco quella infelice misantropia che ributta dal mondo alcuni sublimi intelletti, che per natura erano i più filantropi. Tali erano Pascal, Tasso, Vico, Rousseau (1). E se al temperamento nervoso e alle circostanze civili, fra cui vive, aggiungete una idiosincrasia del sistema gastro epatico, ci appariscono, quasi portati naturali di una fervida e robusta fantasia, gli sdegnosi e liberi concetti di Giovenale, di Dante, d' Alfieri nella poesia, di Tacito e del Romagnosi nella prosa, e le magnanime imprese di Trasibulo, di Guglielmo Tell, e di tutti gli atterratore della tirannide. L' istoria e le arti scultrici ci mostrano in Tito Pomponio Attico, in Newton, in Condillac il tipo del temperamento lin-

(1) Il fare di questo stato speciale un temperamento distinto come fece il Richerand ed altri, e un confondere le successioni psichiche coi fenomeni che contrassegnano i temperamenti.

fatico, e con questo pacatezza di giudizio e di affetti, amore dei pacifici studi, avversione ai partiti, desiderio di concordia: equanimi, benevoglianti. Ci mostrano in Cajo Mario, in Tamerlano un temperamento atletico, e con questo una tenacità di proposito, una ferrea volontà di abbattere colla possa del braccio ogni ostacolo fisico e morale alle loro mire. Se non che si dee ritenere che, attesa la energia della mente e la sublimità dei concepimenti, a cui s'innalzarono alcuni uomini dotati (almeno in apparenza) di temperamento linfatico, fosse con questo sovrabbondante un elemento nerveo, e così fossero costituiti in temperamento misto; perciocchè il temperamento linfatico per se stesso è il meno atto ai grandi concepimenti, il meno penetrativo nei suoi giudizi; anzi nel suo estremo sta l'apatia, l'imbecillità che caratterizza un Claudio, i Carlovingi. Così ancora il temperamento prettamente atletico non si distingue che per una forza brutale, e per una gagliardia spensierata: di che quando si dispiega con grande valenzia di animo e di corpo, segno è che la grande energia muscolosa, la possa del braccio, è incitata ed avvalorata da grande influenza e sviluppo del sistema sensoriale. Tali erano Platone a *larghe spalle*, Mirabeau, Tommasini. — La crudeltà da un lato, e la vigliaccheria dall'altro, che caratterizzano i tiranni, sono progenie d'un mostruoso accoppiamento della freddezza, dell'apatia propria del temperamento linfatico, coll'effervescenza di un umore bilioso, scorrente col sangue, che la incita: è peste parlante, personificata a danno della società. I delitti i più atroci

consumati con freddezza insidiosa, vengono da questo temperamento, misto di rabbia e di debolezza impotente.

Ma se il carattere morale s'informa in parte dal temperamento originario, in parte dalle circostanze esteriori diverse, questo fatto fondamentale svela la natura perfettibile dell'uomo. Ora la perfettibilità umana d'onde nasce ella? — Dall'anima propria dell'uomo. — Bene stà. Ma (benchè per lo scopo nostro non sia necessario penetrare nei recessi della metafisica) vediamo quali sieno quelle proprietà dell'anima, dalle quali scaturisce questa perfettibilità o mutabilità dell'essere umano. L'uomo è per natura curioso, cioè desideroso di sapere. Un selvaggio, comunque isolato, osserverebbe ed amerebbe conoscere ciò che non osserva un bruto. La curiosità indagatrice adunque è una proprietà ingenita alla mente umana. Ma l'uomo è gettato nella società, anzi nato per essa, e nel seno della società appunto si allarga il campo a questa facoltà istintiva del conoscere. Se non che la società non si potrebbe costituire in consorzio civile senza il corredo di un'altra facoltà, ed è la facoltà inventiva. I castori, le api, i ragni dalla creazione in poi eseguono le loro operazioni di fabbricare, di tessere senza il menomo cambiamento: immobili nel circuito loro designato dall'autore della natura, non variano, nè variar possono le opere prefisse ai loro bisogni materiali. Le opere dell'uomo hanno variato, e variano tanto, quanto è immensamente dovizioso e crescente il tesoro della tradizione, di secolo in secolo, di una in altra generazio-

ne, dalla spola di Penelope alla macchina di Arkwright. Or come e perchè ciò? Perchè l'uomo, uscito ultimo dalla creazione, dopo aver raccolto in se solo tutte le facoltà psichiche (buone e male) che si trovano sparse in tutte le specie animali, è dotato di un raggio di quella favilla creatrice che formava l'universo. Se l'uomo non crea, per lo meno inventa, trasforma, raffazzona, valendosi delle stesse leggi della natura, prestabilite. Quegli Orfei, quegli Ercoli, quel Prometeo, sì tristamente ricompensati dagli uomini, simboleggiano da un lato il genio dell'umanità, cioè la potenza che nell'ordine dell'economia provvidenziale sorge di tratto in tratto, e *gignit*, cioè avvanza l'umanità; e dall'altro lato fan fede di quell'antico conflitto fra gli amatori del bene comune e i cupidi loro oppositori. Ciò non basta. Se questo amore del conoscere fa sorgere di quando in quando il genio; e il genio sospinge l'umanità, gli uomini in società, dotati d'istinto imitativo ripetono, emulano le imprese già fatte, le quali perciò non possono più ricadere nel caos e smarrirsi. L'istinto imitativo adunque, privilegio della specie umana, è altra causa che sospinge e cambia il tenore della vita umana. La maggiore impressionabilità per la più esquisita sottigliezza della pelle, la pieghevolezza delle mani, la parola articolata favoreggiano lo svolgimento di queste facoltà spirituali, e singolarmente dell'istinto imitativo.

Ma come l'intelletto dell'uomo è per necessità di sua natura avido del conoscere, così la volontà è cupida di piaceri: godere, piacere a se stesso, compiacere altrui, possedere, dominare sono attributi indifettibili

della volontà. Provvedere alla propria conservazione col soddisfare a bisogni reali; possedere, e dominare per soddisfare a bisogni fantastici; sentire compassione all'aspetto o all'idea di un suo simile sofferente; sentire disdegno alla idea dell'offesa; procacciare il piacere altrui con un concambio necessario di nflizi sono nella natura dell' uomo, non guasto da prave abitudini.

L' amore del conoscere adunque, l' istinto imitativo, la cupidità, la compassione, il disdegno costituiscono gli essenziali attribnti psicologici dell' uomo. Quindi ogni disciplina educatrice dee mirare a svolgere e rettamente dirigere queste proprietà naturali. La curiosità eccita l' attenzione, l' attenzione eccita la riflessione, questa il discernimento, il discernimento i giudizi, e i giudizi conservati dalla memoria, resi stabili da segni artificiali, rettamente associati, vengono consegnati alla ragione, suprema facoltà che con questi materiali si eleva alle verità generali: discerne il bene e lo segue, conosce il male e lo fugge, distingue il bello e lo imita, vede il brutto e il deride, ha presenti i fantasmi della immaginazione e della volontà e gli modera. Tale è il carattere distintivo dell' essere umano. L' animale sente e si muove per ispontaneità; l' uomo sente, riflette, delibera per volontà libera. L' animale sente soli appetiti, l' uomo sente appetiti ed affetti. L' uomo prevede e provvede per il futuro; l' animale soddisfa al bisogno presente, e se raccoglie ed accumula, è ignaro della connessione necessaria fra i mezzi e lo scopo. L' uomò istituisce le regole del linguaggio, e parla,

perchè ha un verbo interiore che pensa: l'animale grida, perchè sente dolore o piacere fisico.

Quando si vede da un lato Bacone, Lock dopo 2000 anni rinvergere, depurandoli, gli stessi veri già proclamati da Aristotele, un Descartes inteso a intraprendere le stesse ricerche scientifiche già corse nelle menti di antichi filosofi; quando si osserva in mezzo alla varietà delle posizioni, dei climi, fra le vicende accidentali, risorgere le istesse leggi generali, e tutte le nazioni accogliere colle istesse convinzioni alcune verità capitali; quando dall' altro lato si vede agitarsi le passioni per appagare desideri crescenti e indefinibili, allora la fisiologia civile deve argomentare: 1. Che le sensazioni disciolte e varie cadono su di una potenza mentale (l' io pensante) che appropriandosele, conformandosele, le trasceglie, getta le inutili, e conserva le interessanti, per formarne un patrimonio tradizionale. 2. Che vi ha perciò una legge di affinità logica fra la costituzione delle facoltà mentali e la natura delle impressioni delle cose esteriori, per cui si forma il tesoro delle cognizioni, e di un dato modo di cognizioni; (legge di *competenza causale* detta dal Romagnosi); e che quindi gli attributi e le leggi dell' intelletto risultano da rapporti determinati fra l' azione delle cose esteriori e la reazione dell' io pensante (1). 3. Che quindi il tesoro del sapere umano è necessario e indefettibile. 4. Che v' ha nelle latebre dell' ani-

(1) Questa formula è l'opposta della seguente stabilita dal Kant, « L' intelletto non cava le sue leggi dalla natura, ma le prescrive alla natura ».

mo umano una facoltà (la ragione) che tende a posare sul certo, ed un' altra facoltà (la concupiscenza) che si apre a desideri indefiniti. — L'arte di governare gli uomini consiste nell' accrescere i lumi di quella, per dirigere e moderare i moti di questa, sicchè non degenerino in passioni egoiste o malevole.

Così si vede che l' uomo intero non si sviluppa nel corso della vita individuale. Ogni termine della vita individuale è un addentellato cui si attacca il corso della posterità: nè si può predefinire quale sia nel corso dei secoli l' ultimo termine delle trasformazioni della specie umana, se non in quanto vi ha un confine fra le limitazioni indeterminate delle facoltà umane e le leggi immutabili della natura. Avreste mai creduto che la sabbia e la soda fuse in vetro, conducessero a poco a poco a scuoprire le leggi dell' ottica, e a misurare i cieli coll' occhio armato di lente? Il sistema rappresentativo comincia coi geroglifici, e colle informi lettere alfabetiche, e termina col sublime linguaggio dell' algebra che determina le quantità astratte. Il sistema notificativo principia colla moneta di cuolo, si estende coi pesi e colle misure, con gli archivi, con le iscrizioni ipotecarie, colle cambiali fino ai telegrafi elettrici. Così tutte le azioni, le obbligazioni, gli artifizii trapassano di una in altra generazione, e i membri caduchi del corpo sociale rappresentano un corso di vita non interrotto, ch' è la vita degli Stati, tanto più prospera, ricca, fiorente, quanto è maggiore il tesoro fisico, intellettuale, e morale, ereditato e conservato. Tali sono i frutti del *genio*.

Ma qual' è la natura, quali i veri caratteri del genio? Come distinguere il vero dal pseudo-genio?

1. Il genio crea e rinnovella. Ma vi sono tanti modi di creazione e innovazioni, quante sono le varietà delle ingenite disposizioni dell' animo. L' inventore della macchina a vapore, della macchina a filare è genio, se non dell' istessa forza, almeno dello stesso genere che quello dello scuopritore del quadrato dell' ipotenusa e di un Copernico, cioè genio *geometrico*. L' erettore del colosso di Rodi e della cupola di S. Pietro sono genii *architettonici*. E poichè l' arte architettonica vuole immaginazione, gusto ed esattezza matematica insieme, così il genio architettonico è *estetico* e *matematico* a un tempo. Tali sono Lionardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti. — Una profonda penetrazione nei misteri del cuore umano, una intensa commozione all' idea delle miserie umane, un energico sentimento di potere comechessia alleviarle, ed introdurre un miglior vivero civile caratterizzano il genio *filosofico*. Di tal tempera sono Confucio, Licurgo, Zaleuco, Numa ec. — Il creare con sana e robusta fantasia un mondo fantastico, e tuttavia concorde coll' ordine di natura, e secondarlo di utili veri con una grande epopea costituisce il genio *poetico*. Tali sono Valmiki, Omero, Ossian, Dante, Tasso. — Ordinare in corpo politico tribù disperse, nomadi, silvestri è carattere del genio *politico*, che dà un Mosè, un Romolo, un Penn, un Manco-Capak. Effigiare sulle tele o in marmo tutte le umane passioni in modo affatto proprio e quasi inimitabile è il genio *estetico*. Richiamare ad un solo principio una va-

sta serie di fenomeni, o da un principio generale dimostrato dedurre una serie svariatissima di effetti è carattere del genio *metafisico*. Tali sono Kant, Newton, Lock, Vico, Leybnitzio.

Il genio adunque è multiforme, siccome sono gli oggetti, nei quali versa l'umano ingegno, e le facoltà affettive ed intellettive dell'uomo privilegiato da natura e dall'arte temprato. Quindi apparisce che il genio si manifesta tanto nel pensiero, quanto nell'azione. Platone che ordina in idea una repubblica e un corpo di leggi per moderarla, è genio, come Solone che l'attua. Newton che svolge e spiega il sistema dell'universo, è pari e conforme di genio e di grandezza a Colombo che col fatto scuopre un altro emisfero e coll'opera apre la via a conquistarlo. Apparisce che, se la natura crea il genio, le circostanze lo svolgono, e che, se circostanze favorevoli si possono abbattere al suo svolgimento, circostanze avverse possono soffocarlo: di che si comprende come il genio che appare circondato da un ambiente fisico e morale disforme, è talvolta franteso o bistrattato, siccome colui che va a ritroso della corrente. Perciò la storia sola e la posterità rivendicano la gloria del genio.

2. Il genio è debitore e artefice solo a se stesso della propria eccellenza. Quando pure Galileo non avesse avuto scuola di geometria dal padre Ostilio Ricci; quando pure Dante non fosse stato istruito da Brunetto Latini, eglino non sarebbero riusciti menò grandi. Il genio non che superare il maestro, quando maestro s'ebbe, allorchè arriva a spiegare

le ali proprie, corregge dal fondo il proprio intelletto. Descartes e Lock dovevano forse agli scolastici, dai quali uscivano, gl' insegnamenti con che balestrano la scolastica istessa?

3. Il genio non distrugge che per riprodurre, o almeno crea più di quello che distrugga, e ciò si riguarda al pensiero che riguarda all' azione. Così il Rousseau, il quale non crea un'idea che regga al martello, e che si vale della più infiammata eloquenza per sostenere paradossi politici e morali, è ingegno, non genio, e ingegno sofistico. Il Voltaire, il quale (checchè si debba pensare in contrario a cagione dei suoi modi irrisorii) pure, chi ben consideri, in quelle sue più serie produzioni d'ingegno è mira ad uno scopo morale ed accettabile (1), cioè la necessità della *tolleranza* universale, è genio che edifica più di quello che distrugga. Il Monti che con mirabili versi ora condanna all' esecrazione dei secoli la Francese repubblica, ora si fa il poeta dei *club* repubblicani, ora diviene apologista del dispotismo militare, è ingegno poetico eminentemente sofistico. Ingegni essenzialmente distruttori e malevoli sono un Toland, un Tindal, un Chaumette e simili. — A questa stregua i grandi capitani si distinguono in illustri assassini o in benefici edificatori secondo gli effetti delle loro opere e secondo lo scopo che si prefiggono. Tamerlono, Gengis-Kan sono meteore distruttrici nel mondo morale, come gli uragani nel mondo fisico. Car-

(1) Dico *accettabile* in senso condizionale, cioè finchè la convinzione che dee sbocciare dalla maturità dei tempi, universaleggi il dogma cristiano.

Io XII è un distruttore a petto di Pietro Czar edificatore, anzi creatore. Io non so se Alessandro nelle sue famose scorrerie nel cuore dell' Asia si proponesse per iscopo il trasportare colà la civiltà greca, abolire il dispotismo orientale, e far sorgere colà nuova vita civile; ma gli effetti mostrarono essere egli mosso da impulso ambizioso, e perciò merita posto fra i distruttori in opera. Cesare può qualificarsi per genio edificatore in quanto, estinguendo o conciliando le fazioni politiche, apparecchiava l' impero e la pace: chè, se l' impero fosse stato costituito a dovere, e sostenuto dal braccio e dal senno di Cesare o pari a quello di Cesare, non avrebbe aperto la strada ai tiranni.

4. Il genio è ordinatore. Esso non può sempre creare. Qual precede, crea; qual succede, riassume, ordina e completa; nè è minor gloria in questo che in quello, anzi è l' unica che spetti o rimanga ad ingegno serotino. Romagnosi che riassume tutte le idee dei pubblicisti e moralisti antichi e moderni, le incorpora, le ordina in un vasto sistema compatto e simmetrico, applicandone i principj a tutti i rami dello scibile, è genio ordinatore, anzi il più vasto che abbia avuto l' Europa. Il Vico Napoletano, considerato quale genio contemplativo ed induttivo, sta al fianco del Romagnosi: se non che questi ha tradotta in arte pratica i principj immutabili del sistema teorico, riassunto e rettificato.

5. Il genio cozza contro la fortuna, contro gli uomini, contro gli eventi, spesso contro se stesso, e vince. *Il volli, sempre volli, fortissimamente volli, pro-*

nunziato dall' Alfieri, significa la volontà ferrea del genio che cozza contro se stesso. *L' eppur si muove* di Galileo dopo la stolta condanna e la sentenziata prigionia, è l' esclamazione d' un genio che cozza contro gli uomini. Il D' Alembert che da umile condizione s' innalza a compiere il disegno della enciclopedia, è l' esempio d' un genio che vince gli ostacoli della fortuna. Quel Viriate Lusitano che dalla condizione di pastore sale al grado di gran capitano, fronteggia e fa tremare le legioni romane, e così eccelso sente l' amor del bene e della patria che muore per salvarla, è esempio luminoso d' un genio che contrasta con gli uomini e con la fortuna.

6. In fine il genio è per istinto religioso. Raggio dell' idea creatrice, non può non riconoscere e adorare il principio creatore, donde emana. Dico di più: l' apparenza irreligiosa con che talvolta scandalizzano alcuni ingegni eminenti, è piuttosto un disdegno contro i pregiudizi, le fantasie delle sette fanatiche o superstiziose, che difetto di spirito religioso: il quale in essi è tanto più elevato e puro, quanto più altamente ne sentono la indefettibilità e santità a fronte delle fantastiche varietà dei riti.

Il vero, il buono non mai meglio rifulgono che coi loro oppositi. Determinata la natura e i caratteri del genio, non possiamo non ammirare quella legge provvidenziale che ha infuso nell' animo umano il sentimento del vero, sentimento che respinge ogni concetto, ogni opera, comechè splendida, se non acciude qualche germe di utile vero e di bene durevole. Possono i pensieri ingegnosi, o le alte

gesta abbagliare per un istante con falso splendore la moltitudine, ma la ragione estimatrice, che succede alla immaginazione abbarbagliata, ben presto riduce i pensieri e le opere al giusto valore. Ricadde nel caos le imprese di Sesostri, di Genserico, di Alarico; siccome si ripudiano i pensieri di Egesia, di Mandeville, di Spinoso, dell' autore *del sistema della natura*. Rimane è vero (oltre il sentimento dei danni) il tristo convincimento che la natura cova i germi del genio malefico, siccome del benefico. Ma non possiamo non ammirare quella suprema economia, la quale sembra non creare il male, se non che per dare maggior risalto al bene che indi ne sorge; non ammirarla, perchè il male va decrescendo a misura che si svolgono i germi del bene. I pensieri di Socrate, di Platone, di Aristotele, di Senofonte, di Plutarco, di Cicerone, di Seneca sono preludii ai quali si attaccano i concetti dei filosofi cristiani; e questi e quelli ampliati, sempre più depurati dai succedenti filosofi civili, formano altrettante clausole normali di retta ed equa convivenza. Connettete a questi concepimenti le opere civili di Solone, di Numa, di Teodorico, dei primi pontefici, di Cromwel, di Washington, di Jefferson, di Giuseppe II, di Leopoldo I, di Carlo III di Napoli, e la mente non potrà non aderire a posare su queste verità. 1. Che l' economia providenziale ha preordinato nell' animo umano un istinto innovatore. 2. Che esiste in esso un potere preservativo, per cui rigetta il falso e il corrotto nell' ordine morale, siccome nell' ordine fisico si premunisce dalle cause corruttrici. 3. Che, se pure esiste un

istinto distruttore, scorre sempre al suo fianco un genio edificatore che crea più di quello che il primo distrugga, anzi riedifica sulle rovine di quello. 4. Che se il genio o meglio istinto malefico si nutre nel male, e perciò lo invoca, in queste alterne rivoluzioni di bene e di male, il bene sopravanzando sempre più al male, deve in fine mancare il pascolo a questo, perchè la natura umana nell'atto che si conserva e si move, sviluppa i suoi poteri, e va producendo via via nuovi effetti, tanto sulle cose inanimate che sui suoi simili, feraci di miglioramenti sociali.

Ma la prerogativa più eminente della umana natura è l'istinto dell'immortalità; istinto che scaturisce dal carattere della sua anima, conscia della sua libertà: chè la libertà inchiude il concetto della scelta del bene e del male, e questo concetto trae seco l'idea del merito e del demerito, cioè la responsabilità delle azioni. E siccome vi è un Ente che ci ha creati con date facoltà intellettive e libere, ne viene che l'anima umana in quanto all'uso o all'abuso che far può delle sue facoltà in azione, dev'essere giudicata dall'Ente remuneratore. Le opere di un Nerone, di un Caligola non possono nella bilancia d'Iddio avere lo stesso guiderdone che quelle di un Tito, d'un Antonino, di M. Aurelio; nè la lascivia e l'accidia godersi la corona immortale dovuta alla virtuosa operosità, alla utile abnegazione di un Ambrogio, di un Beda, di un Carlo Borromeo ec. L'uomo adunque in una vita non peritura dev'essere guiderdonato secondo i suoi meriti o demeriti. La vita terrestre è un campo, ove le azioni dell'uomo,

vincolate da una legge universale immutabile di doveri e di diritti, colgono un fascio di meriti o di demeriti per la vita futura.

I sacrificj espiatorj, le preci, i riti, il rispetto alle tombe e alla memoria del trapassati sono pure un argomento della credenza del genere umano a questa immortalità. — I rimorsi, questo martorio delle anime scellerate stabilito dalla natura (*Sinderesi*), e d' altro lato la interna soddisfazione della pratica della virtù, anco sventurata, la confermano. Il passare di desiderio in desiderio, e il non estinguersi mai la brama d'un meglio che si cerca, nè mai si trova sulla carriera mortale, arguisce infine questo istinto e questo bisogno inerente all' anima umana di fruire un bene infinito. Qualunque sia la dovizia, qualunque l' indole dei beni che riempiono l' animo, in esso rimane sempre un voto che vuol essere appagato, nè trova quaggiù materia d' intero appagamento. La felicità cui corriamo dietro senza posa, è una larva che si spegne in un tardo disinganno, e che spesso non sparisce che sull' orlo della tomba. Perciò l' uomo, dotato del sentimento religioso, quasi sacerdote della natura creata, canta le lodi del creatore: egli solo rende grazie alla Provvidenza dei benefizi sparsi sulla terra a prò suo non che dagli esseri, che ne partecipano senza comprenderli.

Differenze relative al sesso

Nell' aurora della vita l' infante, ristretto ad una vita vegetativa, non si fa distinguere che per la dif-

ferenza del sesso. Ma quando il principio vitale regolatore delle funzioni plastiche, comincia a comparire gli elementi formativi secondo le leggi della economia propria dell' un sesso e dell' altro; quando l'anima comincia a reagire sulle sensazioni, si manifestano le differenze generali del sesso. Dopo la seconda dentizione il fanciullo si distingue dalla zitella ai tratti fisici e più agli atti psicologici. Il torace della bambina più stretto: il bacino più ampio sembra già indicare il disegno della natura di preparare in esso il ricettacolo dei nascituri. La bambina nei suoi trastulli si delizia colla sua fantoccia e con crepunde, e accarezza; il fanciullo si diletta col suo cavallino e lo sfonda per curiosità od impazienza. L' una maneggia volentieri l' ago e trapunta, l' altro chiede e vuol lo schioppetto e la spada, e manovra: in questo la petulanza, in quella la ritenutezza. Questa contraddetta o scontenta si rincantuccia, quello si avvoltoia, batte coi piedi il pavimento. Quella per ottenere prega e piange, abbracciando le ginocchia materne; questo chiede e vuole, e non ottenendo, si stizzisce. L' uno salta, si arrampica, rovista, rotola, fracassa, empie di tumulti la casa, l' altra è intesa ad assettare i suoi ninnoli e le gale. Tutto ciò prima anco dei cambiamenti ben noti che avvengono alla pubertà. A questo periodo le differenze dell' esteriore conformazione del corpo sono troppo sensibili, in onta di quelle viragini che mostrano o affettano forme e modi virili, o di quelli uomini che infemminiscono, vestendo calzoni. Nella donna il cervello proporzionatamente più piccolo, il

sistema nervoso reso più sensitivo da una cute più molle e sottile, il sistema ganglionare più sviluppato nel basso ventre, gli organi dei sensi più acuti: cuore più piccolo e più tenue, maggiore sviluppo nel sistema celluloso ripieno di adipe, e quindi forme più rotondeggianti. Il sistema muscolare, già meno cospicuo, perchè coperto dallo strato adiposo, meno risaltante; le eminenze ossee e i capi articolari meno sporgenti: quelle dita pieghevoli e sottili già denotano la disposizione della donna ai lavori di mano e la destinazione assegnatale dalla natura alle minute faccende. Laonde se (come mostrano le statistiche) la donna è più longeva dell' uomo, ciò si deve meno alla sua costituzione, che anzi è più vulnerabile di quella dell' uomo, che allo scarico dalle gravi cure e all' istinto di una vita contegnosa e ritirata.

Lo scheletro della donna è facilmente distinguibile da quello dell' uomo. Il cranio più piccolo, più angusto il torace e la laringe, più breve lo sterno, più sottili e più corte le coste. Le vertebre e le loro apofisi spinose meno rilevate, e meno cospicue pure le due curvature della colonna vertebrale. Il bacino più ampio e le cavità cotiloidi situate più in avanti. Per lo che essa nelle cadute è rovesciata dal peso del corpo più facilmente all' indietro, l' uomo è trascinato più facilmente in avanti. Più sottili e relativamente più corti gli arti inferiori: il capo del femore nicchiato ad angolo meno acuto nel cavo cotiloideo: lo spazio fra l' uno e l' altro trocantere maggiore; i piedi più piccoli, le ginocchia più rivolte

all' indentro. Il punto che divide in due metà uguali l' altezza del corpo, corrisponde nella donna fra il bacino e l' ombellico; nell' uomo al di sotto della sinfisi del pube.

La forza della donna comparata a quella dell' uomo, sta come 16 a 24.

Il carattere generale della donna scaturisce dalla sua costituzione fisiologica, s' avvalora, si modifica dalle circostanze sociali. Nelle facoltà intellettive l' immaginazione prevale alla ragione, il senso al discernimento. Nelle facoltà affettive la tenerezza, la volubilità, il facile passaggio dal pianto al riso. Quindi il bisogno di varietà, quindi il capriccio, quindi la facilità all' ira, e quindi i rudimenti dello isterismo. E poichè la donna sente da un lato la propria debolezza, e dall' altro ha il pianto presto a sua voglia, e questo può molto sugli animi umani, ella è per natura portata a valersene contro la forza, e congiungendolo alla gentilezza dei modi, alla pieghevolezza dei muscoli della faccia, al saettare degli occhi, alla soave flessibilità della voce, si fa dotta a rappresentare affetti che forse non sente, e a guadagnare con l' inganno ciò che non l' è dato ottenere con la forza. Quindi il di lei impero nel mondo galante, e la lamentabile esperienza che le leggi della sensibilità soverchino sì di sovente le leggi della ragione. La donna perciò appunto che sente più di quello che pensi, ha bisogno di espandersi: quindi la loquacità, sì comune alle donne frivole e spensierate; quindi ancora la difficoltà in esse di mantenere il segreto, e la imprudenza di commetterglielo.

Il bisogno di espandersi in sentimenti di amore, e l'ardenza di uu' immaginazione prevalente sulla ragione possono imprimere alla donna un carattere elevato e quell'entusiasmo, onde si segnarono le Zenobie, le Clelie, le Cornelia, Giovanna d'Arco ec. La duchessa de la Vallière, Eloisa che, dopo i loro infelici amori, l'una coll'infedele suo signore Luigi XIV., l'altra collo sventurato Abeilardo, si chiudono penitenti in un chiostro, sono esempi solenni sì della mutabilità che della elevazione morale; quasi Dio solo potesse succedere nel cuor loro al cuore d'un grande, da esse amato e perduto. La famosa Gujon, la Krudner sono all'occhio del filosofo entusiaste per amore o per vanagloria. Allora nè l'*amor puro*, nè i pietosi sogni, nè i trasporti mistici, nè le ossessioni sorprendono la ragione. La quale anzi si rammarica che il grande quanto candido Fenelon per la sua credenza a siffatti enigmi psicologici venisse condannato da una Corte vluttuosa, sobillata da un rivale invido e superbo.

Il sentimento religioso è nella donna più vivo che nell'uomo. La metà dell'Europa deve lo stabilimento del cristianesimo a mogli di Re che convertirono i loro mariti.

Trasformazioni e differenze relative all'età

Nella vita umana i fisiologi hanno tracciato confini e periodi arbitrarj e convenzionali, piuttosto che il vero andamento della natura. Vi è nel corso della vita umana un periodo di accrescimento, un periodo di stato, un periodo di declinazione progre-

diente fino al disfacimento che riconduce la materia organizzata alle condizioni della materia inorganica nel seno della terra. Il corso della vita dei membri singolari del corpo sociale non è, chi ben lo consideri, quello della intera umanità. Questa sorge, e scorre su d'una linea ascendente: quelli nascono, e scorrono su di una linea parabolica, benchè spinta sempre più in alto nel lungo tratto della prima. I membri periscono per necessità fisiologica, un corpo sociale perisce per colpa propria. I membri sono necessariamente caduchi, un corpo sociale può essere immortale, se vuole.

L' uomo nasce e non parla, e appunto perchè non parla, dicesi infante. Vi è dunque nell' uomo un tempo che dicesi età dell' infanzia. Ma a poco a poco l' infante comincia a balbutire parole articolate che sugge dal labbro materno (e la madre sola intende quelle prime monche espressioni): spuntati i denti così detti di latte, può ricevere e di digerire un cibo diverso da quello dell' ubere materno. Così alquanto consolidato il tessuto muscolare, il bambino comincia a distaccarsi dal seno materno (soave compiacenza della madre !), a reggersi sulle proprie gambe; e, reso più libero, a toccare, a desiderare, a volere. È dunque questo periodo distinguibile dal precedente: è la puerizia. Laddove l' infanzia consiste in una vita quasi all' intuito vegetativa, questa, che si può dire cominciare dal primo risolino che spunta dal labbro, consta di vita vegetativa e psicologica. Al sentimento naturale del dolore fisico si aggiunge allora il sentimento novello del dolore morale: al sen-

timento del piacere fisico sopraggiunge quello dei piaceri morali. Il fanciullo ama ed odia. Se non che lento e difficile essendo lo svolgersi del discernimento, la pienezza del conoscere e del volere essendo il frutto di iterati esperimenti, ei non discerne i falsi dai veri piaceri, l'apparenza dalla realtà. Vive sono le commozioni, ma le vere passioni non scoppiano ancora. Il fanciullo è stizzoso, non iracondo, la compassione che il muove, la gelosia che talvolta il contrista, prorompono da un cotal sentimento istintivo più che da riflessione. Grande in esso per contrario è la curiosità, potente l'istinto imitativo. Di che è che in questo periodo si dispiega principalmente la possanza educativa: la quale poggia sempre o poggiar deve sul principio di rettamente dirigere secondo i varj temperamenti questi supremi motori dell'animo umano.

Spuntata la seconda dentizione permanente (1), i moti muscolari, da prima incerti e mal sicuri, a misura che si esercitano, sono regolati dalla volontà in-

(1) I germi della seconda dentizione (già visibili nel feto, come quelli della prima) sono rappresentati da una serie di 32 follicoli membranosi, situati in una fila di alveoli che esistono dietro agli alveoli per i denti infantili. La loro eruzione si effettua, allorchè è perfetta la loro corona, e formate presso a poco le loro radici: la caduta dei denti di latte la precede, venendo assorbita la loro radice. Dai sette ai dieci anni compariscono gl' incisivi, poscia i bicuspidali, in seguito il canino: dagli undici al dodici anni il secondo grosso molare (giacchè il primo grosso molare esce nel corso della prima dentizione): il quinto molare poi non spunta che verso il ventesimo anno, ed anco più tardi. Per altro le radici dei denti non si perfezionano che nello spazio di due o tre anni. Allora aggrandite le arcate dentarie, la faccia acquista in larghezza e in altezza.

citata dai nervi e dai sensi più sviluppati e meglio diretti.

Ma verso gli anni 14 (più presto nella donna, più tardi negli uomini, più presto nei climi caldi, più tardi nei freddi, nelle città più presto che nelle campagne, più o meno presto secondo il temperamento, l'educazione o il genere di vitto) intorno a quel tempo, io diceva, intervengono nella economia vitale cambiamenti notevoli. Nella donna il flusso mestruo, e con questo lo spuntare del sistema piloso al pube e alle ascelle, l'inturgidimento delle mammelle, ed una totale turgenza dell'utero, delle ovaie, delle parti sessuali esterne. Nell'uomo i testicoli, fino allora inattivi, divengono organi secretori dello sperma, e per una mirabile consensualità fisiologica lo sviluppo dei testicoli, o la secrezione spermatica reagisce sugli organi vocali, e cioè la glottide dilatandosi, e tutti gli strumenti della fonazione perfezionandosi, la voce, fino allora esile, acuta, puerile, diviene sonora, piena, e contrassegna essa sola il passaggio ad un'altra età. Il quale passaggio è tanto più marcato, perciòchè il sistema genitale ha nell'un sesso e nell'altro quasi una vita propria e temporaria. Ora poichè la turgenza vaseolare va sempre congiunta, almeno nello stato fisiologico, allo eccitarsi del sistema nerveo; e poichè è legge preordinata che il potere nerveo sul sistema genitale si eserciti, e si manifesti col sentimento della voluttà, quindi è che in ambo i sessi allo apparire degli annunziati fenomeni fisiologici, l'anima incomincia a sentire ignote indefinite emozioni, una tendenza ad unirsi all'altro sesso, un

bisogno di amare. Una profonda melanconia s'impadronisce talvolta delle donzelle più delicate. Un amore insolito della lettura di romanzi, uno sguardo più animato e verecondo, un frequente arrossire, una fisionomia piena di affetti denotano abbastanza la legge dello impulso generativo da un lato, e dall'altro la legge del pudore che contrasta con l'impulso istintivo. Dico *legge*, perchè è così certo che la natura ha posto il pudore quale custode della castità, come ha posto l'imene qual simbolo della virginità fisica; è così certo che il pudore non dipende da convenzioni sociali, come è certo che in ogni tempo e luogo una zitella abborre per natura dall'espore le parti pudende. Quei popoli che prostituivano le zitelle sulle are di Venere, oltre servire al delitto, contrariavano la legge di natura. Ma non è questo il solo esempio con che gl'impostori e i potenti controvertono l'ordine di natura.

Tali sono le mutazioni, anzi trasformazioni fisiche e psichiche che subisce l'economia umana in questo periodo di vita che dicesi pubertà.

Lo sviluppo del corpo e dell'anima progredisce ancora. Una più perfetta elaborazione, e una più ferma incorporazione delle particelle alibili nei rispettivi tessuti, una raccolta sempre crescente di percezioni fanno sì che il corpo si consolida sempre più, senza cessare di crescere di statura e di peso, l'anima si estende nell'uso della ragione, e fra i 20 e i 25 anni sta la pienezza della vita fisiologica e la giovanile baldanza. Se non che, come questa è l'età delle passioni generose ed ardite, ella è pur quella

dei delitti impetuosi, imperciocchè al bollimento di una immaginazione torbida inquieta non è pari la posata ragione che si matura più tardi.

Oltre i 24 anni la potenza formatrice (*nisus formativus*) ha compito il distendimento fisico: le riparazioni si pareggiano alle perdite: le tuniche del sistema sanguigno meno espansibili rattemperano la circolazione: la fibra nervosa, già da lunga pezza assuefatta alle impressioni, è meno presta od alacre all'impulso ricevuto: se prima l'uomo sentiva e voleva, ora pensa e vuole: l'intelletto e la volontà sono più concordi. E dovecchè prima l'uno e l'altra si espandevano al di fuori più di quello che si concentrassero in sè, ora si concentrano più di quello che si espandano. Allora allo amore delle donne, dei cavalli, della caccia, della poesia succede l'amore della filosofia, alle passioni espansive subentrano le passioni calcolatrici: l'amor puro di gloria o di fama si trasforma in ambizione obliqua ed egoista. Che se prima l'avventatezza giovanile dava impulso ai delitti contro le persone, ora un malvagio istinto di appropriazione (che primo a nascere è l'ultimo a morire nell'uomo) spinge ai delitti contro le proprietà. Ciò non pertanto è questo il periodo di vita nel quale la ragione che tende a posare, frena gl'impeti della immaginazione che tende all'indefinito: regola le forze corporee, le quali perciò se hanno meno gagliardia d'impulso, hanno più efficacia di effetto; usa le forze psichiche con rettitudine, distingue i veri dai falsi beni, calcola con prudenza, conosce gli ostacoli e li vince misurando le sue forze

col grado della resistenza; sceglie i più onesti mezzi di piacere, contrae solide, rare, ma vere amicizie, compassiona con riflessione, si sdegna all' idea dell' ingiuria, e perdona senza ira, ama, e cerca la libertà, teme e fugge la licenza. In breve la moderazione nella volontà, il senno nell' intelletto distinguono questo periodo della vita che presenta, mediante un ben inteso magistero educativo, l' uomo intero, e che perciò dicesi *virilità*.

La quale comincia a decadere verso i 50 anni per dar luogo alla vecchiaja. Allora a misura che cadono le forze fisiche, succede la diffidenza alla prudenza, perchè le passioni calcolatrici provengono dalla diffidenza delle proprie forze. Il vecchio è scaltro, perchè è debole; è cauto, perchè è ricco di esperienza; è avaro, perchè sente di non potere appropriarsi col vigore e con l' audacia, e perchè, mancato alla sua anima indurita il pascolo di piaceri che più non sente, lo splendore dell' oro e dell' argento appaga la sua vanità, e l' idea di essere reputato ricco il lusinga, come lusinga il giovane il passare per liberale.

Finalmente le forze fisiche e morali decadono a gradi a gradi, finchè giunge la decrepitezza, quasi appendice della vecchiaja. In questo passaggio, all' indurimento fisiologico, contrassegnato dalla ossificazione di alcuni tessuti fibrosi e cartilaginei, da pelle arida e rugosa, corrisponde l' indurimento morale. La caparbia è il carattere dell' anima senile, come la inflessibilità della colonna vertebrale è attribuito del corpo senile: i denti, i peli cadono, come ca-

dono le idee. Si corrugano, si restringono, si ritirano gli organi secretori per deficienza di forza plastica, come quasi si accartoccia in se stesso il principio pensante per difetto di pascolo morale. Il vecchio loda il tempo che fu, perchè la sua anima renduta inabile a sentire le dolcezze presenti, e conservando la rimembranza delle passate, si posa su quelle deliziosamente. Che se l' inettitudine dell' anima a raccogliere e giudicare, giunge a tale da perdersi la rimembranza delle passate cose, e la facoltà attentiva sulle presenti, allora si vede l'uomo, (non più uomo) abbandonato di nuovo all'impero del caso; allora si mostra l'essere umano che pargoleggia canuto. I polmoni impiccoliti, le loro cellette ristrette di numero, benchè più estese, non satisfacenti ai bisogni della *ematosi*, e l'apparecchio digestivo deteriorato, somministrano omai scarsi e imperfetti materiali di riparazione; ottusi i sensi, non rispondenti più alle impressioni, è quasi chiuso il commercio fra le facoltà intrinseche e la natura esteriore. Allora eziandio che non intervengano cause perturbatrici accidentali, la vita qual fiaccola si estingue per difetto di pascolo. Si estingue la vita, l' uomo dal letto di morte, ove trae l'ultimo anelito, passa nel letto preparatoli dalla natura, entro il seno della terra, mentre l' anima dotata di nuove forze, vola nel seno dell' eternità.

Seguendo adunque l' ordine fisiologico di natura consta che nella vita umana v' ha: 1. Un'infanzia, il carattere della quale è una vita vegetativa, priva della parola. 2. Una puerizia caratterizzata dalla pa-

rola, dalla semovenza, dalla seconda dentizione. 3. L'na pubertà, che viene contrassegnata particolarmente dall'attività e dallo sviluppo degli organi genitali, dal sentimento della voluttà, e nel maschio dal cambiamento della voce femminea in suono virile. 4. Una gioventù, caratterizzata dalla maggior gagliardia fisica e morale e dal compiuto consolidamento delle forme corporee. 5. Una virilità, designata da uno stato di posa delle forze plastiche, e d' interezza delle forze morali. 6. Una vecchiaja, caratterizzata dal decadimento fisico e morale, e che termina colla decrepitezza e colla morte senile.

La metà incirca di quelli che nascono divengono preda della morte nel corto spazio dei primi 17 anni. — Secondo i calcoli fatti sul corso della vita umana, e secondo il numero approssimativo che si giudica dover esistere attualmente sulla terra, muojono nello spazio di circa trentatre anni mille milioni d' uomini; in un anno presso a poco trenta milioni; ciascun giorno ottantaduemila; ciascun'ora tremila quattrocento; ogni minuto sessanta: così non v'è un istante, in cui non sparisca, e perciò non nasca un individuo. Nell'atto istesso adunque in cui scrivo questa linea, avviene un moto ricorrente di vita e di morte, durabile fino alla consumazione dei secoli, immutabile quanto alla durata della vita individuale, mutabile quanto al corso e alla direzione dell'umanità, come meglio vedremo. — Il primo dato fisico di questa mutazione progressiva è che (sottratte le cause eventuali di mortalità) il numero dei nati è maggiore di quelli che muojono: il primo dato mo-

rale di questa mutabilità è che ogni individuo che nasce, trova apparecchiato dal secolo antecedente un patrimonio di fatti e d'idee sempre maggiore e più salubre.

*Disposizioni morbose secondo l'età,
il temperamento e il sesso.*

L'uomo è più soggetto alle malattie che gli animali. La mollezza della sua organizzazione, l'abuso ch'ei può fare di quelle facoltà istesse affettive che li distinguono dagli animali, e sovra essi lo innalzano, sono prerogative scontate con questo funesto tributo, e rendono ragione del fatto patologico.

L. Disposizioni relative all'età. Ai mutamenti psico-fisiologici delle varie età corrispondono disposizioni varie a diversi modi o generi d'infermità.

Due tratti fisiologici risaltano nell'infanzia e nella puerizia: 1. eminente vascolarità nei capillari sanguigni arteriosi; 2. ridondanza di umori bianchi, e quindi mollezze dei tessuti mucosi, sottigliezza del cutaneo, grande attività di assorbimento. Su queste condizioni si fonda la disposizione alle forme peculiari o generi di malattie più proprie di quell'età. La proclività ai gonfiammenti ghiandolosi, alla tabe mesenterica, la stessa disposizione verminosa provengono da queste condizioni del composto organico infantile, e sono tanto più temibili, quanto più il fanciullo è dotato di temperie linfatica albuminosa. L'idrocefalo, sia esso essenziale, sia preceduto da *meningite* è pure malattia più propria di questa età, percioc-

chè il bisogno d' esercizio dei sensi, il grande concorso di sangue al cervello, necessario a questa funzione, la grande estensibilità dei vasi, la disposizione delle membrane all' esalazioni sierose favoraggiano lo sviluppo di questa spesso letale malattia. La facilità a contrarre le malattie contagiose dipende pure dalla squisita sottigliezza della cute e dall' attività grande delle funzioni inalanti in questa età. La mollezza di compage, la ridondanza di umori bianchi, la esquisita sensibilità alle impressioni sono pure la cagione per cui quella età è esposta sovra ogni altra alla tosse ferina, e al *croup*. L' *epistassi*, così facile e frequente nei fanciulli e nei giovinetti, sia primaria, sia quale epifenomeno delle malattie febbrili, procede pure dalla grande vascolarità e mollezza della membrana mucosa delle fosse nasali, e dalla grande sensibilità del sistema. Dalla grande sensibilità di tutto il sistema, specialmente se congiunto a disposizione verminosa, provengono pure i turhamenti convulsivi che affliggono questa età, qual'è la *corea*, o che di leggieri accompagnano le reazioni febbrili.

Ma a misura che l' individuo tocca la pubertà, il bisogno di una respirazione più ampla, di una sanguificazione più vivificante, provocato dall' esercizio della macchina, volge verso gli organi toracici gli umori sanguigni. Quindi la facilità alle *pneumorragie*; quindi le palpitazioni ora per pletora, ora per soverchia sensibilità, o per passioni latenti: palpitazioni che talvolta giungono a tale da mentire al giudizio del medico i sintomi di una alterazione sostan-

ziale del cuore. Prescindo dalla *ninfomania*, dalla *satiriasi*, dalla propensione alle masturbazioni che deturpano il fiore di quell'età. Il *tifo* e tutte le febbri di fondo *atassico* o adinamico attaccano particolarmente l'età giovanile, e singolarmente giovani e donzelle delicate o cruciate da segrete passioni. La disposizione alla *clorosi* è pur connessa colle condizioni fisiologiche di questa età. La disposizione alla *epilessia*, e all'*isterismo*, oltre gli altri elementi originari d'impasto primitivo e gli occasionali, è rinforzata dalle condizioni fisiologiche di questa età, e sovente cessa al cessare di questa.

Colla virilità gli umori si conducono, o stagnano in maggior copia verso la cavità dell'addome, sì perchè, compiutosi l'accrescimento della macchina, il sangue scorre ov'è maggiore il bisogno delle azioni riparatrici, o perchè scorrendo allora meno rapido, refluisce a quei visceri meno sostenuti e più lassi. Quindi la tendenza all'obesità, la disposizione alle *iperemie*, alle congestioni di quei visceri e alle emorroidi: quindi ancora la disposizione alle febbri gastriche a cagione del grande sviluppo dell'apparecchio follicolare degli intestini, che n'è la sede o la condizione patologica.

Col declinare della virilità verso la vecchiezza, o a misura che questa s' inoltra, tra per la minore flessibilità che assume il sistema arterioso, tra per la lentezza sempre maggiore del circolo sanguigno nel sistema addominale, e per la minore energia dell'apparecchio respiratore, avvengono notabilissime mutazioni. 1. La massa sanguigna si sopraccarica di

carbonio; quindi il sistema venoso e il sangue di questo prevalgono sull'arterioso. 2. Le *iperemie* o *flussioni* intervengono di leggieri ai centri splancnici, non sostenuti da proporzionata potenza vitale: quindi ne viene la disposizione all'*apoplessia* cerebrale o polmonare; quindi la facilità agl'ingorghi della prostata, l'*iscuria* conseguente e l'*ematuria*, che possono affliggere quest'età. 3. Avviene ancora che le diminuite *escrezioni* sopraccaricano i solidi di principii salini; di che provengono le ossificazioni, le concrezioni, quelle dure, secche ed indomite forme di empetigini dell'età senile. 4. Come per la ridondanza degli umori bianchi i tubercoli sono proprii della puerizia e della gioventù, così il cancro sotto le sue varie forme trova una disposizione nel deterioramento della costituzione all'età avanzata; e ciò singolarmente nell'infarcimento di quegli organi ghiandolosi e secretori che a quel periodo della vita dismettono le loro funzioni, quali sono le mammelle, l'utero, e i testicoli. Il catarro bronchiale e il facile intasamento conseguente dei canali aerei, così fatale ai vecchi, trova pure una disposizione nella rigidità dei vasi, nella insufficienza delle forze respiratrici e nella debolezza generale.

Da queste varie disposizioni relative all'età sorgono le precauzioni igieniche necessarie ad osservarsi contro di esse. — Importa pertanto por cura nella fanciullezza massimamente all'apparecchio cerebrale col non esporre la testa ad un tratto all'aria fredda, alle brusche alternative di caldo e di freddo, alla forte insolazione, alle gagliarde emozio-

ni dell' animo; col non avvezzare i fanciulli all' uso smodato dei liquori alcoolici, del caffè e simili.

Importa nella giovinezza premunire gli organi del petto da tutto che possa troppo incitare la circolazione, cioè da gravi sforzi delle potenze muscolari della cassa toracica, da forti concitazioni di spirito, da clamorose vociferazioni.

Nella virilità è duopo sorvegliare soprattutto gli organi digestivi, prevenire le stagnazioni sanguigne nel sistema della vena porta coll'esercizio, col fare pasti parchi e rinnovati a intervalli di cinque o sei ore l'uno dall'altro, anzichè soverchi e radi; col ricorrere di tratto in tratto a qualche bibita di acque leggermeute purgative, e coll'uso frequente di cibi lassativi.

Il bisogno di queste precauzioni incalza viepiù nell'età senile non solo per lubrificare le superficie intestinali, e ovviare alla stitichezza, quanto per prevenire le congestioni verso il capo, mediante gli argomenti derivativi al basso ventre. I purganti drastici, comunemente usati contro la stitichezza senile, l'accrescono. La ragione si è che la stitichezza nasce da inerzia degl'intestini, da scarshezza di succhi, e i drastici, trascinando via i succhi e smungendo le cripte mucose, sempre più depauperano gl'intestini di quel mezzo che è necessario al rammollimento e alla discesa delle feccie.

II. *Disposizioni relative al temperamento.* È legge fisiologica che la natura delle malattie sia in ragion composta della natura delle cause occasionali, e della disposizione degli organi o sistemi di organi, e che le cause morbifere percuotano d'avvantaggio e

più spesso quei sistemi organici che prevalgono d' importanza, o di sviuppo, o di azione. Quindi è chiaro che il temperamento sanguigno soggiace particolarmente alle malattie di genere flogistico o stenico: inoltre stante l' espansività e la impetuosità della circolazione, le malattie di esso sogliono avere corso rapido, andamento genuino, crise facile e completa. Se non che al temperamento sanguigno si congiunge sovente, come or ora vedremo, una *idiosincrasia* epatica, ovvero prevalgono ad un tempo il sanguigno e il nervoso. E siccome per una inesplacabile simpatia, sulla qualità e quantità di secrezione della bile influisce l' azione dell' organo delle sensazioni e delle affezioni, indi sorge la disposizione alle malattie biliose flogistiche: quindi quei vomiti di pretta bile ad ogni lieve perturbazione di animo contrariato, e quelle esplosioni di collera (quasi breve furore). Quella pelle ruvida, quello sguardo nuotante in un cerchio giallognolo, quelle macchie (così dette epatiche) sparse qua e là mostrano la provocazione dell' organo secretore della bile per influenza del cervello. Ho veduto più volte delle ostinate empetigini, che defedavano la pelle tutta, per un subitaneo scoppio di collera. È noto che queste disposizioni bilioso-sanguigne, non corrette e frenate per tempo, divengono natura e natura indomita; e che solo una buona disciplina educativa, armata di mezzi fisici valevoli a ratterperare e addolcire il sangue, non che di argomenti morali efficaci a reggere la volontà, può moderarne gli eccessi (1).

(1) V. Op. antecedente. Vol. II. pag. 46 e seg.

Come il temperamento sanguigno è predisposto alle malattie del sistema sanguifero, così il temperamento linfatico lo è a quelle del sistema sieroso. Se non che il sistema sanguifero essendo dotato di maggior forza contrattile, e il sangue istesso di maggior vita propria che non è la linfa che scorre per i linfatici, le malattie di quello, anco quando consistono in ristagni, sono quasi sempre (tranne l' *anemia*) o precedute o prodotte o accompagnate (oltre una plasticità inconveniente del sangue) da un soverchio impeto dei vasi che il contengono: nel sistema linfatico per lo contrario tenue o nessuna è la vitalità della linfa, poca la contrattilità dei canali, lenta la circolazione, e molti gli andirivieni, gli aggomitolamenti delle ghiandole che la linfa dee traversare. Inoltre questo sistema, disteso a foggia di rete su tutta la superficie del corpo (benchè s' interni per provvide anastomosi anche nelle parti più profonde e recondite), è esposto, anzi quasi a contatto delle esteriori impressioni. Le quali condizioni possono dar luogo o all' otturamento dei vasi o al ristagno della linfa. Quindi i così detti ingorgamenti ghiandolosi, così frequenti negli individui di questo temperamento, soprattutto nella prima età. I quali per la natura del fluido e per la condizione vitale del sistema affetto, hanno e mantengono un andamento cronico fino alla pubertà, che ora li scioglie, ora li accresce: preludi di scrofola. Io non dirò già che ogni intasamento linfatico sia scrofola, nè che a costituire la scrofola sia necessario l' intasamento ghiandoloso. La genesi della scrofola è troppo più radicata negli intimi ele-

menti dell'economia organica, e per essenza propria invade ed abbraccia tutti i sistemi. Troppe e troppo infitte nell'impasto organico sono le cagioni che co-spirano a generare questo male e a perpetuarlo col sangue di generazione in generazione. Una profonda discrasia, figlia di una generale corruzione fisica e morale, di connubi infelici di giovani spose con vecchi smunti, di un sangue impuro per ripetuti non ben' estinti attacchi sifilitici, una educazione troppo molle, la snervatezza dei genitori già affranti da venere concorrono a perpetuarne la tradizione. Importa ciò non pertanto notare che la natura presenta non di rado col temperamento linfatico consociata una tinta sanguigna nella rete capillare. Tali sono alcuni giovinetti che appajono con forme venuste, con florido aspetto vermiglio, labbra tumidette, capelli lunghi, biondi o castagni. Ora in questi v'ha da un lato grande mollezza e permeabilità nel tessuto cutaneo in virtù del temperamento linfatico, grande cedevolezza ed espansività del sistema capillare sanguigno; e quindi facilità alle flussioni nella trama cutanea e nei tessuti ricchi di vasi sanguigni, quali sono le labbra. Perciò è che le labbra grosse si hanno quale uno dei segni dinotanti disposizione alla scrofola. Nella riunione di queste due condizioni si trova, mi sembra almeno, la genesi degli infarcimenti ghiandolosi, dei tubercoli, della struma, e la spiegazione del loro andamento e termine, quando si metta in conto di coefficiente la esuberanza di albumina, elemento chimico prevalente nella massa umorale di questo temperamento.

È superfluo il dire quanto venga atteggiato il temperamento nervoso alle varie forme di nevrosi: è pure inutile rammentare come nn'educazione molle, i piaceri sensuali anticipati, la ebbrezza in che vivono i zerbini e le donne galanti, foggando temperamenti nervosi avventizi, rendono più frequenti le malattie così dette dei nervi. Quindi quelle emicranie, quelle ansietà, quelli sbadigli, di che ad ogni lieve cangiamento atmosferico si lagnano i belli spiriti, e che fanno loro scontare l'abuso di piaceri, non voluti dalla natura.

III. *Disposizioni relative al sesso.* Le disposizioni morbose della donna provengono dalla sua costituzione più molle e più sensitiva, dalla natura e dalle funzioni particolari de' suoi organi generativi, dalle sue abitudini più sedentarie. Si sa quanta parte quasi di sua vita facciano le varie forme di nevrosi: sono noti i bizzarri influssi dell' utero e suoi annessi, sull' intera economia, e i mali ai quali la espone il parto e il puerperio. Ma se le funzioni uterine aggravano la donna di nuovi mali, sembra che le stesse funzioni la sottraggano o la rendano meno soggetta alla gotta.

IV. *Complessione, e conformazione.* In fine è da considerare la disposizione morbosa che viene dalla configurazione originaria di alcune parti in relazione alle altre. Io non parlo qui di deformazioni congenite od acquisite, non del rachitismo, nè delle sue triste successioni. Ma noto quali risultati di forma organica, che un collo grosso e breve dispone all' apoplessia, siccome un lungo e sottile può disporre

alla etisia, o almeno fa parte di quella condizione fisiologica che ne asconde il germe. Nei bambini l'essere il bacino fortemente inclinato in avanti (oltre il non essere consolidato) fa sì che il ventre appaja voluminoso e sporga in avanti: il che è una delle cause disponenti alle cadute in avanti e alle ernie. — Se l'ampiezza del torace è indizio di costituzione atletica e di gagliardia, essa dispone pure alle alterazioni *aneurismatiche*, siccome un petto angusto può predisporre alla etisia. — Il torace è angusto quando non ha che ventotto pollici di circonferenza, è ampio, se ne dà trentasei. La media proporzionale è 32. Queste misure possono entrare nel calcolo o criterio per rigettare o accogliere le reclute militari.

La regolare o proporzionata configurazione delle parti forma la buona costituzione o complessione. La statura media dell'uomo è fra 4 piedi e tre quarti e 5 piedi e mezzo (1). Ma la forza muscolare non è (o non sempre almeno) proporzionata alla massa del sistema muscoloso. Troppo più sulla forza influisce l'innervazione che scende dall'energia del cervello. La ricchezza dei globuli del sangue è pure in gran parte causa e misura della forza, siccome nella scarsezza loro sta parte della debolezza; e la ricchezza dei globuli dipende pure dall'estensione, dalla sufficienza degli atti respiratori, e questi da torace ben conformato.

Vi è un mezzo meccanico per misurare la forza manuale rispettiva, ed è il *dinamometro* del Regnier;

(1) Equivalenti a 1 metro 462. millim. e 1. metro 787. millim.

ma i risultati dei valori che ne dà questo strumento, non sono sempre esatti. Sarebbe utile determinare le forze individuali relative all'età, per applicarne il valore a quelle azioni manuali dell'uomo, nelle quali è interesse igienico e morale di proporzionare la forza al lavoro, e non oltrepassare quei giusti limiti che lo sviluppo della macchina e la conservazione della salute richiedono. Così si possono raccogliere dati per conoscere e misurare l'aumento e la diminuzione delle forze relative di diverse classi, di vari popoli, o dello stesso popolo nel corso degli anni, e quindi acquistare nozioni precise del suo miglioramento o deterioramento fisico.

Nè la forza muscolare, nè la digestiva sono misura della potenza vitale, di quel potere io intendo che contrasta alle potenze morbifere. Spesso sotto una costituzione in apparenza debole si nasconde un fondo di forza preservativa che si mostra nelle malattie: spesso ancora le più forti costituzioni soccombono, perchè la sfrenatezza dei moti vitali non è meno funesta della loro languidezza. e i gran mangiatori meno resistono alle influenze morbifere, e di leggieri si prostrano.

Dal complesso dei caratteri fisiologici assegnati al corso della vita si possono ora raccogliere i dati per determinare l'età di una persona in quelle congiunture forensi nelle quali l'autorità pubblica è interessata a conoscere l'età dubbia d'un individuo trovato morto, della nascita del quale s'ignora la data.

Dell' idiosincrasia

Abbiamo veduto essere legge fisiologica che la prevalenza di alcuno dei grandi sistemi moderatori della economia vitale, si manifesti con un temperamento individuale. Ciò non è tutto. Dobbiamo ora considerare che lo sviluppo o meglio la maggiore attività relativa di alcuni organi determina la manifestazione di modi di esseri singolari, influenti sulla economia intera. È questa la così detta idiosincrasia. L'idiosincrasia adunque è una specialità di azioni vitali più circoscritta che, quasi appendice, modifica il temperamento e lo singolarizza. La cognizione di questa associazione, se è di grande importanza nell'esercizio della medicina pratica, non la è meno nella direzione dell'uomo sano.

Affine di meglio dichiarare la natura e valutare l'influenza dell'idiosincrasia, applichiamo il concetto ad alcuno dei temperamenti meglio definiti, a questa associato. Un individuo di temperamento nervoso viene affetto da melanconia. È questo uno dei tributi dello squisito temperamento nervoso: sentire soverchio, patire; illustrarsi a questo prezzo. Fin qui l'affezione ha sede nel cervello, e si connette col temperamento quale effetto alla causa. Ma avviene che coi sintomi dinotanti affezione cerebrale insorgono turbazioni delle funzioni epato-gastriche. Qual'è il nodo che connette questi due fatti patologici? Ben veggo che le cause istesse (tensione di spirito, patemi) della melanconia turbar possono le funzioni

digestive non meno che le funzioni del cerebro; e che le affezioni di questo influiscono grandemente su quelle. Ma io considero che sotto l'influenza delle istesse cause l'affezione cerebrale designata qui sopra, può esistere da sè sola, siccome per sè soli esister possono gli sconcerti dell'apparato gastrico; sicchè io non veggo, senza un ulteriore elemento, una connessione necessaria fra questi e quella. Qual'è dunque questo ulteriore elemento? Se l'affezione cerebrale può esistere per sè sola; se una serie di sconcerti delle funzioni epato-gastriche (*dispepsia*) si osserva senza una corrispondente alterazione delle funzioni sensitive, si comprende che l'insorgere degli sconcerti epato-gastrici in questo temperamento suppone per condizione essenziale un modo di essere speciale dell'apparecchio epato-gastrico. Allora è che si manifesta una malattia fisico-morale, composta cioè di un elemento indiscernibile nella sostanza nervosa cerebrale, e d'un elemento palpabile, costituito da lente flussioni o congestioni dell'apparecchio epato-gastrico. Con questi dati ragionando, comprendo che il temperamento nervoso ha disposto i poteri sensoriali alla meticolosità: che quella non interrotta studiosa apprensione di mali, propria di questo temperamento, ha rallentato colle ambasce i moti dell'apparecchio respiratorio, ed ha perciò dato un sangue meno perfetto, scuro, sopraccarico di carbonio e scarso di ossigeno: che questo, versato nel sistema della vena porta, e circolando più lentamente nei visceri addominali, ha ivi dato materiali a flussioni; e che infine una disposizione spe-

ciale (idiosincrasia) dell'apparecchio epato-gastrico ha determinato collo svolgimento d'una bile corrotta, non meno che con una condizione irritativa delle fibre sensibili, quella forma morbosa complessa, che propriamente costituisce l' ipocondria. Ecco come l' idiosincrasia concorre a dare forma speciale, ed a complicare gli effetti del temperamento.

Dite il medesimo della *corea*, dell'*epilessia*: le quali, poste le stesse cause occasionali, non insorgerebbero nei fanciulli così di leggieri senza una idiosincrasia individuale.

Ora benchè abbiamo assunto qui lo stato patologico affine di cogliere la combinazione di questi effetti, ben si vede che essi provengono da un' associazione fisiologica precedente del temperamento colla idiosincrasia. — Di qui si può argomentare che quei fisiologi i quali hanno preteso designare il temperamento bilioso, hanno invece descritto una idiosincrasia congenita od acquisita dell'apparecchio epatico, congiunta al temperamento nervoso. Coloro che hanno tratteggiato il temperamento melanconico, ci hanno rappresentato una disposizione morbosa, cioè un aberramento del temperamento nervoso per lo più associato con idiosincrasia epatica.

Applichiamo l'istessa analisi al temperamento sanguigno. Più individui, costituiti apparentemente nelle stesse condizioni di età e di temperamento, sono esposti ad una corrente di aria fredda o freddoumida. Avviene che l' uno contragga una corizza, l' altro un catarro bronchiale, un terzo una colica, un quarto un dolore reumatico. Qual' è il giudizio

che cade su questo fatto? voi mi parlate tosto di disposizioni singolari; ma che cos'è la disposizione singolare fuorchè l'idiosincrasia posta ad atto nello stato patologico? Qui una causa istessa, avendo operato sullo stesso fondo vitale, ha prodotto effetti morbosi identici quanto alla condizione essenziale, varii di forma e di sede secondo la varia idiosincrasia.

L'istessa analisi applicata al temperamento linfatico congiunto ai dati offerti dall'età, vi schiude la via a comprendere le varie sedi e le varie forme della scrofola, patrimonio infelice di questo temperamento. Così le oftalmie ricorrenti diuturne ostinate, i gonfiamenti delle ossa o del periostio al carpo, al tarso, la cute cospersa di eruzioni crostose che vanno e vengono secondo le stagioni, la tubercolosi al polmone, al mesenterio, e molti altri fenomeni congiunti o l'uno all'altro succedentisi nel corso della diatesi scrofolosa, sono varietà che dipendono in gran parte dalla varia disposizione originaria degli organi ad essa speciale, annessata al temperamento in genere.

Che un individuo sano mostri un sangue ricco di globuli e di fibrina, e tolleri un salasso anche intempestivo senza scapito di sue forze, è privilegio del temperamento sanguigno: è proprietà del nervoso il riscuotersi alle più lievi impressioni fisiche e morali: è attributo del linfatico il non sopportare gravi perdite di fluidi riparatori: è prerogativa del muscoloso il poco sentire colla mente e molto operare col braccio senza scadimento di forze. Ma l'osservare, p. es., quella facilità alle dejezioni

alvine per le più lievi dosi di purgativi, e fino col solo fiutare la polvere di alcune piante aromatiche purgative in certi individui di costituzione robusta: l'osservare un vomito impetuoso sotto le minime dosi di emetico in alcune persone, in altre indocilità sotto le più alte dosi; quella nausea o vomito in certi uni all'aspetto di date sostanze, indifferenti per altri; quei tumulti, suscitati da tenuissime dosi di oppio (non controindicato dalle riconoscibili condizioni dell'economia); in breve quell'addirsi, o repugnare allo stomaco ed al cervello un'impressione, un cibo che ad altri repugna, ad altri si addice, questi ed altrettali fenomeni si connettono ad un solo principio che è l'idiosincrasia. Questo principio nell'ordine psicologico ha l'istesso impero che nell'ordine fisiologico, ed è base della teoria dei gusti estetici e dei morali, come nell'ordine fisiologico spiega i gusti fisici: v'hanno idiosincrasie psichiche, come vi sono idiosincrasie fisiche.

Possiamo adunque accogliere qual legge d'igiene: esistere oltre il temperamento e distinte da questo, modalità di azione o di tessitura che si nascondono sotto il temperamento. Le leggi della idiosincrasia presumono lo stato fisiologico. Nello stato patologico spesso è effetto di simpatia ciò che apparisce idiosincrasia. In questo errore è caduto l'illustre Levy, il quale ha falsato le idee comprendendo nello stesso concetto le simpatie e le idiosincrasie. Il Richerand pure mancò di esattezza confondendo le idiosincrasie coi temperamenti.

Predisposizioni ereditarie

Il trasmettersi delle disposizioni fisiche e psichiche dai generanti ai generati, per cui alle successive generazioni di uno stesso ceppo si lega un fondo vitale genealogico, è un fatto dimostrato. L'emendare le male disposizioni ereditarie, il rinfrescare, depurare i sangui delle generazioni deteriorate, scadute, inquinate è uno de' più segnalati servigi che l'igiene possa rendere agl' individui, alla famiglia, alla società civile.

Qui non vuolsi discorrere della tradizione delle stesse sembianze, della stessa persona, nè tampoco dell' indole delle facoltà psichiche. La nostra ricerca si circoscrive alle disposizioni morbose in quanto sono correggibili dall' arte umana.

I generati portano seco dai generanti disposizioni morbose per due modi. 1. Mostrandone la stessa conformazione e quasi lo stampo medesimo. Sono noti gli esempi di famiglie sedigitali: quella conformazione di collo grosso e breve e infossato è tradotta dal padre nel figlio, e dispone l' uno e l' altro all' apoplezia nella vecchiezza, all' idrocefalo, all' epilessia nell' età giovanile: le disposizioni alle ernie, agli aneurismi, alle varici si trasmettono pure per questo modo di somiglianza di conformazione anatomica. 2. Imbevendosi la prole coll' atto generativo o col sangue materno di germi morbosi, i quali scorrono reconditi per entro la trama organica, finchè, data occasione, scoppiano in malattie. Questo modo

di trasfusione è pure innegabile; conciosiachè si vedono trasmigrare di una in altra generazione le erpeti, le scrofole, la rachitide, il cancro in genere, la litiasi, l' emoroidi.

Ma se il fatto è accertato, è egli facile rendere ragione del fatto? Distinguo: se si presumesse di penetrare l'intima essenza di queste predisposizioni, lo convergo che, ignorando noi la natura del principio motore della vita, impenetrabile del pari è l' essenza dei principj corruttori. E per quanto si adoperi l'anatomia microscopica e la chimica animale, che si possa giungere a scuoprire ciò che forma l' intiera essenza dei morbi chimico-organici, ho forte dubbio. Che se poi ci contentiamo a ravvisare i morbi anzidetti ed altri simili come costituiti dal tramescolarsi nel composto organico principj chimici di loro natura disacconci alla retta amministrazione delle funzioni particolarmente vegetative, io dico che sull' appoggio di un empirismo razionale si può giungere a prevenire, emendare, reprimere, ripurgare ciò che tende a deteriorare l' individuo e la famiglia, ed assegnarne la ragione sufficiente.

Sia che si risalga ai fonti etiologici, sia che si considerino i fenomeni, sia che si osservino le alterazioni e le resultanze anatomiche, io estimo di poter ridurre in un fascio diatesi rachitica, diatesi scrofolosa, diatesi erpetica, gottosa, reumatica, tubercolosa. Qui si può prescindere da forme nosologiche. Come non si tratta di terapeutica, ma di profilassi, così a me basta di cogliere il carattere fondamentale di queste predisposizioni, e dico in tutte esiste-

re un vizio di assimilazione o di riparazione organica. Vizio di riparazione nella rachitide, perciocchè attacca fanciulli nati da padri vecchi, o gracili, sposati da venere, o rachitici essi stessi: vizio di riparazione nella scrofola, essendo dimostrato dalla chimica eccedere l'albumina, difettare la fibrina e il cruore nel sangue degli scrofolosi: detrimento di riparazione nella diatesi strumosa, come il mostra la gracile costituzione di chi è affetto da strume nel fiore dell'adolescenza. Vizio di riparazione nei mali cancerosi, che intervengono appunto col declinare di questa nel declinare dell'età: disordine di assimilazione nella diatesi calcolosa, sì spesso consociata colla gottosa. Quanto alle forme empetiginose osservo che risolvonsi elleno in secrezioni morbose dei follicoli o cripte cutanee. Ora sia che questi organucci siano originariamente male disposti, sia che le cripte secernano umori viziosi per un imbratto acquisito (i quali poi o addensandosi in croste, o sollevandosi in papule, in flicteni, in pustule, in bolle, danno le forme varie dell'empetigin), è evidente esistere qui pure un difetto o disordine di assimilazione riparatrice. In breve in tutti questi stati morbosì l'assimilazione pecca o per la presenza di un principio eterogeneo sconvenevole alla retta riparazione, p. es. un acido libero; o per un eccesso di principii inefficaci alla retta e piena riparazione, p. es. albumina, linfa, muco: o per difetto di principii plastici revivificatori, cioè globuli, fibrina, azoto, ossigeno, fosforo.

Posti e richiamati questi principii di patologia generale ne discendono i presidj igienici necessarj a prevenire o correggere siffatte disposizioni gentilizie. Consideriamo la questione in quanto al soggetto, ai mezzi, e allo scopo. Lo scopo è ricomporre una buona assimilazione. I mezzi sono l' elezione e l' ordinamento delle circostanze, delle azioni e di tutto che s' intromette e si applica, influenti sul soggetto. Il soggetto è l' individuo, la famiglia, e la razza, che abbisognano di presidj e di correttivi.

I presidii sono generali o speciali.

Presidii generali. 1. Temperanza fisica e morale. 2. Esercizio moderato del corpo e dello spirito. 3. Difesa dalle brusche impressioni esteriori, singolarmente dalle alterne vicende di freddo e di caldo, e ciò mediante flanelle di lana portate a tempi opportuni sulla pelle. 4. Cibi restauranti, ma scevri di qualità stimolative, vale a dire carni tenere e fresche. 5. Pasti leggieri e piuttosto spessi. 6. Aria libera, salubre di collina o di piani elevati, non esposti a venti umidi, nè nordici. 7. Acque leggieri di sorgenti silicee, o di cisterna. 8. Frizioni secche alla pelle, ed amministrazione di qualche tonico all' opportunità.

Presidii speciali. 1. Scelta d' una professione accconcia a rintuzzare il germe ereditario, e a favoreggiare condizioni fisiologiche vaevoli ad indurre disposizioni contrarie. 2. Raddoppiare le precauzioni e la vigilanza soprattutto all' appressarsi di quell' età, in cui le disposizioni ereditarie sogliono erompere. Così col crescere del pericolo cresce l' obbligo del premunirsi contro la tabe mesenterica nella fan-

ciullezza, contro la tubercolosi nell'approssimarsi della pubertà, contro l'epilessia nell'età che dà il primo scoppio alle passioni sensuali. 3. Prendere di mira e rimuovere quelle cagioni morbose che tendono a percuotere particolarmente gli organi minacciati da disposizioni ereditarie. 4. Uso prolungato di ghiande di quercia e di orzo abbrustolite e macinate, usandole a foggia di caffè.

Queste regole di precauzione riguardano l'individuo, del quale si vuole modificare od emendare la costituzione. Ma questo assunto vuolsi considerare in un aspetto più largo. Esso prende ben altra importanza, quando si tratta di rinsanguinare famiglie o razze deteriorate: si tratta allora di giovare alla intera repubblica.

In generale le condizioni che si prendono a calcolo nel trattare e contrarre matrimoni, sono la bellezza, la dote, l'abilità fors'anco di mano o d'ingegno e la morigeratezza: ma temo che si dimentichi o si lasci di banda la importantissima fra le altre, la condizione intima della salute parentale.

Le esperienze istituite sugli animali già dimostrano che le razze si modificano, cioè si migliorano o si peggiorano cogli accoppiamenti. In Inghilterra il Bakerel è giunto mediante la varietà degli accoppiamenti e con cure igieniche a formare dei bovi, nei quali lo sviluppo delle anche prevalessa al resto del corpo con impicciolimento del ventre e della testa. Indagine d'interesse pecuniario affine di accrescere i pezzi di scelta nella macelleria, e scemare i pezzi di minor costo. Una società dominata dalla

cupidine dell' interesse materiale, era ben ragione che cercasse di trarlo anche dalle bestie destinate alla gola. — Le pecore di Spagna degenerano fuori del clima nativo e con accozzamenti di razza affine. Ma la natura tende a conservare e riprodurre il tipo primitivo. Essa rese il mulo infecondo. I matrimoni dei mulatti nel succedersi delle generazioni riproducono alla fine il ceppo primigenio.

La massima che *contraria contrariis curantur*, è dunque soprattutto applicabile all' ordinamento dei matrimoni. L' accoppiamento fra due individui ambo di temperamento linfatico non può non generare prole disposta alle varie forme di scrofola: ma d'altra parte un temperamento linfatico non si può escludere dal matrimonio, anzi porta seco un carattere di dolcezza, di moderazione, desiderabile in società. Egli è dunque ragionevole il presumere che accozzandolo col temperamento sanguigno si correggeranno reciprocamente, quanto è certo che accoppiandolo con altro temperamento linfatico dee risultarne un impasto eminentemente linfatico.

Estendete, applicate questo concetto alle varie temperie dell' umana economia, aggiungetevi l' influenza del regime, di una educazione molle, e vi apparirà manifesta la ragione del deterioramento delle razze. Allora vedrete come la natura istessa comandi l' incrociamiento delle famiglie; vedrete come alla conservazione della specie sia necessario estendere il circuito delle parentele matrimoniali: troverete forse la ragione per cui sì spesso fra le famiglie elevate s' incontrino molti imbecilli e *fruges consume-*

re natos, e come la boria di allontanare da sè ogni imbratto ignobile trovi nelle leggi di natura una tremenda sanzione, che condanna la nobiltà ereditaria allo sterilimento fisico e morale.

Ogni istituzione che non si regga sull'ordine di natura è frustrata dal tempo. Ciò provano i matrimoni anticamente permessi in Egitto fra fratelli e sorelle, che tanto cospirarono a perdere la prosperità fisica di quella nazione. Le unioni incestuose dei Persiani e dei Parti, permesse da Zoroastro, produssero prole infermiccia o sterilità. La mescolanza dei Tartari coi Russi, del sangue Georgiano colla razza Turca per contrario contribuì a produrre individui belli e robusti. I mulatti provenienti dal congiungimento dei negri cogli europei sono assai più vigorosi degli esseri prodotti dai bianchi cogli Americani. Dovechè gli ebrei, i quali per tenacità di stirpe rifiutarono sempre di mescolarsi con altre nazioni, non solo vanno rendendosi a gradi a gradi più deboli e piccoli, degenerando dai loro progenitori, ma di più con quella loro faccia giudaica caratteristica si vanno trasmettendo anche i germi e le disposizioni a molte malattie proprie di stirpe, anco malgrado i diritti civili, a godere i quali furono elevati in molte regioni. — Ad onta dei dibattimenti, delle protestazioni delle tribune, malgrado le ordinanze e le leggi, il traffico dei Negri non cessa: e una delle cagioni di questa piaga morale è il pregiudizio de' bianchi verso la razza negra. Ottimo compito adunque sarebbe il promuovere la mistione delle razze con matrimoni cristiani. Così si guada-

gnerebbero figli alla religione, cittadini liberi allo stato, i quali diverrebbero un seminario di civiltà vera. La Provvidenza non può aver privilegiato una terra di certi prodotti, perchè là si condannasse una porzione della specie umana a scavare mezzi di godimenti materiali ad un'altra, i quali riescono amarissimi, acquistati a prezzo d' iniquità e di flagello.

Il ricercare la genesi delle disposizioni ereditarie è un risalire alla causa recondita della generazione. Ma qualunque opinione accettare si voglia intorno all'essenza di questa funzione, certo è che il seme maschile e l' ovulo femminile sono opera di secrezione degli organi genitali. Ora le secrezioni partecipano al modo di essere di tutta l'economia. Sia che piaccia ammettere nel seme maschile i zoospermi, o riguardarlo come uno stimolo fecondatore (Bonnet Spallanzani); sia che piaccia ritenere i follicoli di Graaf quali involucri del germe preformato, sia che aggradi averli quali ricettacoli destinati a squarciarsi ed accogliere i zoospermi viventi; ad ogni modo una penetrazione, una fusione di elementi organici è il fenomeno caratteristico di questa recondita funzione, e questi elementi non possono non partecipare della natura intima del composto organico di tutta l'economia d' onde provengono. Al che si aggiunge che la qualità dell' umore vitellino, primo nutrimento dell'embrione, compie l'affinità fra l'impasto organico d' un generante col generato, perchè gli stami rudimentali del sistema digestivo si formano per opera dell' umore vitellino. Le predisposizioni ereditarie adunque si connettono coll' atto generativo,

anzi i loro germi esistono nell' ovulo e nell' umore seminale innanzi al concepimento. — Quindi si vede quanto importi che i due sessi non si dedichino all' atto generativo che in stato di perfetta integrità di corpo e di mente, sotto pena di fare scontare al nascituro le sregolatezze di una volontà sconsigliata.

È di qui che si rileva la distinzione fra le malattie connate e le ereditarie. È riconosciuto che i piedi torti, i *valgi*, i *vari* dipendono da cattive posizioni del feto nell' utero. È pure riconosciuto che il vizio sifilitico contratto dal feto nel suo passaggio attraverso una vagina infetta, o che, quasi innesto animale, s'appicca al neonato mediante il sangue materno, è un modo di trasmissione d' inquinamento diversa dalla disposizione gentilizia.

Ma se la trasmissione delle disposizioni ereditarie ha sua prima radice nell' atto istesso del concepimento, ove trovare la prima origine di quell' impasto vizioso dei generanti che, trasfondendosi nei generati, propaga e dissemina il deterioramento delle razze e delle famiglie?

Abbiamo già accennato che le morbose disposizioni ereditarie si risolvono in una imperfetta assimilazione o riproduzione dei materiali nutritivi, e che lo scopo supremo dell' igiene è di ricomporla; che in ciò si secondano reciprocamente l' arte e la natura, la quale tende a riprodurre il tipo normale. Ora se si raccogliesse un complesso di cagioni vellevoli a far scadere il complesso delle funzioni nutritive; e se di più quelle cagioni fossero permanenti, non potrebbero non indurre una cotale tenu-

perie fisico-psichica che col tempo diviene quasi natura. Quali sono queste cause? La qualità delle acque, la natura e la configurazione del suolo, la esposizione delle località, la temperatura, la qualità del vitto sono le potenze supreme modificatrici del corpo. E se tutte queste potenze per una rea o sconvenevole loro qualità cospirino a deteriorare la razza; se di più la loro azione sia tanto durevole da indurre condizioni immanenti nei corpi animali, quale ne è il risultato sull'economia organico-vitale? Quello di aprire la via ad una congerie di malattie o di disposizioni morbose, le quali appunto per esser proprie di dati luoghi, e per avere la ragione del loro essere nella costituzione di dati luoghi, diconsi *endemie*. L'endemie adunque preparano le disposizioni ereditarie, e ne sono quasi la radice. E di vero il nome di *endemia* è egli riserbato a quel complesso di circostanze morbifere che perpetuano in alcune date regioni dati generi di malattie? E queste possono elleno sussistere senza imprimere negli individui che ne sentono l'azione, uno stampo durevole? E questo stampo individuale non forma il germe trasmissibile delle disposizioni del generante? Ora aggiungete l'influenza del regime, dell'educazione, e vi apparirà come le disposizioni morbose nate dall'endemie, trasmesse per eredità, trasportate quasi come si trasportano i semi vegetanti, possano poi disseminarsi da lungi anco in regioni altramente costituite da quelle ove dominano le endemie: vi apparirà come si possa smarrire la sorgente delle disposizioni ereditarie, senza che si possa negarne

l' esistenza. Un individuo, una famiglia nati e nutriti in clima freddo umido, portano seco i germi della scrofola, della tubercolosi, trasferendosi in clima diverso, e possono perciò col matrimonio ivi contratto dar vita ad esseri affetti da scrofola. I quali poi colle successive generazioni possono quivi trapiantare la scrofola, quando le cure igieniche non soccorrano a prevenirla o correggerla.

Ultimo ed efficace presidio contro le disposizioni ereditarie adunque è lottare contr le endemie. Correggere le condizioni atmosferiche, telluriche, bromatologiche generali è uffizio dell' igiene pubblica: appartiene all' individuo sottrarsene.

Premunirsi pertanto con cure igieniche generali e speciali singolarmente all' approssimarsi dell' età in cui, secondo le leggi dell' evoluzione umana, è più minacciato un dato organo o apparecchio: ordinare ed assortire i matrimoni per modo che l' incrociamiento dei temperamenti valga a correggersi l' un l' altro: serbare colla moderazione l' energia necessaria all' atto generativo, coll' astinenza schivarlo in quelle aberrazioni di animo o di corpo a che potrebbero partecipare i nascituri: correggere o fuggire le endemie: tali sono i presidj che l' igiene pone in luce a prevenire, emendare le disposizioni ereditarie. Sciaguratamente le leggi sono imperfette su questa parte di civiltà. Il legislatore ecclesiastico nelle dispense sui matrimoni a certi gradi di consanguinità ha tutt' altro scopo che favorire il miglioramento delle razze. Il legislatore civile non ha stipu-

lato veruno articolo nel codici che miri a questa provvidenza sociale.

*Differenze indotte da circostanze
cosmo-telluriche permanenti.*

Dalle cose discorse si argomenta che alcune fra le differenze dell' essere umano sono intrinseche alla evoluzione naturale di lui, altre in tutto o in parte provenienti dalle circostanze, in mezzo alle quali e' vegeta, opera e pensa. L' impero delle quali circostanze è relativo e transitorio, o assoluto, immutabile. Così la statura è piccola negli uomini posti nei climi estremamente caldi o negli estremamente freddi. Tutte le funzioni si modificano secondo i climi e secondo le stagioni. Più energiche le funzioni assimilative nell' inverno, più torpide le intellettive. Più rude l' intelletto, più tenace e più paziente la volontà nei climi freddi; più svegliato, più esquisito l' intelletto ed il gusto, più pronta, più alacre la volontà nei temperati. Fiacco l' uno, torpida l' altra nei climi fervidi (1). Siccome nella stagione estiva, così nei climi ardenti languide le funzioni vegetative, esquisite le funzioni sensifere.

Il mese più fecondo di nascite è il febbrajo: il che vuol dire che il mese che più incita ai connubi è il maggio. La stagione più apportatrice di morte è il declinare dell' autunno: il che vuol dire che quando la natura vegetante illanguidisce, l' uomo il più debole soccombe.

(1) V. op. antecedente Vol. IV. pag. 23, 68. e seg.

Tuttociò è comune ad ogni essere vegetante e senziente. Ciò non pertanto è noto che l'uomo, a differenza degli animali, tende a congiungersi in tutti i tempi, può regolare a suo senno la procreazione, ritemperare la razza e migliorarla; può rintuzzare per energia propria la prepotenza delle stagioni e dei luoghi sul tenore delle sue funzioni.

C o r o l l a r i

Dal complesso delle cose discorse intorno alla umana economia si deduce una grande legge della natura, ed è la mutabilità della specie umana. Oltre le mutazioni individuali inerenti all'età e al sesso, abbiamo veduto come e quanto le circostanze sociali possano modificare il temperamento, e dar essere al carattere. Abbiamo veduto come col variare delle istituzioni, degli usi e delle opinioni, l'uomo sia autore a se stesso di mutazioni specifiche, per le quali l'individuo d'un secolo differisce da quello dell'altro secolo nelle sue qualità intellettive e morali. Sgomentante e fatale, se non fosse falsa, sarebbe pertanto la legge, per la quale il Quetelet (1), appoggiato alle statistiche, sembra assoggettare l'umanità ad un corso irreformabile di passioni e di delitti. Io non posso confondere ciò che è con ciò che può essere e non essere. Le statistiche (chi nol sa?) sono variabili, anzi fallaci ed inutili, se non vengono appoggiate su dati immutabili (2). Ora se non mi si mostra che gli Asiatici dei tempi di Serse e di

(1) *Essai de physique sociale passim.*

(2) V. Romagnosi quest'ont sulle statistiche.

Dario avessero l'istessa energia di animo e di corpo che quelli di Ciro; se non mi si mostra che i Greci moderni e i Romani di Augustolo avessero le istesse passioni e gli stessi sentimenti che i soldati di Scipione e di Mario: se non mi si provi che l'uomo del medio evo, credulo e feroce, oblatore nel tempio, e ad un tempo masnadiere sulla pubblica strada, non differisce dall'uomo del secolo XIX. che crede, ma pensa, e misura il dovere col diritto, io avrò ragione di credere alla mutabilità della natura umana, e di ammirare in ciò l'economia provvidenziale che la dirige. Il pubblico, dice Quetelet, paga tutti gli anni un tributo regolare e costante al delitto, siccome i privati pagano allo Stato una contribuzione. Questo è il fatto, io rispondo, ma cercando la ragione del fatto, trovo che da un lato le facoltà dell'uomo essendo mutabili e perfettibili, e dall'altro potendo essere regolate da un ordine tutelare *preveniente, reprimente, rintegrante, e riparaute* delle leggi, è in balia dell'autorità direttrice sminuire questo tributo.

Questa legge di mutabilità, applicabile agl'individui siccome alle nazioni (che, decrepite, si possono rinsanguinare) ha sue radici nella facoltà inventiva e nella tendenza imitativa, prerogative esclusivamente proprie dell'uomo; preziose l'una e l'altra e pericolose ad un tempo. Ogni invenzione nella quale l'utile non sia accompagnato dall'onesto, è pericolosa (1). E quanti abusi, quanti vizi si mantengono

(1) Le invenzioni che si attengono strettamente e direttamente al bene morale, rampollano meglio dall'animo che dalla scienza, e più dall'energia dell'indole che dalla peregrinità dell'ingegno. (Mamiani).

per la smania negli uni di fare ciò che altri fanno! Come dar ragione p. es. di alcune fogge o costumanze che storpiano la virilità, di altre che smungono la salute e la borsa, se non che per la mania di correr dietro, imitando, a un falso spirito inventivo che dà tono a tutto ed a tutti? Credete che le rivolture dei popoli nascano sempre da bisogno sentito e conosciuto del meglio? no: sovente è un istinto imitativo e un cieco spirito d'innovazione che gli trascina. L'uno e l'altro adunque vogliono essere eccitati, illuminati e diretti al vero, al buono ed al bello.

Il vero, il bene, il bello sono in essenza immutabili, ma l'acquisto ne è progressivo nello spazio e nel tempo.

Il vero non ha confini per la mente finita dell'uomo: chè, per quanto ei scuopra, sotto la scoperta giace un velo, al di là del quale altre verità si nascondono.

Il bello è definito da un archetipo, accessibile al genio estetico, oltre il quale trascorrendo, si dà nel lezioso, nell'affettato, nel turpe.

Il bene assoluto sta in Dio: il bene pratico è la conformità di ogni atto umano ad una regola immutabile, simboleggiata da un'aurea catena che, scendendo dall'Essere, fonte di giustizia, abbraccia tutti gli esseri intelligenti e liberi, ne circoscrive e ne indirizza le azioni col vincolo dei doveri e dei diritti, per ritornare coll'altro estremo a Lui donde è uscita.

Felice la società, quando potrà, o saprà presentare un nucleo geografico, dal quale possa il resto delle genti attingere il tipo di bontà, di verità, di mo-

derazione necessaria a colta, onesta vita civile durevole. Infelice la società, finchè, dovunque ti aggiri, gli esempi imitati dell' apprezzamento d' interessi prettamente materiali prevalgono agli esempi del buono imitabile! Infelicissima, finchè predomina qualche classe che trovando di suo interesse il mantenere una immutabilità ad essa fruttuosa, benchè ad altri nocevole, legittima col precetto, accredita col l'esempio l'immutabilità delle cose del genere umano.

Ma chi conosce l' indole dell' animo umano, trova che in questa inflessibilità degli oratori della immutabilità si nasconde l' egoismo. È difficile non desiderare siccome scopo, uno stato di cose civili, sotto il quale si è goduto onori e pecunia: è dunque difficile astenersi dal cumulare sofismi ed inganni, siccome mezzi a conservare lo *statu quo*. Ma è ad un tempo difficile che un sagace scrutatore dell' istoria dello spirito umano non trovi che al costoro intendimento avversano ragioni teleologiche, istoriche e logiche: *teleologiche*, perchè, come il sovrannaturale e le essenze sono immutabili, eterne, così le esistenze e con queste le opinioni sono mutabili, e corrono coi secoli: ragioni *istoriche*, perchè la storia mostra che l' opinione pertinace nell' immobilità ha dovuto soccombere alla forza della ragione progressiva: ragioni *logiche*, perchè è antilogico (anzi immorale) proclamare i beni della immutabilità senza confessarne i mali, dipingere con tetri colori i mali delle insane innovazioni, e tacere, offuscare, travisare i beni di quelle, rese dalla legge di opportunità necessarie, confondendo così le une colle altre.

Dalla natura complessa dell'uomo scaturiscono pertanto bisogni fisici e morali. Nutrirsi, vestire, abitare e riposare sono bisogni inerenti alla sua natura fisico-sensitiva. Coltivare, educare le facoltà intellettive e volitive è supremo bisogno inerente alla natura immateriale di lui: bisogno che nell'ordine sociale diviene dovere e diritto. Entriamo a dire dei primi, riserbandoci a dichiarare i secondi di mano in mano che auderemo considerando le relazioni sociali dell'uomo.

ARTICOLO I.

Dell'uomo considerato rispetto ai suoi bisogni fisici

§. 1.

Nutrirsi

Il parco e temperato cibo al corpo e all'anima è utile.

Ammaestramenti degli antichi in fr. Bartolomeo.

Il primo bisogno dell'uomo è quello di nutrirsi. Il primo desiderio è conservare l'esistenza. La natura provvidamente guarentì la conservazione col molesto sentimento della fame: all'istinto è commesso il bisogno di riparazione nutritiva.

Il giudizio guidato dalla esperienza, insegna a discernere gli alimenti salubri dagli insalubri. La scien-

za rischiara e perfeziona le regole fornite dall' osservazione e dall' esperienza. Così l' uomo impara che la sobrietà e la temperanza sono condizioni indispensabili alla salute del corpo, come la moderazione lo è alla integrità dell' animo.

Qual' è il genere di alimenti confacevole all' uomo? Quale la quantità necessaria a sostenere la vita? Quale il modo di usarne? Quale il tempo più opportuno? Quali sono le condizioni fisiologiche degli organi affine di meglio digerirli, e convertirli in sostanza organica? Tali sono le ricerche da intraprendersi per istabilire le regole del nutrirsi.

La materia passa con successive trasformazioni dal regno miuerale al vegetante, da questo all' animale, per ritornare, dopo la decomposizione dei tessuti organico-vitali, allo stato primitivo nel regno minerale, cioè nel seno della terra. Così dicesi retta-mente essere la terra madre del genere umano.

Nel vegetabile v'è un moto ascendente di linfa e un moto discendente di succhi nutritivi. Il succo discendente somministra non solo i materiali degli strati legnosi successivi per cui ingrossa la pianta, ma eziandio quelli dei succhi propri che formano la gomma, l'albumina, la pettina, gli olii, le resine. Ma nei processi di germinazione, di circolazione, di nutrizione delle piante due fenomeni generali sono principalmente notevoli: 1. Che nel composto vegetabile si trovano principj chimici, i quali o non esistevano nel terreno ad esso apprestato, o almeno in quantità molto minore. 2. Che nelle foglie percosse dalla luce solare, regolata dal principio vitale, si

scompono l'acido carbonico contenuto nella linfa ascendente della pianta; l'ossigeno torna nell'aria atmosferica e la corregge, restituendole il principio di che è stata privata per le respirazioni animali: così il carbonio, combinandosi coi due componenti dell'acqua (ossigeno e idrogeno) dà origine alle gomme e alle altre sostanze, che costituiscono gli umori nutritivi e secretori della pianta. L'ultimo termine adunque o l'essenza dell'assimilazione nei vegetabili è l'appropriazione e la fissazione del carbonio per la decomposizione dell'acido carbonico, tolto all'acqua, all'aria e agli ingrassi. Questo è l'elemento predominante nei tessuti dei vegetanti. Tenghiamo conto di questo risultato fisiologico-chimico, il quale ci può servir di lume a determinare l'ufficio della maggior parte delle sostanze vegetabili, amministrate in alimento, sulle funzioni dell'economia animale, e ad assegnare la convenienza della loro applicazione.

L'elemento chimico per lo contrario che predomina nei tessuti animali, è l'azoto. Scarsi almeno sono i tessuti vegetabili nei quali l'analisi trovi l'azoto, e nel regno animale stesso si osserva che secondo che la serie zoologica si perfeziona e si estende l'animalità, cresce la quantità dell'azoto. Ossigeno, carbonio, idrogeno sono per ordinario i tre elementi in che si risolvono quasi tutte le sostanze vegetabili. Ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto sono gli elementi ultimi dei tessuti animali.

Tutte le funzioni consistono in un perpetuo moto di composizione e decomposizione mediante un ba-

ratto continuo di quelli elementi: quindi due movimenti caratteristici della vita, movimento di forza centrifuga, per cui le materie inassimilabili o disassimilate sono cacciate fuori del corpo (escrezioni): movimento di forza centripeta, per il quale i materiali alibili sono tradotti a mantenere l'integrità del moto vitale e della composizione organica (nutrizione, assimilazione, secrezioni). Ora in questo moto continuo, in questo concambio di elementi chimici e di molecole organiche vi ha sviluppo necessario di calorico, che costituisce la temperatura propria e costante dell' animale. Perciò è che fra le cose ingeste, o alimenti in senso lato, alcune servono più particolarmente alla combustione animale, oltre all' assimilazione, secondo la natura dei principj chimici che contengono. Alle prime appartengono quelle costituite principalmente di carbonio e d'idrogeno: alle seconde quelle costituite di azotati neutri. Alimenti combustibili i primi, plastici i secondi. La gomma, gli olj grassi, i zucchini, la glucosa sono fra i primi; fra i secondi il glutine, la fibrina, la caseina.

Il regno vegetabile e il regno animale forniscono del pari materia di alimento all' uomo. Sembra legge di natura che la materia trapassi con una trasformazione progressiva dalla terra al vegetabile, da questo all' animale: sembra legge di ordine fisico che i frugivori e gli erbivori abbiano ad elaborare i materiali più confacenti all' alimentazione degli omnivori, e che nei carnivori la materia alimentizia giunga ad un tal grado di animalizzazione che, amministrata quale alimento del corpo uma-

no, riesca sconvenevole alla integrità delle funzioni. La carne di questi è più presto e più di leggieri putrescente. Gli elementi della materia organica pertanto si dissolvono tanto più facilmente quanto più sono animalizzati, e sono tanto più animalizzati, quanto è maggiore il numero e la volatilità dei loro elementi. Vi è dunque una relazione necessaria fra la graduazione degli esseri componenti il regno organico e la natura dei materiali necessari alla loro alimentazione, fra la molteplicità degli elementi e l'estensione della vitalità, fra l'estensione della vitalità e la sua fragilità. Poca, ma tenace la vita, pochi gli elementi organici, ristrettissime le funzioni nei zoofiti, nei vermi: grande l'attività vitale, moltiplicati, volatilissimi gli elementi, facile il disfacimento negli uccelli grifagni. I frugivori, gli onnivori occupano il giusto mezzo.

Alimenti vegetabili. Poco fedele ai caratteri botanici, per servire alle regole igieniche, mi sembra che i materiali commestibili tratti dai vegetabili si possano distribuire come segue: 1. In grani di pianticelle graminacee o cereali. 2. Grani leguminosi. 3. Radici. 4. Tuberi o tubercoli annessi ad alcune specie di radici. 5. Foglie di piante oleracee. 6. Bulbi. 7. Mandorle. 8. Frutta, cioè il pericarpio polposo o drupa di alcuni semi. 9. Ricettacoli floreali di alcune piante. 10. Stelo succulento o caule o fiore immaturo di alcune pianticelle erbacee 11. Funghi.

Fra i principj immediati dei vegetabili si trovano la gelatina o pettina, il glutine, la fecola, la gomina, la caseina, lo zucchero, gli olj fissi. Ora l'esperienza

dimostra che tutti questi prodotti vegetabili contribuiscono più o meno al nostro nutrimento, ne fanno parte; ma nessuno esclusiva.

1. I grani delle pianticelle cereali primeggiano, e singolarmente, come è noto, il frumento: la preecellenza del quale si deve ad una maggior quantità di glutine in confronto degli altri cereali. Imperciocchè il glutine, come vedremo, è il precipuo fra gli alimenti, e colle successive elaborazioni dei processi assimilativi diviene fibrina animale senza quasi cambiar di natura. Del resto l'orzo, l'avena, il segale panizzati forniscono pure un buon nutrimento in virtù del glutine che contengono (benchè in minor dose che il frumento), e particolarmente della fecola. — Una delle ragioni per cui il frumento, ridotto in farina e panizzato, riesce superiore a questi altri grani, è la sua più facile fermentabilità. È certo che le paste non fermentate o male, sono meno facili a digerirsi. E perchè? — La fermentazione panaria investe gli otricelli, ovvero le molecole gommoso zuccherine della farina, le quali si squarciano, e si produce gas acido carbonico e acido acetico: e questi poi restano imprigionati al primo conformarsi della pasta in crosta sotto la percussione dei raggi caloriferi del forno. Quindi quell'aspetto bucherellato e soffice del pane ben fatto. Questa buona qualità del pane dipende da più condizioni, cioè da una buona qualità della farina, ricca di glutine e di fosfato di calce: da una buona macinatura che abbia bene e con rotazione non tanto rapida (1) sminuz-

(1) La troppa rapidità del moto svolge calorico, e altera il granello del glutine, e quasi lo snatura.

zate le particelle del glutine: da una lunga e paziente manipolazione che abbia bene rimescolato gli elementi della farina; dalla qualità e proporzionata quantità del lievito: ed infine dal conveniente grado di temperatura del forno (100 g.^r all'istante dell'infornatura). Quindi si vede l'importanza di prescrivere e di osservare le anzidette condizioni affine di assicurare alla famiglia ed al pubblico una buona qualità di pane e ben digeribile (1). Un sacco di 100 kilodrammi di farina dee fornire 130 kilodrammi di pane ben cotto.

Il riso è meritamente di un uso quasi generale, e più particolarmente confacevole nei paesi caldi. Esso è fra i grani cereali il più ricco di fecola: facile a digerirsi, ma, prevalendo in esso la fecola al glutine, non del pari nutriente.

Il grano turco, scarso o mancante di glutine, nutre pure in virtù della fecola zuccherina che contiene e in proporzione di essa. Perciò quello così detto maggese, e in generale quello nutrito e maturato al gran sole e in terreno non acquidoso, più ricco di fecola, meglio granito, riesce più nutritivo.

Fra i granelli feculenti, ma non molto nutritivi sono pure il miglio e il panico, dei quali, brillati che siano sotto la macina, si fanno miestre o pastiglie. La saggina pure, fecola grossolana, impastata dà un pessimo pane.

2. Ampla e molto comune materia di nutrimento forniscono le piante leguminose. In stato erbaceo si

(1) V. op. antecedente Vol. IV. pag. 200, 201.

possono rapportare per le loro qualità ed effetti alle foglie oleracee; ma il baccello filamentoso, maturato diviene legnoso, perciò refrattario ai succhi gastrici, e non rimane che il granello, fresco o secco, quale vero alimento. I fagioli, i ceci, i piselli, le lenticchie, le cicerchie, le fave traggono pure la loro facoltà nutritiva principalmente dalla fecola che contengono. È noto peraltro essere tutti i grani leguminosi più o meno flatulenti, e ciò in virtù dei gas che svolgono nell' opera digestiva, e perciò riescono non confacevoli agli individui di fibra lassa, ai temperamenti linfatici e nelle condizioni di vita sedentaria. I legumi cresciuti e maturati in terreno arido e caldo, hanno scorza coriacea, e così riescono indigesti; e perchè appunto indigesti, sciolgono il corpo. Conciossiachè la scorza, traversando immutata il canale gastro-enterico, lo irrita e provoca deiezioni alvine. È dunque un errore volgare il credere che i legumi, quando sciolgono il corpo, abbiano dato una facile digestione. La scorza affatica lo stomaco senza essere digerita: quanto più presto la massa ciliaria si emette per secesso, tanto meno dà tempo all' assorbimento della parte alibile: a volere conciliare una facile digeribilità coll' efficacia nutritiva, conviene pertanto spogliare i legumi della buccia coriacea, passando la polpa per staccio.

3. Le radici, siccome la scorzonera, la carota, la pastinaca e simili, nutrono particolarmente in grazia della gomma, della fecola zuccherina in esse contenute, e a proporzione della maggiore o minore quantità di questi prodotti che l' età della pianta, la col-

tura, il suolo dov'è cresciuta, la stagione, fanno loro acquistare. Fra tutte primeggia la barbabietola, ricca di zucchero, che riesce rinfrescativa e nutriente insieme; perciò opportuna nella stagione estiva, in insalata.

4. I tuberi sono parte o produzione di alcune radici. Tali sono, fra gli altri, le patate. Esse pure devono la loro qualità nutritiva all'abbondante fecola di che constano quasi per intero, tranne l'acqua di vegetazione e l'otricello, ond'è involto ciascun granello di fecola. È noto quale e quanto esteso sussidio sieno questi tuberi, di coltura facile e smisuratamente produttiva (1), di poco costo, allignante in tutti i climi, adattabili ad ogni età o temperamento. Di che non se ne potrà mai raccomandare quanto basta la seminazione, onde prevenire i tristi effetti delle carestie. Io anzi ardisco affermare che (toltono i flagelli della guerra, e posto che i popoli in caso di carestia si contentassero a mangiare per vivere), potrebbe d'ora innanzi sparire il flagello della fame, solo che, presumendo come possibile in ogni anno un sinistro andar di stagione e un raccolto scarso, si facesse regolare la quantità della seminazione delle patate sui bisogni presunti della popolazione censita. E' sia questa una delle non lievi ragioni ad assicurare contro i disastri temuti dal Malthus sulla crescente popolazione. Se la popolazione cresce, crescono i compensi, purchè si voglia e si sappia. E questo *volere* o *sapere* si riferisce ai governanti

(1) Un arpeno ne dà circa 25000 libbre, e potrebbe bastare così alla sussistenza di circa 20000 persone per un anno in caso di calamità.

e ai governati. Quelli devono sapere accrescere i compensi mano a mano che crescono colla popolazione i bisogni, e la natura acchiude nel suo seno sussidi inesauribili. Questi esser devono operosi secondo il bisogno, e vivere nella moderazione. — Del resto le patate quando la stagione corre nebbiosa, o sotto date influenze atmosferiche, viene imperfetta, e malata. Si conosce ad un parenchima solcato di strisce lividastre o variegato. Nell' inverno tenute all' umido, in luogo uggioso possono gelare, e gelate non sono più atte a nutrimento, anzi perniciose. Quelle colte in luoghi umidi e nei bassi piani, siccome impregnate di succhi acquei, e perciò in proporzione più scarse di fecola, sono pesanti allo stomaco e meno nutritive. Per l' istessa ragione quelle che i coloni scavano prematuramente, e portano sul mercato, onde trarne dai consumatori maggior prezzo per l'amore della primizia, contenendo una fecola ancora imperfetta, sono pure pesanti. — È noto quanta parte dell' arte culinaria faccia oggi la patata: la quale si condiziona in mille guise, molto utili ai tavernieri, che con poca spesa possono contentare aggraziandola, il palato e lo stomaco degli avventori. Ma non so se sia esteso come dovrebbe, l' uso della fecola seccata, e quindi macinata per farne pappe, minestre, pane mescolandola con grani cereali; uso tanto più apprezzabile che questa si può conservare a piacimento (1).

(1) Rumford, V. anche una Memoria del prof. Ridolfi, *Sull'uso e sul modo più economico di preparare questa fecola.*

Del resto vi sono nelle patate varietà di specie, non so se per ragione del clima o della coltura. Ne ho veduta una varietà di colore carnicino, di forma quasi cilindrica, più piccola delle ordinarie, e perciò meno produttiva, ma assai più grata al palato e più zuccherina(1).

5. La natura, quasi a temperare la tenacità dei prodotti assimilabili, che avrebbe indotto l'uso esclusivo del glutine vegetabile, e più della fibrina animale, ha provveduto, e quasi suggerito l'uso delle piante oleracee. Le foglie e i fiori immaturi dei cavoli, le bietole, gli spinaci, le foglie crasse dei cardoni (2), traggono la loro qualità alimentizia dalla gomma zuccherina che entra nella loro composizione. Ma come fornite di qualità rilassanti, se queste lubrificano il ventre, e rintuzzano l'acrimonia delle secrezioni, scemano il tono alla fibra, e riescono flatulente. Perlochè non convengono agli stomachi deboli, nè agli individui di temperamento linfatico, agli inquilini di luoghi umidi, ai fanciulli disposti alla scrofola.

Vi sono per altro foglie (come pure radici) dotate di qualità aromatiche, le quali, se specialmente condite in insalata, sono amiche allo stomaco, e forse anco giovano a correggere certi umori piccanti, o la loro sorgente che è negli ordigni secretorii, alterati nel composto o nel modo di loro azione. Ta-

(1). forse lo confondo fra loro il *convolvulus patata* col *solanum tuberosum*.

(2). È noto che affine di arrestare la vegetazione del cardone e dell'endivia e loro comparire una flessibilità gustosa e vantaggiosa allo stomaco, si sottraggono all'azione della luce solare, sotterrando, o avvolgendoli in paglia.

li sono la cicorea, il tarassaco, i rafani. Anco i cavoli crudi trinciati, e fatti fermentare coll'aggiunta di alquanto di sale ed aromi, acquistano in virtù del loro principio aromatico e dei gas che si formano e si svolgono in quel processo, qualità correttive e stimolanti.

Le rape, i sedani contengono pure un principio aromatico che stimolando sussidia le forze digestive.

6. I bulbi delle cipolle, dei porri e degli agli contengono, oltre la gomma vischiosa, un principio aromatico acre diffuso in tutte le parti della pianta che rende il loro succo irritante allo stomaco, se non venga corretto colla bollitura o colla cottura sotto le ceneri ardenti. Sembra anzi che questo principio aromatico penetri immutato nella massa sanguigna; stantechè in coloro che abusano dell'aglio, la traspirazione tramanda un odore nauseabondo. Cotti o sotto la brace o lessati, gli agli e le cipolle giovano a promuovere le orine: servono a compartire parcamente l'aroma alle vivande.

7. Le mandorle, contenendo quali più quali meno, una fecola zuccherina ed un olio fisso, meritano perciò il titolo di alimento oleagino-feculento (1). Tali sono le noci, le nocciole, i pistacchi, le mandorle dolci, e soprattutto il caccao. Prescindo dalle mandorle amare del persico, le quali, come sorgente dell'acido prussico, dovrebbero essere sbandite dalle cucine, dalle mense e dalle confezioni dei liquori alcoolici.

(1) Contengono pure una materia azotata analoga alla cascina del latte (Liebig).

In genere le mandorle formano piuttosto un sussidio alimentare o companatico: alcune solleticano il gusto, altre lubrificano il canale intestinale; altre confortano lo stomaco e nutrono: fra queste primeggia il cacao.

Le castagne, ricche di una fecola zuccherina, è manifesto somministrare elleno un alimento proporzionato alla copia di quella. Immature e mangiate crude, è certo che gravano lo stomaco, e quella fecola imperfetta si osserva passare immutata per secesso: laonde i fanciulli che, allettati dal dolcigno lattiginoso della castagna fresca, inclinano a cibarsene, e la cercano con grande avidità, ne patono tormini di ventre e decadimento di nutrizione. Seccate come costumasi, ben mature, stagionate, scorticate e poi ridotte in farina, impastate e cotte in molte guise, sono un perfetto nutrimento. La farina e la pasta mandano del pari un odore gratissimo che le amica ai sensi, ed invita a mangiarne. Essa forma il principale nutrimento dei nostri montagnoli, e la costoro ferma complessione è un bastevole argomento a dimostrare col fatto la buona qualità di questo genere di nutrimento. Il quale, unito alla salubrità dell'aria, alla temperanza, all'uso promiscuato delle carni porcine, reputo sia la cagione principale della robustezza e fors' anco del carattere morale che distingue i nostri montagnoli in confronto del truculento pianigiano. Del resto le castagne per il loro grato sapore sono pure ammesse all'onore delle mense signorili.

8. Le frutta, pericarpi polposi del seme, contribuiscono in parte alla nostra alimentazione, e più a rintuzzare gli effetti delle stagioni, o a correggere quelli di un genere opposto di alimento. Alcune frutta sotto prettamente acide, siccome i limoni; altre acido-dolci siccome l' arancio, i lamponi; altre prettamente dolci, siccome i fichi, l'uva, i datteri, l'ananas, i melloni ec. Tutte più o meno secondo le dette qualità contengono acido malico, tartarico, ossalico, acetico, citrico, gallico. Alcune operano non solo per i loro principj gommoso-zuccherino e gelatinoso, ma confortano col loro principio aromatico, come le fragole, l'ananas, il mellone. Per le quali varie proprietà o rinfrescano, o rilassano, o nutrono, e talune l'uno e l'altro insieme. Ben si sa quanto nei calori estivi confortino i succhi freschi di ribes, di limone. I fichi, i datteri sono oltr' a ciò nutrienti. Le pesche, benchè allettevoli per il loro aroma e per il loro grato sapore, sono per altro dure alla digestione. Il succo di cocomeró, comunque gradito dalla moltitudine che si affolla intorno al cocomeraio, tengo per certo essere un pessimo rinfrescativo. Il mostrano i gas che si eruttano anche molte ore dopo averlo sorbito, argomento indubitato dell' essere quasi refrattario alle forze digestive. — Ma in genere si dee dire che i frutti sugosi sono un mezzo somministrato dalla natura all' uopo di temperare l' acrimonia, che le secrezioni acquistano nella stagione calda, ed a correggere gli effetti dell' ardore del clima. Più succulenti, più aromatici perciò nei climi fervidi, denotano una legge della natura fisica che ai bisogni dei po-

poli corrispondono in generale i prodotti del suolo. — I semi dei frutti poi servono a fare emulsioni ad usi igienici, non meno che terapeutici.

Del rimanente i frutti, confezionati in molte fogge, seccati, cotti, canditi, ridotti in gelatina, sono una sorgente di tornagusti, di cui l' arte confettiera sa valersi, non tanto per soddisfare ai bisogni provenienti dalle stagioni e dai luoghi, quanto per aggraziare altre vivande, e per solleticare i palati nei deliziosi conviti. Colla polpa del melocotogno si fa la gelatina detta cotognata, il vino di cognacco, ed un siroppo. astringente utile nelle disposizioni biliose.

Frai pericarpi dei frutti vi sono le zucche: le quali invero non hanno sapore deciso, o appena quello che loro viene dalla linfa un poco salina, onde sono pregne, e da un principio gommoso che ne forma la base. Tuttavia sono cibi rinfrescativi; lesate e usate in insalata, o meglio fritte, dopo averle cosperse di sal comune, che le spoglia in parte dell' umido, e ne ammolisce il parenchima.

9. I Carciofi nutrono per un principio gommoso e gelatinoso, stimolano per un principio aromatico acre, del quale in parte si spogliano colla bollitura. Duri a digerirsi, quando si colgono prossimii alla fioritura. Pare che contengano altresì un principio narcotico, siccome alcune specie di lattuga, perchè ad alcune persone recano insonnio: se pure questo effetto non possa attribuirsi piuttosto ad uno scompiglio della digestione, ove se ne mangi di soverchio a cena in ora avanzata, siccome alcuni improvvidamente costumano.

10. Gli sparagi, le punte e le foglioline delle zucche, pregui di acqua gommosa e salina, sono perciò lassativi rinfrescanti, e diuretici. Anzi il principio attivo, alcaloide salificabile degli sparagi (sparagina) passa immutato nell'urina: donde l'odore specifico fetido del profluvio di urina che si emette dopo questo cibo.

11. I tartufi (neri, marezzati, o bianchi) tuberi della famiglia dei funghi, che si scavano dagli animali di squisito olfatto attratti dall'odore che quelli mandano, si usano piuttosto quale manicaretto per acuire il gusto. Serviti sulle laute mense, riescono riscaldanti in virtù del forte principio aromatico che contengono, e forse anco afrodisiaci: perciò poco si addicono ai temperamenti nervosi, ai quali cagionano disturbi di stomaco, flatnosità, e tanto più, quanto più sono maturi.

I funghi pure in grazia dell'aroma in essi contenuto, sono riscaldanti. Sotto questo riguardo si approssimano alle qualità dell'alimento animale per la copia dei loro principj azotati (1). Sono state a torto poste in dubbio le proprietà alimentari dei funghi: essi divengono un buon compenso di alimentazione quasi esclusiva degli abitanti delle nostre colline in alcuni mesi dell'anno, e se riescono pesanti, e cagione di tormini ventrali, ciò avviene particolarmente, perchè sono o mal cotti, o male preparati, o mal conditi. Gli elementi loro i più alibili sembrano

(1) L'analisi chimica trova in essi la fungina, l'acido fungico, l'osmazoma, un olio, dell'adipocera, del zucchero, dell'albumina e una materia insolubile nell'alcool.

risiedere nella fungina, e nell' osmazoma. Enumero i più usati funghi mangerecci. Fra i boleti il moreccio, (*boleus edulis*): fra gli agarici l'agarico prugnolo che trovasi per lo più di maggio e di giugno nei terreni incolti, e nei boschi: l'*amanite* ranciato, specie munita di una volva, e di un collare, presentasi, almeno finchè è giovine, sotto forma di un uovo, ma continuando a svilupparsi, la grossa membrana che l'involve, si lacera e compare il cappello rosso ranciato bellissimo, con superficie liscia e secca; peduncolo rigonfio a foggia di bulbo alla base. Conserva per molto tempo il collare, e di rado perde la volva. I suoi foglietti bianco-giallognoli, sono un pò frangiati. È questo fungo di sapore delizioso, ed il più innocuo fra i funghi. Del resto è vano qui diffondersi in descrizioni di altri funghi. Dirò solo che numerosissime essendo le specie, e le malvagie più delle mangereccie, e alcune di quelle sotto un grato odore, e talvolta sotto un grato sapore, masticate crude, nascondendo proprietà malvagie e venefiche, per queste ragioni io diceva, sarebbe regola che sulla pubblica vendita non si ammettessero che il *boleus edulis* ben conosciuto, l'agarico e l'*amanite* sopra accennati (1). E chi consideri che i funghi, al contrario degli altri vegetabili, vegetano all'ombra, nascono, e allignano su i legni fracidi, sulle materie fermentate, e che annunziano o precedono la corruzione, consentirà che questa famiglia di agame,

(1) Le specie venefiche si trovano nel genere *amanite* ed *agarico* di Bullard.

di origine quasi sempre impura, non può in generale, abusata in cibo, non tendere a corrompere e solidi e fluidi animali.

Ora tutti i prodotti vegetabili sono tanto più ricchi dei principj nutritivi loro proprj, quanto il luogo ove vegetano, è più caldo: tutti i vegetabili assumono modificazioni di composizione chimica e di forma botanica dalla foggia di coltura: ma per le stesse ragioni, come si modifica, e cresce il principio attivo contenutovi, s'indurisce l'involucro, la scorza: quindi varie conseguenze, e 1. nei paesi caldi tutti i prodotti vegetabili coperti da invoglio, avendo fecola più perfetta e più abbondante, e scorza, o epidermide più dura, sono più nutritivi, ma più duri a digerirsi, se non si spogliano di questa che è refrattaria alle forze digestive, usandoli in *purée*. 2. Tutti i prodotti vegetabili venuti su e affrettati a forza d'ingrassi, sono pregni di succhi acquei; i principj nutritivi proprj essendo in essi quasi diluti, gli uomini che se ne cibano, assumono una debole costituzione linfatica, tanto più che gl'ingrassi di sostanze vegeto-animale diffondono nell'atmosfera effluvi deleteri, i quali se promuovono la vegetazione, nuocciono alla salute dell'uomo. Di qui una delle sorgenti delle endemie. In siffatte condizioni adunque è più che mai necessario alternare col vegetabile il vitto animale, e fare che questo prevalga.

Alimenti animali. Quantunque la serie zoologica costituisca un tutto continuo, il quale cominciando dalla monade termina nell'uomo con una gradazione

progressiva di composizione organica e di poteri vitali, pure la struttura, il modo di vivere, i mezzi in cui vivono, di cui si nutrono, gl'istinti, il modo di riprodursi hanno permesso distribuire gli animali in zoofiti, in molluschi, in vermi, in crostacei, in insetti, (invertebrati). In rettili, in pesci, in uccelli, e finalmente in mammiferi (vertebrati). Stando al modo di riproduzione il regno animale si distribuisce altresì in quattro grandi gruppi primitivi: raggiati, molluschi, anellati, e vertebrati.

E come i vegetanti sono meno nutritivi degli animali, così gli esseri infimi della serie zoologica contengono meno materiali nutritivi, o meno acconci che gli animali perfetti. Così la facoltà nutritiva si va estendendo colla composizione organica. Se non che nella progressione la materia organica giunge a tanto di animalizzazione che è principio a più facile disfacimento organico: laonde gli animali *carnivori sono* fra i vertebrati i meno proprj alla nutrizione, o la loro carne è ributtante. La qualità del vitto animale la più confacevole è riposta nei *mammiferi erbivori*, o frugivori, e nei volatili a becco acuto e sottile.

Zoofiti e molluschi. L'uomo che sa trarre partito da tutte le produzioni della natura, non ha trascurato i vermi, i molluschi, i crostacei. Alcuni generi danno l'ascidia bruna, rapa, solcata e le chiocciole (molluschi gasteropodi) i totani, i polpi (molluschi cefalopodi). L'achino, l'attinia, la seppia acchiudono specie che servono di alimento abituale agli uomini prossimi al mare. Fra le attinie l'attinia rossa, l'occhio di mare (reperibili nel mediterraneo) sono alimentizie, benché

diano un alimento poco nutritivo, e difficile a digerirsi. Sono pure fra gli echinodermi mangiabili anzi gradevoli al gusto, le ovaia dell'orsino comune (*echinus esculentus*) che sono di un colore rossastro. Ma soprattutto figurano con onore sulle mense signorili le *ostriche* proprie di quasi tutti i mari: esse abbondano principalmente nei golfi formati alle imboccature dei grandi fiumi; fisse a poca profondità negli scogli sottomarini, o l'una attaccata all'altra per mezzo della valva inferiore della loro scaglia. L'acqua da esse attirata nel guscio, permette di trasportarle vive a grande distanza. Innanzi di spedirle soggiornano a lungo in serbatoj guerniti di ciottoli e di sabbia, con pareti laterali a scarpa comunicanti col mare, affinchè l'acqua si rinnovi ad ogni marea: così la loro carne diviene più tenera, e perde un ché di sgradevole che ha spesso appena colta nel mare. Quelle abbondantemente provviste di acqua limpida, quelle il cui guscio è interiormente di un bel bianco, quelle di media grandezza sono le migliori. La gola ha insegnato a distinguerle, la gola ha suggerito l'arte di chiuderle in parchi, come i castrati, per accrescerne il sapore. I popoli ricchi e corrotti agli altri incentivi di corruzione aggiungono pure l'arte d'ingrassare le ostriche. Opicio fu celebre in questa, ma l'arte di moltiplicare, e raffinare le ghiottornie fu, e sarà sempre foriera del decadimento dei popoli, siccome degl'individui. — Le ostriche più delicate sono quelle di Ostenda; quelle dei paesi meridionali sono meno gradite. — I mitoli di acqua dolce sono un alimento suggerito soltanto dalla necessità: quelli di mare

o datteri sono più gustosi, ma del pari sconvenevoli alla salute. Tanto gli uni che gli altri per una irritazione cagionata dai loro succhi nel canale degli intestini, risvegliano prurito alla pelle, provocano l'orticaria, ed altri modi di empetigine.

Fra i *crostacei* sono molte specie alimentizie: i gamberi, i granchi di mare, soprattutto nel marzo e nell'aprile, tempo in cui sono provvisti di ova. La locusta di mare ha carne più dura.

VERTEBRATI. Pesci. La polpa dei pesci si corrompe presto e facilmente. Tuttavia la razza, e le sogliole non perdono, e forse guadagnano col frollare alquanto. Al tempo della frega il pesce scapita nelle sue qualità. L'età nel pesce come negli altri animali, influisce sulla proprietà digeribile. Vi sono pesci forse venefici per natura, come p. es. la sardina dorata delle Antille; ma indubitamente altri venefici per circostanze temporarie, cioè o per effetto di stagione, o di un genere particolare di nutrimento singolarmente nelle regioni, e nelle stagioni caldissime. Tali sono secondo le relazioni di alcuni viaggiatori l'aringa a grandi occhi, la orata, lo sgombrò, il cane di mare, l'anguilla comune. Più certo è che le ova del luccio, del rombo, della lampreda, non esclusa affatto la tinca, possono dare vomito, dolori di ventre, e diarrea. Al contrario gustose e gradite sono quelle del persico e delle rovelle. Gradito, gustoso, innocuo e nutritivo è pure il così detto latte dell'aringa maschia, del carpione, e dello sgombrò. Della razza, del luccio, del merluzzo è gradevole il fegato.

Lo storione, che cresce talvolta smisuratamente da 500, a 1000, e più libbre, ha carne grassa e saporita. Quello che si prende in estate è il migliore; meno grasso, meno saporito in primavera, se non è stato ingrassato nei fiumi. Lo storione si mangia fresco, salato, e marinato. Siccome d'ordinario è grasso, è difficile a digerirsi, e perciò non confacente alle persone deboli, ed infermiccie.

Il tonno, e lo sgombro hanno pure carne saporita, ma siccome grassa difficile a digerirsi. L' uno e l' altro si sventrano, si squartano, s'insalano o si marinano, e così divengono, conservati, un esteso ramo di commercio (1). Insalati, i varj pezzi si vendono sotto nome di tarantella, ventresca, sorra, tonnina secondo le parti del corpo onde son tolti. La carne del tonno varia notabilmente di sapore, secondo i luoghi, e secondo la profondità delle acque: dura spesso, talvolta tenera, analoga a carne di vitello, o a quella di porco.

Il rombo, la piega, la sogliola (*pleuro-nectes*) sono pure saporiti. La piega singolarmente è apprezzata, ma non buona da per tutto ugualmente. Se tenue e sottile, nel cuocere diviene glutinosa, e disgusta, ma grassa è di buon sapore. Le piccole hanno al di sotto un color bianco turchiniccio, le grandi un bianco rossiccio. Le più cattive s'insalano, si seccano, e si mandano in commercio a mazzetti. Allora rammollite nell'acqua calda, si lessano con legu-

(1) In Sardegna se ne prendono circa quarantacinquemila all'anno, quantità che (termine medio) dà un valore di 155000 scudi.

mi, ovvero dopo averne tolta via la pelle, si mangiano alla guisa del formaggio.

L'aringa, (*clupea*) che s' imbandisce sulla sontuosa mensa del ricco, come sull' umile desco del povero, è divenuta un esteso mezzo di nutrimento e di commercio, dappoichè il benemerito Guglielmo Benckel trovò il modo di conservarla. Questa scoperta fu tanto più utile, quanto questo pesce grasso e molle, pescandosi in estate, sarebbe d' uopo mangiarlo subito, e abbandonare il sopravvanzo al marcimento, e perchè moltiplica prodigiosamente al di sopra di qualunque altro pesce. Perciò questa scoperta aprì all' Olanda una larga fonte di commercio, che ancora si mantiene. Così nel secolo XII. Benckel trovò un nuovo compenso per vivere, come Schevartz nella polvere da cannone inventò un nuovo mezzo per distruggere. Beni e mali si controbilanciano sempre nel corso dell' umanità. Felice quell' età in cui i beni prevarranno, perchè ogni scoperta non sarà valutata se non in quanto apporta utile onesto ! — L' ariuga salata e l' affumicata non nuoce in generale alla salute, anzi in poca quantità eccita l' attività dello stomaco, ma è sconsigliabile per lo molto sale a coloro che sono disposti alle impetigini, o allo scorbuti.

Il salmone (*salmo salar*) è pure un oggetto considerevole di nutrimento e di commercio, particolarmente per l' Inghilterra, ove se ne prendono fino a 700 in un sol colpo di pesca. Il salmone è eccellente, soprattutto in primavera quando è grasso, ma appunto perciò difficile a digerirsi. Non

è però ugualmente buono in tutte le acque. Quello del Reno, e del Vesper vince in bontà quello dell'Elba, ma la sua carne diviene più tenera, perchè ha soggiornato qualche tempo nella Milda che si scarica nell'Elba presso a Dessau. Al tempo della frega ha carne bianca e magra, rossiccia quando è di buona qualità.

La trota pure, benchè abbia usurpato il titolo di principe dei pesci di acqua dolce, non ha la squisitezza sua propria se non che quando vive nelle acque fresche di torrenti rapidi alpestri con fondo pietroso. Trasportata dall'impeto delle acque fuori del nido assegnatole dalla natura, la sua carne è stopposa e poco grata. Ma quella della trota piccola presa in acqua viva e fredda, può convenire anco allo stomaco il più debole. Nell'estate è più saporita che nell'inverno.

Fra i carpioni in genere la tinca, benchè poco accreditata, ha carne buona sugosa, facilmente digeribile, purchè nudrita in acqua corrente. Colta fra i pantani, è ben naturale che partecipi alla natura fangosa delle acque in cui vive, e dei frantumi vegeto-animati dei quali si pasce.

Il carpione (1) ha carne molle ma grassa, perciò poco convenevole alle persone infermiccie: tiene della qualità dell'ombrina: migliore dall'autunno alla primavera. Se nel vuotarlo accade che si rompa la vescichetta del fiele, questa diffonde sulla carne un'amarezza difficilmente correggibile.

(1) È una specie che dà nome al genere carpioni.

La carne del luccio magra compatta, è per altro pregua di succhi nutritivi, e può convenire anco ai veletudinari, massimamente finchè è piccolo. Se grosso, giova rammollirlo cospargendolo di sale dopo averlo sventrato, prima di lessarlo. Siccome il luccio è generalmente stimato, cresce prestamente, e vive in tutte le acque, sarebbe regola di economia domestica costruire vivaj per lucci, specialmente ov'è scarsenza di pesci. Gli stagni a fondo paludoso, purchè abbiano sorgente fredda nel fondo, che non converrebbero ai carpioni, sono a questi acconci. Solo è d'uopo pensare a fornire loro bastevole nutrimento, al che servono pesci di poco valore. — Il rotenglo, la piota, la sarta, ed altre specie di carpioni, sono analoghi al luccio, ma le lisce forcute della loro carne gli rendono meno desiderabili.

La lampreda, l'anguilla hanno carne saporita, ma stucchevole per il suo grasso, e dura a digerirsi dagli stomachi delicati e fiacchi, che devono astenersene. Volendola conservare in vivajo, domanda un laghetto particolare di fondo unarnoso, sparso di faugo, dove si piace appiattarsi nel freddo, e percorso da un rigagnolo di acqua fresca.

Non mi estendo davvantaggio nel novero di altri pesci, perchè o non pertinenti ai nostri mari e fiumi, o perchè poco usati, o perchè le loro qualità alimentizie sono analoghe pel modo o pel grado a quelle dei noverati. In generale si dee ritenere: 1. Che i pesci di acqua dolce sono meno nutrienti dei pesci di acqua salsa. 2. Che i pesci di acqua salsa sono più saporiti, ma più stimolanti e taluni afrodisiaci. 3. Che

i Pesci a scaglia sono e più gustosi e più facili a digerirsi che i pesci vestiti di pelle liscia, e glutinosa. Tali sono p. es. le anguille e le lamprede 4. Che il modo di cucinare il pesce più confacevole alla salute è la bollitura. 5. Che il pesce affumicato e salato, prescindendo pure da una concia infida che si può presumere, e da un principio di corruzione di che può essere investito, è in generale un cibo acre e pungitivo, non escluse le acciughe, che allettano i convalescenti mancanti di appetito. Così il caviale, il quale è una concla d'uova di storione e di carponi stritolate, quindi drogate, e seccate, riesce fortemente stimolante e pungitivo.

Il Garum dei Romani era una salsa preziosa analoga al caviale, che loro veniva dall'Asia a carissimo prezzo. Ma se il garum provocava i moti della lussuria, seppelliva nelle lascivie l'amor di patria, e di gloria.

Rettili. Fra i rettili offrono materia di nutrimento la ranocchia verde e le testuggini, o di terra o di mare, o di acqua dolce. Della prima, scartando il dinanzi, si mangia la polpa posteriore e si fanno brodi nutritivi, per la loro gelatina. Le testuggini sono pure gelatinose, e salubri. I selvaggi fanno uso di alcune specie di lucertole (1).

Volatili. Dagli abitatori delle acque saliamo ai volatili: i quali dotati di maggior vita, forniscono all'uomo eziandio materiali più ricchi di principj riparatori.

(1) I brodi di vipera sono, o almeno furono pure usati dai pratici quali argomenti igienici confortativi, purificativi (V. Borsieri).

I gallinacei, gli uccelli domestici, non meno che il selvaggine sono un cibo gustosissimo, leggero ad un tempo e nutritivo. V'ha però qualche differenza nella digeribilità e potere nutritivo fra questi volatili. Ed in prima è ben naturale che la carne dei giovani è più tenera, ma meno nutriente che quella degli adulti, durissima e mal digeribile quella dei vecchi. Inoltre la carne del selvaggine, (beccaccie, beccaccini pappardelle) stimolante più che nutriente, in confronto di quella dei domestici. La carne dei palmipedi meno facile a digerirsi che quella dei gallinacei. Duri i gallinacei adulti non castrati. La carne degli uccelli *acquatici* (folaghe ec.) meno saporita e più indigesta, quella degli uccelli pescatori (beccapesci ec.) ributtante, graveolente tramandante odore quasi di salacche corrotte, e appena mangiabile. Il grado di colorazione della carne dei volatili è proporzionato alla quantità dell' osmazoma che le penetra, e indica le proprietà più o meno stimolanti, più o meno digeribili e nutritive. La beccaccia, la quaglia hanno carne brunastra, il colombo, il fagiano, la pernice sono rubicondi, il colore della carne di pollo si avvicina a quello della carne di vitello. La chiusura, l'ingrassamento, il modo e i mezzi d'ingrasso modificano la qualità della carne dei gallinacei. Gli ortolani chiusi sotto le stoje, i piccioni, i galletti nutriti col riso, acquistano una squisitezza di sapore da disgradarne la gola di Lucullo e di Apicio.

Mammiferi. Noi siamo pervenuti alla più ubertosa, più utile e più confacevole sorgente di alimentazione e d'industria economica ad un tempo, vo-

glio dire ai mammiferi. La famiglia dei ruminanti è quella che più contribuisce al nutrimento umano. Il bove o manzo primeggia fra questi. Massiccio, grasso, ma più floscio nei luoghi umidi; stentato, raggrinzato nei paesi aridi e caldi, è mediocrementemente grosso nei paesi temperati e fra pascoli succosi dei luoghi aprichi. — Il montone pure dà un alimento tenero ad un tempo, nutritivo, digeribile, e sano: ma si sa quanto la qualità dei pascoli aromatici e dei luoghi aprichi sia condizione necessaria alla buona qualità della sua carne. Tengo anzi che quanto è gustoso e salubre il castrato di collina, altrettanto sia disgustosa e di non facile digestione la carne di castrato dei bassi piani. La carne di capretto e di agnello, che per la sua mollezza sembrerebbe di facile digestione, non lo è, e certamente è poco nutritiva. In generale come dianzi diceva, quanto più le carni sono giovani, sono in proporzione più gelatinose, e meno ricche di fibrina, e quanto più la gelatina prevale alla fibrina, tanto meno la carne è nutritiva non solo, ma meno facile a digerirsi. Sembra che i principj chimici della fibrina valgano a stimolare ed accrescere l'attività digestiva.

Del resto il daino, il cervo, la gazzella, l'antilopo, la capra selvaggia dei pirenei, l'isardo, il camoscio si mangiano con vario gusto, secondo i luoghi e i tempi.

Fra i *pachidermi* compariscono il cignale ed il porco. La carne del primo benchè compatta, è più delicata, e meglio digeribile che non quella del secondo. Ciò non pertanto, benchè la carne del porco sia per

soverchia grassezza stucchevole, e in stato fresco mangiabile solo nei mesi più freddi dell'anno, per la sua facilità a prestarsi alla salatura, all'affumicatura, e ai varj modi di conciatura secca, forma un buon compenso di economia domestica e di sostentamento delle famiglie campestri (studiose, anzi gloriose del porco), e nell'arte culinaria della città un mezzo di condimento e di aggraziamento applicabile ad una innumerevole varietà di vivande.

I rosicchianti, come le lepri, i conigli, i porcelli indiani hanno carne buona nello stato domestico, e assai migliore nello stato selvaggio.

Cetacei. I cetacei sono più acconci a somministrare gran copia di olio che vero alimento. Una Balena ne dà migliaia di barili. Tuttavia la vacca marina è mangiabile, anzi presso i Malesi dicesi essere riservata per le mense dei grandi.

Oltre le proprietà alimentari pertinenti al corpo dell'animale considerato nel suo complesso, le sue parti rispettive hanno proprietà speciali per la loro natura chimica, e per le loro condizioni fisiche. Abbiamo già notato come le ova di alcuni pesci servano a fare diverse preparazioni. Nei mammiferi particolarmente si devono distinguere i suoi diversi tessuti organici in fibrosi, albuminosi, gelatinosi, grassi e parenchimatosi. I tessuti fibrosi, e i parenchimatosi (come il cuore, il fegato, la lingua) contesti di fibre e impregnati di sangue rosso, sono duri a digerirsi, ma molto nutrienti, quando sieno ben cotti, in grazia dell'osmazoma contenutovi, o che si svolge per la cottura. Agli albuminosi appartengono il cer-

vello, le animelle, gli schienali, di facile digestione, e di dovizioso nutrimento. Sono gelatiniformi le zampe, la testa, le aponevrosi, i ligamenti, e meno nutritivi: il tessuto grassoso sottocutaneo, o intermuscolare può denotare buona costituzione dell' animale, e contribuire a foggia di molle cuscino, a compartire alla sottoposta carne muscolare una mollezza favorevole alla cottura ed al gusto, ma per se stesso è insipido, disagiata, appena nutritivo, e pesante allo stomaco.

Pertanto se molte circostanze naturali o accidentali, cioè la natura del suolo, dell' aria, delle acque, le vicende delle stagioni, il sesso, l' età, lo stato di libertà, o di clausura, il modo e la qualità del nutrimento, lo stato di quiete, o strapazzo, l' ardenza generativa, come alterano gl' istinti, così modificano secondo loro condizione in meglio o in peggio le qualità alimentizie degli animali; se la qualità, il modo di coltura, l' indole o vegetabile, o minerale degl' ingrassi fanno lo stesso sui vegetanti; se i luoghi umidi percorsi da nebbie, danno vegetabili pregni di succhi acquei, e pregni di succhi aromatici i luoghi apri-chi, percossi dal sole; per tutte queste circostanze, io diceva, si manifesta il bisogno di provvedere alla economia domestica con argomenti igienici corrispondenti al fine di rintuzzare e correggere gli effetti dell' inclemenza dei luoghi.

Vi sono tre prodotti alimentizi che, somministrati da organi a ciò destinati, benchè facciano parte dell' economia vitale dell' animale che gli dà, si staccano per natura dal suo corpo, e conservando ap-

pena il carattere di sostanza animale, sono quasi un chè d'intermedio fra il pretto alimento animale e il vegetabile. Tali sono il mele, le ova, il latte.

Mele. Il mele, almeno per le qualità fisiche, si approssima talmente allo zucchero, che si direbbe un prodotto vegetabile. D'altro lato non ha esso, e non conserva l'odore di alcuni fiori d'onde la pecchia lo sugge? Il mele secondo la sua purità si distingue in bianco vergine, in giallo, in comune. Il primo cola dagli alveoli dei fiali aperti, ed esposti su dei graticci di vimini al sole, o ad un mite calore artificiale. Il secondo si ottiene rompendo gli alveari, e assoggettandoli ad un calore più forte. Il terzo è un residuo espresso, poi schiumato, e decantato. È famoso e celebrato poeticamente fino dagli antichi tempi, il mele del monte Ibla; quello di Creta, di Spagna, di Cuba. Se il mele non serve veramente quale alimento, giova a confezionare varj modi di alimenti e di bevande.

Uova. Le ova sono il tipo dell'alimento albuminoso. L'uno e l'altro dei loro costituenti, il torlo ed il bianco, constano quasi intieramente di albumina, eccetto che il torlo contiene oltre una materia colorante, un principio oleoso. Si sa quale esteso impiego abbiano nella cucina. Si sà quale e quanto esteso servizio esse prestino agli stomachi deboli. Come il latte è l'alimento preparato dalla natura il più confacevole al neonato, così l'albume dell'uovo è il primo alimento dell'embrione degli ovipari: argomento indubitato dell'essere il più leggero fra gli alimenti, e il più omogeneo. — Le ova si corrompono e presto

nei tempi caldi; allora divengono entro lo stomaco sostanza putrescente, e introducono nel chilo, ove passano quasi immutate, principj nocivi. Per conservarle basta spalmare tutta la superficie del guscio con olio puro, il quale, otturandone le porosità, impedisce l'ingresso dell'aria corrompitrice nel contenuto.

Latte e suoi prodotti. Il latte consta di tre parti, di siero, di caseo, e di crema o panna: questa galleggia in forma di strato untuoso, gialliccio nel latte abbandonato a riposo entro un vaso di terra. Raccolta poi, dimenata, dibattuta in un vaso, detto zangola, si rapiglia in burro, deponendo il siero. Il burro è tanto più perfetto e meglio confezionato, quanto più la panna a forza di dibatterla, si è spogliata del siero. Il buono è di un bianco gialliccio. Quindi per essere conservato, dee fondersi a lento e moderato calore, e quando irrancidisce, si può torli la rancidezza, col farlo bollire nell'acqua, entrovi alquanto di carbone vegetabile deterso, e quindi lavarlo e colarlo.

Le qualità fisiche e chimiche del latte, e perciò le igieniche che ne dipendono, variano 1. per la varia costituzione della specie animale che lo dà: 2. per la varia temperie dell'individuo della specie istessa: 3. per la qualità del nutrimento: 4. secondo il periodo dell'allattamento: 5. secondo il tempo, più o meno lungo che ha soggiornato nelle mammelle da una munta all'altra. Alcune delle cause di questa mutabilità sono permanenti, altre transitorie e accidentali. Il latte di vacca è il più sieroso, il più ricco di crema, il meglio digeribile, e perciò il più in uso. Il latte di capra, più zuccherino, aromatico in virtù dell'erbe e del

germogli odoriferi che la capra va piluccando e ruminando, è più gustoso e facilmente digeribile. Il latte di asina più zuccherino ancora, e più approssimantesi all'indole del latte muliebre, è il più omogeneo all'economia vitale dell'uomo, e perciò usato con profitto in quelle disposizioni morbose, l'indicazione principale delle quali si aggira nel rinfrescare, radolcire, quasi rinnovare l'impasto organico dei solidi e dei fluidi. Il latte di pecora troppo ricco di caseo, è nauseoso e indigesto. — Il latte muliebre è per diritto naturale dovuto alla prole. La madre che ricusa l'allattamento del proprio pargolo, è rea al cospetto della legge di natura, siccome un padre che abbandona allo stento i figli, o li priva del retaggio, per darsi buon tempo.

È ben naturale che, come il latte di donna scrofolosa è meno salubre al lattante, così il latte di bestia vecchia, o stentata per la troppa fatica deve essere meno acconcio; ed è del pari manifesto che il latte di bestie rinchiuse in luoghi angusti, umidi oscuri, mal nutrite con gli avanzi spesso semi-corrotti degli erbaggi dei mercati, è meno ricco di principj nutritivi, che quello di bestie vaganti all'aria libera, nutrite di erbe succulente, o di fieni odoriferi. Alcuni cibi anzi compartono al latte qualità disgustose e talvolta nocive. Non v'è umore di secrezione nel corpo animale, che più del latte, e più presto del latte partecipi alla natura dei cibi. Le rape, le piante agliacee gli compartono un sapore ingrato, altri cibi ne cambiano il colore; cosicchè Il Vallot ha notato nel latte le seguenti mutazioni accidentali di colore;

latte ceruleo, latte rubicondo, latte giallo, latte azzurro. — In fine il latte della prima spremitura è il più sieroso. Secondo l'osservazione del Parmentier nel prodotto di una mungitura ricevuto successivamente in quattro vasi, il primo è il più sieroso, il secondo lo è meno, il terzo meno ancora, l'ultimo è il più ricco di crema.

Il latte è un alimento quanto confacevole ai temperamenti sanguigni, altrettanto inacconcio ai linfatici: quanto convenevole agli abitatori dei luoghi asciutti, altrettanto incongruo agli inquilini di luoghi umidi e bassi.

Il siero di latte ben depurato è noto essere un ottimo diluente, e rinfrescativo igienico, e terapeutico.

I formaggi sono semplici, o fatturati con fermento o con insalatura. I primi conservano le qualità del latte di che si formano. Perciò il latte di pecora, e di pecora nutrita nelle colline, come più ricco di caseo, dà il formaggio di gran lunga migliore. I formaggi fermentati o salati pizzicando lo stomaco, e solleticando il gusto, possono in alcuni individui aiutare la digestione, ma generalmente sono stimoli acri, pungitivi, avversi a quella spontaneità che vuole l'andamento naturale delle funzioni vitali.

Reazione degli organi sugli alimenti

Abbiamo parlato fin qui di sostanze digeribili, e nutrienti, e tutt' al più dalle cose discorse si arguisce che la digeribilità non corrisponde, o non sempre, colle qualità nutritive (perchè ciò che è facil-

mente digeribile non è a un modo istesso e nello stesso grado nutritivo); ma non conosciamo fin ora la reazione degli organi sulle sostanze ingeste, nè il modo di trasformazione di queste, nè il procedimento ordinato dalla natura al fine di convertirle in materia organica vivente. Questa elaborazione comprende una serie di funzioni, che sono la masticazione, l'insalivazione, la deglutizione, la chimificazione, la chilificazione, la ematosi, l'assimilazione. E siccome tutte queste funzioni tendono alla nutrizione, e sono condizioni necessarie all'adempimento di questa, e così fra loro connesse che l'una è preparazione dell'altra, tutte io comprendo sotto il titolo di poteri o funzioni riproduttive.

I cibi sono da prima incisi, trinciati, sminuzzati dai varj ordini e dalle varie forme dei denti: rammolliti, impastati dalla saliva, fluido salino che si versa nella bocca dalle ghiandole di questo nome (1); rimestati, indi raccolti e conformati in un bolo dalla lingua; poi cacciati da questa e dalle contrazioni dei muscoli buccali nella faringe e nell'esofago; infine tradotti nel ventricolo dai muscoli costrittori della faringe e dall'esofago istesso.

Prima condizione adunque ad una retta nutrizione è una buona e lenta masticazione. Per ben masticare bisogna buoni denti. È d'uopo dunque saperli conservare.

(1) Sono le parotidi, le sottolinguali, le sottomascellari; e benchè il loro fluido di secrezione concorra del pari all'opera dell'insalivazione, differisce per qualità fisiche e chimiche, e sembra prestare ufficio diverso.

I cibi umidi, i troppo caldi, le salse e le frutta acide, le bevande fredde (oltre le interne discrasie sifilitica, e scorbutica) sono le cagioni principali perchè si guastano i denti. L' intemperanza è sempre seguita dal guasto dei denti, perchè, oltre le cause ora accennate, dopo la gozzoviglia lo stomaco sopraccaricato rimanda verso la bocca effluvi acidi, i quali depositandosi sullo smalto dei denti gli anneriscono, e infine distruggendo lo smalto, gli guastano. Non ho conosciuto un ghiottone che alla fine non avesse denti rovinati. Di che i ghiottoni per troppo mangiare finiscono col non poter più mangiare a loro piacimento o col non potere digerire. — L' uso prolungato del fumo del tabacco è pure una delle cagioni devastatrici dei denti.

Bisogna dunque avere diligente cura dei denti, preservandoli particolarmente dall' attacco delle sostanze acide, e dai cibi troppo caldi. Quando i denti sono di tal tempera che anco le frutta subacide, l'aceto dell' Insalata ne attaccano lo smalto, e come dicesi gli allegano, un pezzetto di zucchero bianchissimo rotolato con la lingua sulla corona dei denti, scomponendo l'acido stesso, toglie via l'incomodo, e forse corregge gli effetti distruttivi ulteriori. Del resto condizione indispensabile alla preservazione dei denti è lo sciacquarsi con acqua pura la bocca ad ogni fine del pasto; tergere, e tor via con spazzolino ogni mattina il paccume depositovisi nella notte; paccume che guardato col microscopio, formicola di vermi infusori, e che dà origine col tempo a quel tartaro nerastro corrosivo. Gli alimenti secchi contribuiscono

pnre a conservare i denti. Le polveri dentifrizie occorrono quando danno segni di annerimento e d'incipiente guasto.

I cibi introdotti nello stomaco e sottoposti all'azione di lui si convertono in una pasta molle, omogenea che dicesi *chimo*. La chimificazione non è nè opera chimica, nè meccanica: è un processo chimico vitale del succo gastrico proprio dello stomaco, succo che discioglie le materie alimentizie anco fuori dello stomaco. Ma più che l'essenza del processo digestivo a noi importa conoscerne le leggi, e da queste dedurre le regole igieniche necessarie a favoreggiare, o almeno non turbare la digestione. È dimostrato che un dato grado di calore è necessario a secondare l'azione dissolutiva del succo gastrico: è pur dimostrato che l'influsso dell'azione nervea è necessario all'adempimento di questa funzione, perchè la sezione del nervo pneumo-gastrico la interrompe: è similmente dimostrato che durante la digestione lo stomaco eseguisce un moto dolce ondulatorio (peristaltico, e antiperistaltico) per il quale la massa cibaria è blandamente ravvolta, spinta da destra a sinistra, da sinistra a destra, e sul fine dell'opera più da sinistra a destra, cioè dal cardias verso il piloro. È dimostrato che durante questo processo, le pareti interne dello stomaco arrossano, i suoi vasi si fanno più cospicui e più pulsanti; argomento di una legge fisiologica che l'afflusso sanguigno e nerveo si fa maggiore dove maggiore è il bisogno di provvedere ad una funzione capitale. È dimostrato in fine che il compimento della digestione richiede

un tratto di tempo vario in ragion composta delle forze dello stomaco e della natura speciale dello alimento; ed è pur dimostrato che le forze dello stomaco variano secondo l'età, secondo le stagioni, ed i luoghi; e la natura dell'alimento varia non solo secondo la sua origine vegetabile, o animale, ma secondo l'indole speciale dell'essere alimentante, e secondo le varie parti del corpo dell'essere istesso.

Stanti le indicate condizioni o leggi del processo digestivo, ne derivano le seguenti regole indispensabili ad una digestione salutare. 1. Qualunque bevanda fredda che s'introduca nello stomaco durante la digestione la sospende e la interrompe. 2. Qualunque posizione del corpo che comprimendo lo stomaco ne difficolti il suo moto ondulatorio, la turba: qualunque moto eccessivo che dibattendo di soverchio la massa cibaria, la sottragga all'azione continua del succo gastrico, il quale l'attacca a strati a strati, indirizzando col suo blando moto la porzione superficiale permutata verso il piloro, e operando di mano in mano sulla sottoposta, turba pure la digestione. Quindi è sana la massima: *post prandium stabis*. 3. Qualunque dei grandi sistemi della macchina che entri in azione veemente e prolungata durante la digestione, distrae dallo stomaco l'elemento dinamico e umorale necessario alla digestione, e la turba. Quindi perniciosissimi durante l'opera digestiva sono un violento esercizio muscolare, l'intensa meditazione, e soprattutto gli atti venerei. 4. È dannoso pure gravare lo stomaco, introducendovi nuovi cibi innanzi che sia consumata la digestione del pasto antecedente. Nessun

cibo è soluto prima di tre, o quattro ore, quando si eccettuino alcune sostanze p. es. le albuminose, che sono per natura loro quasi un chimo preformato: nessuna digestione si compie prima di sei ore negli adulti, prima di quattro nei fanciulli, prima di otto nei vecchi. È dunque regola inviolabile d'igiene di distribuire i pasti in modo, che il secondo non abbia luogo, finchè il primo non sia sceso ben digerito dallo stomaco nell'intestini. 5. Quando si usano cibi piccanti, questi pizzicando lo stomaco danno in alcuni individui una sensazione di appetito che inviterebbe a mangiare di bel nuovo. È su questo principio che è basata l'arte culinaria per soddisfare ai ghiottoni. È questo un falso appetito, al quale chi voglia star sano, non dee soddisfare. Infatti esso cessa appena la sensibilità dello stomaco provocata dalla impressione di cibi acri e mordaci, si attutisce.

Dallo stomaco il cibo chimificato scende a poco a poco nel duodeno, ove si converte in chilo. Sarebbe inutile per lo scopo nostro inoltrarsi nella indagine degli ulteriori processi assimilativi, perche, se il regolare la digestione dipende dall'opera volontaria dell'uomo, la chilificazione e la sanguificazione non dipendono da lui, se non in quanto è posto in condizioni da soddisfare ad una buona chimificazione. Le qualità del chilo dipendono non tanto dalla natura degli alimenti e dal tenore della digestione, quanto dai processi assimilativi ulteriori. = Nel duodeno in virtù della bile, e del succo pancreatico, (secrezioni del fegato e del pancreas) che per via di condottini sboccano nel duodeno, si fa la separazione della porzio-

ne assimilabile della pasta chimosa dalla porzione escrementizia: quella è assorbita dalle bocchette dei vasi chiliferi, questa seguita il canale intestinale per essere rigettata fuori del corpo. Non cessa però nel suo viaggio, soffermata dalle valvule conniventi e dalle concamerazioni del colon, di essere spogliata di quei principj assimilabili che sono sfuggiti all'assorbimento nel duodeno. La necessità dei succhi pancreatico e bilioso nella chilificazione è dimostrata per argomenti fisiologici, e per ragioni dedotte da fatti patologici; e benchè non sia appieno svelata l'essenza del loro ufficio, l'osservare, come l'esperienze dimostrano, che legato, od obliterato il condotto coledoco, il chilo che n' esce, rimane di colore giallo rossiccio, e che è lattiginoso nello stato suo normale, induce a giudicare che l'efficienza della bile sia quasi mestruo che a foggia di sapone lo spogli dei materiali eterogenei e lo imbianchi: tanto più che l'aspetto lattiginoso del chilo comparisce più intorno alle pareti del duodeno, ove è a contatto della bile che vi si va versando, che non nel centro della massa; la bile in breve opera una foggia di precipitazione chimico-vitale. L'ufficio e l'efficienza del succo pancreatico è pure dimostrata dal cambiarsi che fa la pasta chimosa per opera di lui in una foggia di emulsione (1).

Ma questi, come tutti gli umori di secrezione, possono subire alterazioni di qualità. Quindi le avvertenze igieniche rivolte a regolare le loro funzioni. È noto

(1). Il succo pancreatico pertanto opera sui cibi grassi, i quali non subiscono trasformazioni dal succo gastrico nè dalla bile (Bernard).

come e quanto di leggeri la bile si alteri nel temperamenti nervosi irritabili. Si vede quanto possa una violenta emozione di animo a suscitare vomiti biliosi, e turbare la digestione in questi temperamenti. Così gl' individui di questa fatta hanno bisogno di temperare l'umore bilioso con cibi dolcificanti, con acque lassative, coi succhi di cicorea, e simili. Ed è poi certo che il pancreas si atrofia nei gran fumatori, e perciò si rende inetto alla secrezione del succo proprio.

Il chilo assorbito dai chiliferi inferenti, trasportato fra le lamine del mesenterio alle ghiandole di questo nome, ripreso dagli efferenti, posato nella cisterna del Pecquet, è infine scaricato dal condotto linfatico nella vena succlavia sinistra. È certo che in questa progressione e a proporzione che trasmigra, subisce permutazioni che sempre più avvicinano la sua indole albuminosa allo stato di fibrina. Secondo le osservazioni microscopiche consta da prima di granulazioni, poi si foggia in globuli albuminosi, ed in fine compare la fibrina organizzatrice. Ma l' ultimo compimento vitale riceve esso là dove versato dalla vena cava nel cuore destro, e da questo per le arterie polmonari nei polmoni, è esposto all' influsso dell' aria atmosferica nella funzione del respiro, prima di essere versato nel cuore sinistro, che per mezzo dell' aorta lo diffonde col sangue per tutto il corpo. Ivi veramente si adempie la vivificazione del chilo e il rinfrescamento dei materiali riparatori. Ivi il sangue scorrente nei capillari delle viscichette polmonari, si spoglia nella inspirazione del carbonio di che era

stato sopracaricato nel suo giro, e combinandosi coll'ossigeno dell'atmosfera, forma il gas acido carbonico, che si emette colla espirazione, e una porzione di ossigeno combinasi col sangue venoso reduce al cuore: di che il sangue tra per lo spogliarsi del carbonio, e per l'addizione dell'ossigeno diviene più vermiglio, più eccitante, più leggiero, spumoso. Inoltre queste combinazioni chimiche non possono effettuarsi senza svolgimento di calorico: quindi la genesi, o almeno una delle fonti principali del calore animale. Infine nell'espirazione si emette vapore acqueo, sia che avvenga la sintesi dell'acqua per la combinazione dell'ossigeno esterno coll'idrogeno del sangue (come era opinione di Lavoisier); sia che il siero esalante dalle cellette membranose s'innalzi a stato vaporoso per mezzo del calorico che si svolge. Tre supremi fenomeni adunque accadono nella funzione del respiro. 1. Baratto di principj chimici, cioè sottrazione di carbonio e di idrogeno al sangue, e addizione a questo di ossigeno, per cui si revivifica. 2. Svolgimento di calorico per cui si genera e si mantiene il calore proprio animale (gradi 32 R.). 3. Compiuta animalizzazione del chilo entrato col sangue venoso.

Se i chimici moderni hanno dimostrato che fra le sostanze alimentizie alcune, siccome la gomma, la pettina, lo zucchero, l'acqua, gl'olii, sono combustibili e servono alla calorificazione, altre plastiche, cioè il glutine, la caseina, l'albumina, servono più propriamente alla nutrizione, essi hanno svolto una legge della natura che bene usata, colla varietà degli

alimenti provvede alla equabilità del calore animale, e alla reintegrazione dei materiali del sangue. Così si comprende come la farina del frumento, che secondo l'analisi del Dumas, oltre l'amido, la destrina, lo zucchero di fecola, o glucosa (prodotti carbonici) possiede il glutine, l'albumina, la caseina (principj azotati), si comprende, io dico, che l'uomo trova nel frumento un cibo che soddisfa al duplice bisogno della economia vitale, cioè alla reintegrazione dei materiali plastici e al mantenimento del calore animale.

Ho indicato le leggi e l'andamento conosciuto dell'assimilazione del chilo, non già perchè essi possano essere in sè regolati dall'igiene, che anzi gli stessi moti meccanici (non che i chimici) del respiro si sottraggono in parte all'impero della volontà, ma solo perchè col concepire una nozione scientifica della respirazione, e la sua connessione con altre funzioni si possa apprezzare il valore legittimo delle induzioni seguenti. 1. V'è una legge di natura, nota al volgo, che sospinge a cibarsi, e comanda di astenersi, o rimanersi dal cibo, il sentimento della fame, e il sentimento della sazietà. Le regole del pasto adunque sono determinate dalla stessa natura. 2. V'è una legge di natura, conosciuta dal fisiologo, ed è la necessità dell'ossigeno per la sanguificazione: ogni circostanza adunque, ogni condizione di vita, nella quale si respira un'aria già depauperata di ossigeno tende a turbare le riparazioni nutritive. 3. L'economia vitale essendo così costituita che non può sussistere senza una data atmosfera circostante, e senza dati cibi, si

apre allo sguardo del filosofo un ordine di leggi fisiche, risultanti dalla connessione necessaria di dati mezzi col fine, che è la conservazione. Ma la conservazione negl esseri intelligenti e morali, inchiede il concetto di un perfezionamento morale: dunque deve esistere del pari un ordine di leggi morali prestabilito alla integrità morale, cioè una corrispondenza immutabile fra le facoltà morali e il fine a cui tendono (che è il bene), senza la quale sarebbe vano l'ordine fisico.

Questi canoni troveranno spesse applicazioni nel progresso delle nostre indagini.

Delle Bevande

L'uomo sorsa, beve, liba, centella. Si sorsa il cioccolatte, si centella un buon vino: si beve acqua pura o acidulata, vino, birra, sidro. Si libano i liquori alcoolici; si sorbe il the ed il caffè. A rigor di termine bevanda è quel fluido che spegne la sete, cioè un fluido acquoso: e tutti i fluidi in uso non dissettano se non in quanto contengono dell'acqua come mestruo o veicolo.

Io non mi tratterrò a discorrere dell'acqua, della quale è stato detto tanto bene e tanto male. Quali sieno le buone qualità dell' acqua, e quali i criterj per riconoscerle, ho detto altrove (1). Intorno ai suoi effetti mi restringo a dire che, siccome fu per lungo tempo l'unica bevanda dell'uomo, l'uomo può vivere senza vino ed altri liquori fermentati, e forse

(1) V. op. antecedente Vol. IV. pag. 175.

meglio, quando all'azione eccitante fugace di questi supplisca con un vitto sostanzioso riparatore, di azione permanente. Ma poichè il vino pure ha qualità confacevoli alla natura umana, esso è non meno utile, e le nazioni che ne sono prive, lo cercano alle nazioni che lo posseggono. E siccome l'acqua ha qualità negative e non nutrienti, ed il vino qualità positive nutrienti, eccitanti ed esilaranti, dovute le prime al glucoso, le seconde all'etere enantico, all'acido carbonico: e siccome fra le costituzioni umane vi sono i temperamenti fiacchi linfatici, e i temperamenti sanguigni e bilioso-sanguigni, così provvidamente esiste il vino, utile ai primi, esiste l'acqua che i secondi dovrebbero bere di preferenza. L'uno e l'altra adunque possono giovare o nuocere secondo l'età, secondo il temperamento, le abitudini e le circostanze. Quante malattie si possono o almeno si potrebbero guarire coll'acqua fresca! E quanti convalescenti, quanti stomachi languidi, quanti cervelli prosternati da ubie malinconiche si rinfrancano col buon vino! Per contrario un sorso di vino bevuto a digiuno eccita il vomito, e conturba tutta la macchina. Un bicchiere d'acqua fresca bevuta con desiderio e con gusto indicibile dal viandante arso di sete e dal sole, può produrre effetti funesti. Del resto sui tristi effetti del vino, cioncato fino a produrre ubbriachezza e l'abitudine dell'ebrietà, mi sono trattenuto altrove (1). Altrove pure ho mostrato i danni della bevanda in eccesso dei liquori alcoolici, che io considero quali veleni

(4) V. op. antecedente vol. II. pag. 38.

della moltitudine (1). Qui m' incombe solo di esaminare gli effetti del caffè e del the fra le bevande aromatiche; la birra e il sidro fra le fermentate.

Del Caffè e del Thé

Quali sono gli effetti del caffè? È egli giovevole o dannoso alla salute? Tale è la domanda che corre in bocca di tutti. Ma poichè questa bevanda alletta troppo il gusto, poichè ciò che alletta, malagevolmente si repudia, e poichè l' uso del caffè oggimai è così diffuso che è divenuto una generale abitudine, preveggo che qualunque risposta diasi alla quistione, l' uso rimarrassi qual' è.

Quanto è agli effetti sulle funzioni dell' economia vitale, sono essi non difficilmente definibili. Se un individuo non anco abituato al caffè, ne sorbe una dose ordinaria a stomaco voto, prova in sè i seguenti fenomeni: 1. Un senso di ambascia e di languidezza di stomaco, o di stringimento verso il petto. 2. Accrescimento di secrezione di orina e di un' orina aquea sottile, simile a quella delle isteriche o d' un impaurito. 3. Esaltazione delle facoltà mentali, loquacità, spirito, baldanza. 4. Una tendenza involontaria a sbadigliare, che contrasta colla ilarità prodotta dalla istessa bevanda. 5. Perdita del sonno o almeno un sonno interrotto e leggiero. Questi effetti sono essi segni di stimolo? Io ne dubito e con ragione, perciocchè nè l' oppio nè il vino che sono (chi il

(1) V. op. antecedente vol. IV. pag. 23.

può negare ?) veri stimoli, non producono gli stessi effetti; anzi il caffè corregge, e con vantaggio s'impiega all' uopo di correggere gli effetti nocivi dell' eccesso e del vino e dell' oppio. Quell' orina acqua e frequente, quel senso di ambascia epigastrica, quell' abbandono della mascella inferiore che, per un senso di stringimento verso il diaframma, provoca lo sbadiglio, denotano che le forze circolatorie e muscolari sono sconcertate o scemate temporaneamente da questa bevanda, e forse anco insidiate le generative. Ma come conciliare questi segni di abbattimento nella vita vegetativa con l' eccitamento, cerebrale manifestesi per l' ilarità e per l' esaltazione temporanea delle facoltà mentali? Io non vedo in ciò fenomeni inconciliabili. Il caffè ha un principio aromatico volatilissimo, possentissimo, inoltre la caffeina. Questo principio investe di sua natura il sistema nerveo cerebrale al pari di tutti gli aromati, lo eccita temporaneamente, e mentre le potenze dinamiche della vita vegetativa e in ispezieltà il grande nervo *splanchnico* e l' ottavo paio si fiaccano più presto per gli effetti del principio aromatico, il cervello fortemente e più particolarmente eccitato da questo, manifesta un esaltamento di sue funzioni, per cadere anch' esso dipoi nell' abbattimento. Allora avviene dell' uso del caffè ciò che è di altre sostanze aromatiche: l' azione delle quali squisitissima a principio, e molto sentita, s' indebolisce col lungo uso, che rintuzza la sensibilità. Il caffè diviene bisogno e bisogno abituale e crescente. Ma quali sono gli effetti di questa abitudine? Varii senza dubbio, nè

sempre e ugualmente nocivi. Abbiamo notato che alcuni dei suoi fenomeni primitivi denotano sfacciamento diretto delle forze della vita vegetativa. Se questi primi fenomeni, osservabili dopo l'ingestione di una discreta dose di caffè in individuo vergine, non sono illusori, esso dovrebbe portare decadimento nella nutrizione. E questo infatti l'esperienza e la pratica confermano: il caffè fa smagrire. Esso adunque è nocivo ai temperamenti asciutti, alle donne molto sensitive, e specialmente nello stato di gestazione. E se in questi nuoce, perchè non nutre, anzi denutre, a più forte ragione è dannoso ai fanciulli che tendono a crescere, ed hanno bisogno di crescere. Ma per le istesse ragioni si vede che può convenire ai temperamenti flemmatici e più agli obesi. In ogni caso il caffè temperato con buon latte nella mattina è in generale conforme all'igiene; puro e in poca dose bevuto dopo un lauto pasto, è utile affine di temperare gli effetti della gozzoviglia. Allora (quasi male che corregga un male peggiore) conforta, benchè sia un'illusione il dire che corrobora. Infine essendo dimostrato che per un'azione tutta propria ravviva, esalta le funzioni mentali; ed essendo d'altro lato dimostrato che le lunghe e profonde meditazioni lo sfacciano, esso diviene quasi un bisogno per i gran pensatori: tanto più che esso col ravvivare lo spirito serve a far dimenticare per un istante anco le amaritudini con che l'invidia mediocrità fa scontare il gusto del sapere. Quanti grandi pensatori, dei quali la vena dell'ingegno sarebbe stata ormai essiccata da lunghi studi, attinsero da

questa bevanda fomento a nuovi portati di ingegno, e sorsando e scrivendo, ebbero longevità ed incremento di gloria! Di che giudico essere senza fondamento l'accusazione data al caffè di disporre all' apoplessia o produrla. Purtroppo è questa la fine di molti letterati. Ma se il caffè corregge gli effetti del vino e dell' oppio, se questi producono congestioni ai vasi cerebrali (e l' apoplessia consiste in una congestione o rottura istantanea delle vene cerebrali) ne siegue anzi che il caffè possa piuttosto allontanare questo pericolo.

The. Il the è fatto d' un' infusione delle foglie della *thea bohea*, bagnate, torrefatte fra piastre di ferro calde, quindi rotolate e accartocciate per conservarle in vasi di porcellana chiusi. Questa foglia costa, per quanto ne so, di un principio aromatico specifico, di gomma, di resina, di acido gallico, di tanino e di theina analoga alla caffeina.

L' azione del the è presso a poco analoga a quella del caffè. Se non che, come il caffè provoca la secrezione d' un' orina acquea cruda, il the agisce sulla pelle in qualità di diaforetico. Quindi, oltre gli effetti temporaneamente eccitanti che produce sul sistema nerveo e sullo stomaco, non sempre salutevoli, è da valutarsi l' azione che esercita sulle funzioni cutanee. Per la quale può riuscire utile, ed è convenevolmente usato nei tempi umidi, nei climi australi, nei temperamenti linfatici, sotto l' influenza di costituzioni atmosferiche miasmatiche, e nei viaggi di mare di lungo corso. Ciò giustifica l' uso enorme che fanno gl' inglesi e gli olandesi di questa be-

vanda. Ma per l'istesse ragioni si deduce essere sconvenevole e dannoso ai temperamenti nervosi, biliosi ed asciutti. Anco nella China i gran mangiatori che abusano del the, sono magri e secchi (1).

Coll' orzo perlato, abbrustolito e quindi macinato, si può fare un' infusione o the rinfrescativo insieme e nutriente. Sarebbe desiderabile che all' uso, o mal uso del caffè, singolarmente per i fanciulli, si sostituisse questa bevanda nel mattino a merenda.

Della Birra e del Sidro

La birra o cervogia, e il sidro, liquori fermentati, dedotti l' una dalla germinazione dell' orzo o di altri cereali misti al luppolo; l' altro dalla fermentazione delle frutta, sono ottimi supplementi del vino. Eccitanti per l'alcool che si svolge nella fermentazione dell'orzo e delle frutta, non sforniti di principj nutritivi a cagione della sostanza zuccherina che pure contengono i vegetanti dai quali si estraggono, esilaranti per l' acido carbonico, dal quale traggono la qualità spumeggiante. Come v' ha il vino sottile e il vino generoso; così v' è la birra debole e la birra forte (*porter*); e come vi sono vini rei per malizia, o per natura, così v' è birra alterata, fecciosa, che fra gli altri effetti nocevoli provoca scoli mucosi dalle membrane degli organi genitali. Le donne che

(1) È però un brutto cambio quello del the Chinese coll' oppio delle Indie; e più brutta la pretesa d' introdurre per violenza col cambio questo sonnifero presso popoli che già dormono da molti secoli per sorprenderli poi dormiglioni.

soggiacciono ai *fluori bianchi* (e non sono poche ai nostri giorni) non hanno nella birra la bevanda la più confacevole alla loro condizione, se quella non sia perfettissima (1).

Ciocolatte

Questa preziosa bevanda deve al caccao la sua qualità nutriente, alle droghe che vi si aggiungono nel fabbricarla, qualità stimolanti. È supremo, se sia ben fatta, e confortevole alimento, presa la mattina allo sciogliere, per ogni genere di persone, ma particolarmente per gli stomaci deboli, per le persone sedentarie, dedite a gravi studi. Perlochè sotto forma fluida ha privilegio di vero cibo; nè

(1) « La buona birra è una bibita eccellente. Difatto essa contiene una piccola proporzione di alcool (2 a 3 per 100) del glutine e della destrina, la materia aromatica del luppolo e 2 volte e mezzo circa il suo volume di acido carbonico; tutte queste materie stimolano leggermente lo stomaco, estinguono la sete e fanno della birra una buonissima bibita alimentare: sfortunatamente nelle grandi città dove il fisco impone sull'orzo il diritto d'entrata, si rimpiazza quest'utile cereale con il glucosio, e allora la birra è priva del glutine e contiene un di più di solfato di calce ceduto dal glucosio che sempre ne contiene. Se a questo si aggiunge che per motivo di economia i fabbricatori rimpiazzano qualche volta il luppolo con la genziana, e che adoprano l'acqua selettinosa dei loro pozzi, si comprenderà facilmente che questa bibita sarà lontana dall'essere così salutare quanto la birra primitiva

« Ecco alcune ricette per la birra, *porter ou bière de table*: malto 36 ectolitri; luppolo 60 kilogr.; lievito 37; sal marino 2; acqua q. b. per ottenere 68 ectolitri di birra.

« *Porter de garde*, malto 29 ectolitri; luppolo 45 kilogr.; lievito 25; sal marino 25; acqua q. b. per 30 ectolitri di birra forte.

« *Birra di Strasburgo*, malto 25 kilogr.; luppolo 500 grammi; lievito 230; acqua q. b. per ottenere mezzo ectolitro. (BORCHARDAT).

può annoverarsi fra le bevande, se non per l'acqua che serve di mestruo alla mandorla e allo zucchero che li servono di base.

Del resto non è chi ignori che la qualità della bevanda, come pure la qualità e quantità degli alimenti vuolsi conformare ai vari stadj della vita, al temperamento, e in ogni età, temperamento e sesso variare secondo i climi e le stagioni. I fanciulli, gli adolescenti male tollerano la fame, perchè la vivacità dei moti vitali importa grande dispendio di principj materiali nutritivi; ma per l'istessa ragione in quell'età essendo molto celerissimi moti del cuore e dell'atto respirativo, molto più ossigeno in un dato tempo s' introduce nel polmone e nel sangue, il quale perciò appunto in quell'età è più rutilante e più vivo: quindi maggiore sviluppo di calore animale. Da ciò resulta che in quell'età (e sempre avuto riguardo alle disposizioni singolari) conviene un' alimentazione piuttosto attemperante, e particolarmente la parsimonia del vino e l'astinenza dai liquori alcoolici, dai quali infatti allora la natura rifugge. Laonde io non posso vedere senza ribrezzo genitori porgere alle vergini labbra dei pargoli appena divezzati, tazze di vino, e quasi compiacendosi di vincere la repugnanza naturale, sorridere poi, quando vedono quelli ballonzolare vertiginosi per ebrietà, e balbettare scerpelloni. Stolti! che non prevedono preparare così in essi un'abitudine funesta alla vita fisica e morale.— Per opposito nei vecchi conviene un nutrimento carneo, il vino generoso (latte dei vecchi) e in generale un' alimentazione con prevalenza di principj

azotati; perciocchè essendo in essi più tarda la respirazione, minore la calorificazione, minore il consumo dell'ossigeno atmosferico, è d'uopo sussidiare i moti vitali e la riparazione organica con eletto cibo sostanzioso e facilmente digeribile.

Dall'istesso principio deriva che gl'individui di temperamento sanguigno, a petto ampio devono attenersi ad un'alimentazione attemperante, mista cioè di erbacei e di carni tenere. — Attonante dev'essere l'alimentazione nei temperamenti linfatici, o linfatico-albuminosi. — Modica nella quantità, ma sostanziosa e attemperante per qualità nei temperamenti nervosi, facilmente eccitabili. — Rinfrescante, lassativa, quasi erbacea nella idiosincrasia biliosa.

Alla donna conviensi un'alimentazione di qualità più tenue, più attemperante che non all'uomo, e ciò per cagioni intrinseche ed estrinseche: cioè 1. perchè sì il sistema sanguigno che il nervoso muliebre essendo più eccitabili, più di leggieri risentono i danni di alimenti eccitanti o riscaldanti; e perchè il sistema cellulare per una maggiore attività del loro sistema assorbente, tende a riempirsi di adipe: il quale poi, oltre alle varie disposizioni morbose a che può dar loco, rende la persona meno atta alle faccende domestiche. 2. Perchè vivendo vita casalinga e ritirata, non potrebbe la donna digerire quella quantità, nè prendere impunemente quella qualità di cibi riscaldanti che sono conciliabili con un genere di vita molto esercitata.

*Degli utensili e dei vasi che servono alla preparazione
e alla conservazione dei cibi e delle bevande.*

L' uomo non pilucca l' erba siccome le pecore, nè dilania la carne siccome il lupo. Quasi tutti gli alimenti abbisognano di qualche preparazione ed acconciamento. Ma gli utensili, nei quali si preparano, si acconciano i cibi o si conservano le bevande, essendo composti di sostanze terree verniciate e di metalli ossidabili, e alcuni ossidi o sali metallici essendo più o meno venefici, ne avviene che l' uomo può trarre, ed ha tratto tal volta la morte da quelli stessi cibi o bevande apparecchiate a sostentare la vita. Non v'è ormai classe della società, cominciando dalle fantesche che ignori questo pericolo e le precauzioni necessarie per conservare innocue le superficie dei contenenti dei cibi e delle bevande. Ciò non pertanto, siccome col progresso crescono le voglie, colle voglie le arti, e colle arti le frodi e i mezzi di frode; così non sarà inutile il rammentare cose cento volte da altri ripetute: essere il rame il metallo il più pericoloso nell' arte della cucina: la stagnatura non essere sempre un preservativo sicuro, perchè una lacuna che resti fra lo strato dello stagno e il rame sottoposto fa che il fluido s' insinui e rimanga fra l' uno e l' altro, e ivi generi il così detto verderame (solfato di rame): essere pericolosi gli stessi vasi di stagno, quando non siano bene detersi e asciuttati: essere pericolosi i rubinetti di rame o di piombo nel fondo dei coppi di acqua, e

più di aceto o di vino, perchè quella porzione di liquido che permane in quel tratto del dutto, decompone il metallo, e il primo getto del liquido è impregnato di ossido o di sale metallico: non essere scevre da pericolo le stesse stoviglie di terra cotta nelle prime bolliture, specialmente se vi bolle entro un fluido alquanto acido, perchè essendo verniciate con ossidi di piombo, il fluido gli decompone e ne impregna l' alimento. Doversi perciò invigilare soprattutto i salsamentari, i credenzieri, affinchè i primi non tengano le carni porcine grasse triturate in vasi di rame o di piombo o di stagno, i secondi, affinchè non cuocano le paste dolci in vasellami dell' istessa natura: doversi proibire ai venditori di sale di pesarlo su bilance di rame, sulle quali si vedono sempre vestigia ributtanti di verderame; doversi vietare agli acetaj e ai cantinieri di deporre o trasportare i loro liquori in vasi di rame o di piombo: doversi ai cuochi, ai liquoristi suggerire di non far uso (o parchissimo) di mandorle amare, che sono quasi la matrice dell' acido prussico.

Considerazioni fisiologiche sugli effetti fisici e morali dello Stravizzo, e dell' Inedia.

Stravizzo. Stravizzo intendo qualunque disordine sì per eccesso, che per accozzamenti incongrui fatti con istinto di sensualità, nell' alimento. La promiscuità dei cibi non solo è un impulso del sentimento del gusto, ma una condizione indispensabile alla integrità della salute. Ma la promiscuità igienica non è quella di cui

intendo ora discorrere. Io alludo ad accozzi sconvenevoli e strabocchevoli, accozzi i quali, se prima che l'esperienza avesse istruito sugli effetti delle cose ingeste, erano involontari ed inevitabili, l'arte culinaria ha accresciuto con una raffinatezza volontaria insidiosa. A me pare che i cultori della igiene non abbiano fin qui richiamato quanto è d'uopo l'attenzione su questo importante quesito. Ma io mi confido dimostrare che tanto il modico artigiano che mangia ciò che può, quanto l'opulento ghiottone che mangia ciò che vuole, possono portare nocumento alle funzioni digestive non tanto per gozzoviglia, quanto per incongrui accozzamenti di cibo, fin qui non esattamente notati. Perciò presento le seguenti osservazioni.

1. È costume nelle mense urbane di centellare vino generoso dopo la minestra, consistente in paste di cereali, in tortelli, maccheroni, e simili. Ora è dimostrato dalle esperienze chimiche che gli elementi dei cereali si sciolgono coll' acqua, e che perciò per agevolarne la dissoluzione nello stomaco, abbisognano di un mestruo acquoso, e che le bevande acido-austere le induriscono, quindi divengono più restie alla digestione.

2. È dimostrato che le sostanze albuminose si coagulano con gli acidi e con l'alcool; ed è pur dimostrato che il cervello, il midollo spinale constano quasi per intero di albumina: È dunque dannoso secondare il gusto che spinge a bere buon vino dopo aver mangiato cervello fritto. È pure dimostrato che gli acidi coagulano le sostanze grassose: dunque nuo-

ce alla digestione il bere vino, e più se agretto, sopra la carne grassa, o mangiare questa condita con aceto,

3. È dimostrato che i cibi animali e i vegetabili soggiacciono nello stomaco ad una scomposizione, la quale, benchè abbia per fine ultimo di trasformare gli uni e gli altri in pasta chimosa, pure ritiene della natura degli uni e degli altri. Ciò confermano (e ciascuno lo esperimenta in se stesso) le eruttazioni, allorchè, per troppa copia, o per inettitudine dello stomaco, i cibi non vengono convenientemente digeriti; eruttazioni che rendono odore putrido, se il cibo fu di carni o di ova, odore acido, se fu di vegetabili. È dunque certo che, se sopra di un cibo o soverchio od esclusivo di vegetabili si beve vino, si fa nello stomaco una fermentazione acida che dà un chimo ed un chilo imperfetto. E già questo vizioso processo digestivo si annunzia in alcuni individui con quell' affezione sì comune e molesta, che dicesi ardore di stomaco, quando cibatisi di prodotti feculenti od erbacei, vi soprabbevono vino pretto (1).

4. È dimostrato che la farina di castagne, il di cui cibo è sì comune nei nostri montagnoli, sovrabbonda di fecola zuccherina, ed è pure certo che gli acidi v' inducono un modo di fermentazione acida, come sull' erbe e su i legumi. È dunque indubitato che l' uso dei vini agri e sottili soprabbevuti a questo cibo, devono nuocere più dell' acqua pura e leggiera.

(1) Questo disordine di digestione dovuto allo svolgimento e alla presenza di un acido nello stomaco (verosimilmente l' acetico) si corregge colla magnesia che lo neutralizza.

5. È dimostrato che il burro, le ricotte, i formaggi sono incompatibili con gli acidi, ed è pure costume suggerito da un gusto sensuale fare manicaretti, intingoli, vivande di ogni modo con questi miscugli. È costume servire delicati formaggi a termine di mensa a fine d'invitare a traccannare con più gusto i vini più squisiti, che vengono serbati al fine della mensa: questo modo ibrido di promiscuità non può dunque non turbare l'opera della digestione.

Ora richiamate per un istante la profusione dei moderni conviti, riflettete che l'arte del cuiniere moderno versa nel solleticare il gusto, poco curandosi di avvelenare il corpo con droghe, ed intingoli mostruosamente accozzati; ritenete che il cuoco ambisce riscuotere gli applausi degli ebbri parassiti, come una cantatrice dopo un felice gorgheggio, e poi ditemi come l'uomo possa uscire da queste orgie collo stomaco non guasto; ditemi come l'uso possa non farsi bisogno abituale, e ditemi come un'abitudine così contraria alle leggi dell'economia vitale possa non logorare sempre più le forze, e corrompere gli umori: ditemi in fine come tanto sciupio di forze fisiche, e di tanti prodotti non debba riuscire dannoso all'economia privata, ed iniquo verso la pubblica.

Inedia. Benchè abbia già in altro luogo indicato gli effetti della inedia, giova qui ritoccare questo argomento, principalmente per notare gli effetti politico-morali di questa mal consigliera. Vi è un'inedia figlia di bisogno naturale, ed è povertà: vi è un'inedia provocata da mal'arte umana, ed è

miseria. Il barbaro nomade, un Arabo, un Samoiedo, un Caraibo, che vivono dei frutti spontanei della terra, della pesca, o della caccia, sentono solo e soffrono il bisogno fisico della privazione, quando la terra infeconda, o la pesca, o la caccia scarse non gli forniscono alimento bastevole per la giornata. Il bisognoso che vive in una società civile, vessato da una classe privilegiata (sia principesca, patrizia, chiericale, o mercantesca) irritato dal confronto di un fasto e di un soverchio cui manca la fame, coi cenci e colla fame cui manca il pane; conscio dei suoi diritti, pate oltre il fisico, un dolore morale, non sentito dal barbaro. La miseria quindi è dell' uomo civile, la povertà è del barbaro: naturale e inevitabile la prima, fattizia la seconda, e tirannica. Quali ne sono gli effetti naturali? Il barbaro sbuca dalle foreste, si getta a sciami su i popoli molli e ricchi, e gli spoglia.

Il popolo civile per un preteso diritto di rappresentanza, e per un sentimento di disperazione e di rabbia, provocato dalla natura, insorge contro i ricchi e potenti oppressori, i quali con una goffa politica hanno creduto torre a lui ogni virilità, traendo a sè danari e sostanze. Lezione terribile, data e voluta dalla natura, e che pure si ripete invano ai ciechi mortali! Non è civile una popolazione, dove i mezzi di procacciarsi un' onesta sussistenza, secondo la rispettiva condizione, sono mancanti, o mal diretti. Non v' ha forza, perchè il ricco si logora nel godimento, il povero nella privazione si estenua: non prosperità, perchè l' uno consuma senza produrre,

l'altro non produce, perchè non ha materia nè mezzi per produrre: non moralità, perchè è iniquo che gli uni lussureggino nel vizio, gli altri delinquantino per bisogno: non pace, non sicurezza, perchè v'ha un continuo conflitto fra le classi.

Siccome adunque una norma moderatrice delle azioni è necessaria per mantenere la integrità dell'animo, e la modicità nel cibarsi è indispensabile a mantenere l'integrità del corpo nell'individuo, così un'equa dispensazione fa d'uopo per mantenere l'integrità del corpo politico. L'individuo tanto più si mantiene e dura, quanto più è temperante. Una popolazione tanto vale, quanto la moderazione degli uni concorre ad estendere il valore personale sopra il maggior numero. Legge indeclinabile di natura, per la quale, da qualunque lato si risguardi, sempre più si mostra che un *principio moderatore*, posto fra due estremi contrarj, domina e regge l'economia delle cose umane.

§. 2.

Vestire

Il vestire è egli necessario alla specie umana? Parrebbe inopportuna e forse ridicola questa domanda, se qualche sofista misantropo non avesse ricusata questa necessità. Ma siccome questo sofisma è conseguenza dell'altro che giudica l'uomo nato per la vita selvaggia, così noi stimando l'uomo socievole per natura e legato ad una società tutta propria, perciò stesso tenghiamo necessario il vestire non tan-

to per ragioni fisiologiche, quanto per ragioni morali. E se non mi si dimostra che l'uomo selvaggio è per natura coperto di un vello al pari delle bestie, io dico che la natura non esime l'uomo da un indumento artificiale, che per la sua mobilità e variabilità lo adatti alle condizioni termometriche, ed igrometriche dell'atmosfera. Diogene, i Bramini, che si mostrano ignudi fra la folla, sono fanatici ridicoli ed impudenti. Il vestire non influisce soltanto sulle funzioni della cute. La cute è un organo esalante, ed assorbente insieme: essa chiama in consenso tutti gli organi della economia animale, le funzioni dei quali seguono le vicissitudini delle funzioni dell'organo cutaneo; e le funzioni di questo (caloricità, esalazione perspiratoria, assorbimento) sono in conflitto colla temperie dei modificatori atmosferici, calorifici, e luminosi. L'uomo è più, o meno attivo secondo che è più, o meno protetto mediante un acconcio indumento dalle ingiurie degli agenti esteriori. I neonati periscono per una brusca impressione di freddo, perchè hanno una potenza calorifica insufficiente a compensare la perdita di calorico che la superficie della pelle lancia su i corpi esteriori atti a sottrarnelo.

Il vestimento influisce sulla conservazione dell'uomo: 1. Per le proprietà inerenti alla materia prima di che si forma. 2. Per il modo con che è tessuto. 3. Per la qualità del suo colore. 4. Per la sua forma. La forma varia o dee variare secondo le forme delle parti che è destinata a coprire, secondo le condizioni individuali, e secondo le circostanze esteriori di clima, di luogo, di stagione in che l'uomo si trova.

1. È noto che il vestito umano si trae da sostanze vegetabili testili (canape, lino, ortica, cotone ec.) o da sostanze animali (seta, lana, lanuggine, pelo, crine, piume). L' industria, i di cui progressi non si possono circoscrivere, ha posto in opera perfino il pelo di bovi, e di altri mammiferi, e la frode, quasi sempre seguace della industria, si studia di tramischiare ogni di materie vili non prima usate od ignote, a tessuti tenuti per buoni.

Come si copre di paglia intrecciata un frutice per salvarlo dal freddo, così è necessario coprire il corpo umano di materie proporzionate a fine di guarentirlo dai rigori del verno. Il corpo umano, siccome tutti gli altri corpi. lancia calorico raggianti: cioè da tutti i punti della sua superficie manda particelle di calorico sotto forme di raggi divergenti. Laonde, benchè la respirazione e la calorificazione per una provvida legge fisiologica, vengano ad afforzarsi durante il freddo atmosferico, la temperatura del nostro corpo scenderebbe al disotto di quella dei corpi circostanti, o almeno non sarebbe compatibile colla integrità della vita, se fra la pelle e l' ambiente non fosse interposto un corpo coibente, cioè pigro e restio conduttore del calorico. Tali sono particolarmente le lane. È noto inoltre per la Fisica che le lane, le pelli, le piume sono idioelettriche, cioè aventi proprietà di svolgere e ritenere fluido elettrico; e fluido elettrico si svolge dalla superficie del corpo, singolarmente sotto il soffregamento. Dunque sotto l' azione e mediante l' indumento delle lane si svolge, e si raccoglie fluido elet-

trico, e questo percuotendo le papille nervee e i vasellini della cute, serve a stimolare la circolazione e l'innervazione. È noto per contrario, le tele essere anelettiche, cioè non suscettive di divenire elettriche per confricazione. Ogni indumento di materia idioelettrica è dunque sconvenevole in estate, siccome ogni indumento di materia auelettica è sconvenevole in inverno.

Le materie che più s'imbeverono di umidità e quindi le più facili a raffreddare il corpo, sono le tele, perchè l'umidità tende a svaporare, e l'evaporazione non potendo aver luogo senza sottrazione di calorico, accresce essa stessa il raffreddamento. Infatti il Percy inteso a cercare il tessuto più conveniente per le fomentazioni fredde, espose alla stessa altezza del termometro allo stesso grado di temperatura pezzi di tessuti diversi, inzuppati di acqua distillata, e trovò che la tela si asciugava in pochi istanti, il tessuto di cotone semplice alquanto men presto, il fustagno, la flanella tre volte più tardi, e il mollettonne richiedeva molte ore di più che gli altri tessuti.

Il bisogno guidato da una specie d'istinto, condusse dunque l'uomo a combinare gli strati del suo vestimento per modo che una camicia di tela, e spesso rinnovata, assorbisse i prodotti della traspirazione cutanea, e mollemente titilasse i vasi e nervi della pelle senza irritarli, ed altro strato di materie sovrapposto a quella ora frenasse secondo loro natura (cioè secondo la varia conducibilità calorifera) il potere calorifico della pelle, ora lo afforzasse.

II. Consta dalle esperienze che i tessuti a maglie non tanto serrate e più fine, a parità di materia, tengono più caldo che i troppo compatti, o grossi, forse perchè tra gli interstizi delle maglie di quelli restando imprigionata dell'aria, questa trattiene il calore. Rumford involuppendo un corpo in uno strato di lana, o di seta ben cardata, poi colla stessa quantità di seta, o di lana filata, osservò che il raffreddamento succedeva più presto nel secondo che nel primo caso. Quindi il vantaggio delle vesti ovattate, cioè della interposizione di uno strato di lana, o di cotone cardato chiuso in uno involuppo di seta, o di panno, perchè lo strato racchiuso per la mollezza e la radezza dei fili nativi, riscalda più che la stessa quantità di materia intessuta a maglie. I tessuti grossolani ispidi tomentosi, singolarmente di lana, è ben chiaro che mantengono la pelle in uno stato di stimolo continuo, e ciò per azione meccanica, e chimica insieme. *Meccanica*, perchè le loro punte ispidi acute sfregano: *chimica*, perchè provocando per l'azione meccanica una secrezione maggiore, s'imbevono dei prodotti della traspirazione, e se non vengono cambiati spesso, s'imbellettano di sali irritanti che restano a continuo contatto con la pelle; e così questa riassorbe alterati e degenerati i principj che ha essa stessa esalato. Quindi nascono gli eritemi, le intertrigini, sì frequenti in coloro che indossano abitualmente tessuti di lana, specialmente ove trascurino la nettezza. Le lane che alcuni Ordini Religiosi per ragioni d'istituto portano sulla pelle, irritano le papille nervee e i capit-

lari della cute (sì che la vellicazione si può ripercuotere nel sistema cerebro-spinale, concitare sensazioni voluttuose non volute): laonde è regola igienica rintuzzarne gli effetti col frequente uso dei lavacri e collo spesso cambiarle.

Ma se i tessuti soffici e molli sono calorifici in preferenza dei fitti e compatti, sono in ricambio più igrometrici. Chi non sa quanto facilmente s' imbeve di acqua un abito, un mantello di panno floscio, quanto riesca allora pesante, e perciò atto a raffreddare il corpo?

III. È dimostrato in fisica che il colore sia naturale o artificiale, della superficie di un corpo, comparte a questo qualità calorifere diverse. Il color nero che in senso fisico è la negazione di tutti i colori, o meglio l'assorzione di tutti i raggi luminosi, è il più riscaldante fra tutti i colori. Una superficie verniciata di negrofumo lancia il massimo di calorico, cioè otto volte più che una superficie bianca levigata. Alcune esperienze hanno determinato con precisione matematica il potere emissivo ed assorbente del calorico di tessuti di differente colore. Un termometro avviluppato di lana nera mise quattro minuti e mezzo per salire da dieci a settantasei; colla lana verde cupa cinque; colla laua scarlatta cinque 3.^o ; colla lana bianca otto. Lo sperimentatore Stark di Edimburgo aveva avuto diligenza di scegliere lana di finezza uguale, e dello stesso peso. L'esperienza ripetuta con minor quantità di materia ebbe resultati consimili quanto ai loro rapporti scambievoli, ma non quanto al tempo assoluto.

Ve ne volle di più per giungere allo stesso grado termometrico. È nota l'osservazione che la neve si scioglie più presto sotto un pezzo di drappo nero che sotto un bianco. — Vi è inoltre una relazione fra la proprietà d'imbeversi dei vapori acquosi, e la permeabilità al calorico nei tessuti di differente colore; cosicchè i tessuti di color nero sono altresì i più igrometrici, cioè i più facili ad inumidirsi. Trenta grani di lana nera esposti all'aria nel mese di gennajo ad una temperatura alquanto al di sotto del 0. C.st hanno guadagnato 32 grani. La stessa quantità scarlattata 25; di lana bianca 20. Questa relazione analogica si estende fino agli odori.

Non è dunque indifferente indossare vestito di uno o di un altro colore nè rispetto al calorico, nè rispetto all'umidità. E siccome l'aria è veicolo degli effluvi e dei miasmi, e l'aria umida più dell'aria asciutta; e siccome molecole d'aria sono sempre imprigionate fra le arcole dei tessuti, si vede di quanto interesse sia singolarmente alle persone esposte all'azione di sostanze deleteri, scegliere fra i diversi tessuti non che una materia, un colore meno atti a concentrare calore ed umidità; e per le osservazioni fatte il colore più igrometrico e più concentrativo del calorico è il nero. L'abito nero adunque per tutti coloro che si trovano esposti e quasi immersi fra principj melfitici è il più pericoloso di tutti: per lo contrario il bianco giustamente esteso nelle infermerie, è il più vantaggioso. Si direbbe che il color bianco come è il simbolo del candore morale, è il segno della proprietà fisica.

Quanto è alla caloricità dei tessuti si vede che i tessuti colorati più permeabili dal calore, più facilmente lo assorbono, e lo ritengono; cosicchè dee accadere che un tessuto di colore nero, mentre ritiene di più il calore emesso dai corpi esteriori, ritiene eziandio più il calore che si emette dalla pelle; e il color bianco, che respinge i raggi calorifici ambientali, respinge pure, e concentra il calore emesso dalla pelle.

Qual'è dunque la regola igienica da osservarsi sull'indossare tessuti di tale o tal altro colore? In conseguenza dei principj fisici sopra esposti si è portati a stabilire che si debbano preferire tessuti di color chiaro nell'estate, di color fosco durante l'inverno. Tuttavia a questa conseguenza naturale si può obbiettare che, se da un lato i tessuti bianchi riflettono il calorico atmosferico, dall'altro riflettono dalla loro superficie applicata al corpo quello che da esso si svolge, e che tendeva ad abbandonarlo; perciò glielo conservano, invece di trasmetterlo al di fuori. Se noi proviamo a scaldarci avvicinandoci a un fuoco, è certo che i vestimenti neri sono quelli che ci comunicano più presto il calore, quantunque lascino sfuggire quello del nostro corpo, perciocchè nel cambio che facciamo con un fuoco ardente, noi non possiamo non guadagnare calore per parte di questo. Ma fuori di questo caso, sempre che noi siamo esposti all'aria esteriore in mezzo ad una temperatura bassa, i vestimenti bianchi saranno i più calorifici, perciocchè ripercuotono il calore animale, e lo restituiscono al corpo che li indossa. In breve per tutte le stagioni e per tutti i climi i vestimenti

di color chiaro avrebbero qualche vantaggio su i neri relativamente alla quantità di calore che contengono, e che emettono alla superficie del nostro corpo: ma questa superiorità, se è reale, può esser negletta in confronto di quella che viene dalla natura della materia e dalla qualità del tessuto.

IV. La foggia del vestiario si adatta alla conformazione delle parti, alla stagione, al clima. Mediocrementemente stretto e raccolto nella stagione fredda, è largo ondeggiante nell'estate. Il vestimento ondeggiante del Mussulmano è l'effetto di un bisogno del clima. Quei larghi tabarri introdotti fra noi potevano soddisfare alla vanità, ma, senza raccogliere calore, impacciavano l'andare.

Ogni parte del corpo dev'esser protetta secondo la sua struttura anatomica e i suoi bisogni fisiologici. La moda è la tiranna della salute,

Il capo, quando non sia calvo, non ha bisogno di esser protetto.

Le cravatte troppo accollate, comprimendo le vene giugulari, difficoltano il ritorno del sangue dalla testa, determinano perciò delle flussioni e dei ristagni venosi al cervello e alle sue membrane. Quel vecchio attillato che si studia con questo ripiego di riprodurre sulla faccia smunta e rugosa una pienezza artificziata e menzognera, si apparecchia una causa, che, unita ad altre condizioni etiologiche, il dispone all'apoplessia, oltre il farlo ridicolo.

I calzoni abbottonati alla cintura comprimendo i visceri del ventre, danno adito facile alle ernie da un lato, e dall'altro respingendo in alto il diafram-

ma, inceppano la respirazione, e in ogni modo la circolazione ventrale: quindi le iperemie di quei visceri, quindi le moroidi. Le bretelle sono state suggerite da bisogno igienico, e sono un giudiziooso mezzo atto alla conservazione degli organi splanchnici del tronco e alla regolarità delle loro funzioni. Mediante queste la sospensione dei calzoni è affidata alle spalle; e siccome ai calzoni si unisce una fascia circolare che scorrendo sugl' ilei si ferma con fibbia dietro ai lombi, così il peso del calzone è diviso fra la spalla e i lombi, e la fascia dà ad un tempo un punto di appoggio all' ipogastro e ai visceri, e serve a contenerli. Perciò una fascia ventrale è utile singolarmente agli obesi e alle donne che o per molte gestazioni, o per troppa grassezza hanno il ventre cascante.

Ma in quanto alle donne l' assetto del tronco dà luogo ad altre considerazioni. L' uso del busto è stato argomento di gravi e forse esagerate declamazioni; tanto che Giuseppe II giunse a proibirlo con suo editto. Tuttavia mi sembra che sia d' uopo distinguere busto da busto. La *toilette* femminile è quasi una camera di catottrica, destinata a fare apparire ciò che non è, a nascondere ciò che è, e che non si vorrebbe che fosse. Ma le gobbe saranno sempre conosciute per gobbe, nonostante qualunque più sottile artificio. I busti troppo serrati, imbottiti con stecche ferree, impediscono il regolare sviluppo della macchina nell' età che tende all' accrescimento. Col serrare la cassa del petto, inceppando la respirazione e la circolazione, viziano la sanguificazione;

comprimendo quelli del ventre, rendono imperfetta la digestione. Avendo la cassa del petto forma conica da natura, il busto serrato la controverte, tantochè si sono trovate nei cadaveri scolpite le impronte delle coste spurie sulla faccia superiore del fegato(1). Perciò io non maraviglierei che molte fanciulle già gracili per natura, dovessero la clorosi che le incoglie, in gran parte a questa causa, la quale rende così imperfetta la sanguificazione, carattere essenziale della clorosi. Se ne patono i visceri, a più forte ragione ne pate il seno. Ho conosciuto donne primipare, che dopo il parto sono state impotenti ad allattare per vizio dei capezzoli duri, retratti, quasi scomparsi. Esaminate le circostanze, ho potuto argomentare che questa condizione morbosa del capezzolo si doveva almeno in gran parte alla soverchia strettura abituale del busto. Le stesse donne poi hanno dovuto patire ragadi, esulcerazioni ai capezzoli, flemmone ed ascessi alle mammelle. Vi è di più: le glandule mammarie compresse a lungo è noto che soggiacciono ad indurimenti, ed è noto qual perversa indole possono assumere a poco a poco gl' indurimenti delle mammelle singolarmente nell'età così detta critica, cioè dopo la cessazione dei mestruj. Il busto serrato adunque non serve già a mantenere la morbidezza e la venustà del seno, come si crede, ma lo indurisce irregolarmente, se è mediocre, lo rende rugoso e cascante, se è grassoso e voluminoso.

Ad onta di queste considerazioni io vedo che il busto è un bisogno della donna, o almeno della don-

(1). Frank. V. VII. Sez. III. Art. II. § 9.

na pubere. Il suo tenore di vita, le sue abituali occupazioni la costringono ad una positura quasi sempre seduta. Il peso del corpo accresciuto dal peso delle mammelle, tenderebbe a spingere troppo in avanti i visceri del ventre. In fatti la donna priva di qualunque ritegno al tronco si trova male di questa mancanza anche prima dell'abitudine.

Non resta dunque che regolare l'applicazione e la forma del busto, cioè usarlo largo, elastico e adatto alla conformazione delle parti.

Le flanelle sulla nuda pelle intorno al tronco meritano di essere assoggettate a qualche regola. Per le cose dette servono alla pelle di stimolo non che di riparo. Egli è dunque a tutta prima chiaro che, se giovano ai temperamenti linfatici e ai nervosi, sensibilissimi al freddo, devono esser moleste e nocevoli ai sanguigni; e se la lana concentra calore, converrà nei luoghi umidi e freddi, non già in luoghi, e in mezzo ad una atmosfera secca. Inoltre posto che la flanelle è un modo di revulsione dolce e continua sull'organo cutaneo, si vede che usandola intempestivamente o senza bisogno, si rende poi inutile dalla legge di abitudine, ove insorga il bisogno di valersene qual mezzo profilattico nei casi di minaccia ai visceri pneumonici. È dunque regola d'igiene astenersene, e serbarla qual soccorso preservativo per non esser privi di un mezzo blando revulsivo, che portato senza necessità, induce un'abitudine che lo rende inefficace allorquando ve ne sarebbe bisogno.

I legacci troppo serrati sotto le ginocchia ed inelastici dispongono alle varici delle gambe, e a quelle ulcere croniche che le conseguitano, sì difficili a guarirsi. I muscoli della gamba nello incesso e più nei forti esercizi esprimono molto più sangue, il quale è troppo per risalire verso il cuore, se la vena safena non è sciolta e libera da ogni impaccio circolare.

I tacchi troppo alti restringono la base di sostegno del corpo, rendono più facili le cadute, e forse dispongono alla lussazione in avanti dell'astragalo. Le scarpe troppo dure, o troppo serrate, o non conformate al piede pel desiderio di servire alla moda e all'eleganza, tenendo le dita quasi intanagliate le accavallano, contorcono bruttamente e dannosamente le unghie, e oltre il tenere le parti in tormento, inceppano la circolazione. Perciò sono l'unica o principale cagione dell'unghia incarnata, dei calli, e di tutte le vegetazioni morbose dei piedi, che poi convertono l'agilità naturale delle piante in passo di chiocciola. E noi ridiamo delle donne Chinesi ! Il proteggere i piedi dal freddo con comode, molli, untuose, asciutte suolature e calzature è di tanto maggiore interesse, che quel molestissimo sentimento di ribrezzo, di perfrigerazione alle piante reagisce potentemente sugli organi centrali della vita. Alludete voi alle funzioni vegetative? Io vi fò osservare che molte violente enteriti e coliche provengono da una subita perfrigerazione dei piedi. Mi parlate di funzioni sensitive? Io vi rammento quel senso di stordimento, di apatia che l'uomo prova allorchè

sente un vivissimo freddo ai piedi. I zoccoli sono un' eccellente calzatura per preservare i piedi dalla umidità: se non che la loro inflessibilità gli rende mal atti alla progressione. Al che suppliscono o supplir possono i socchi articolati. I quali consistono in una pianella di legno composta di due pezzi di uguale lunghezza, riuniti mediante un pezzo di pelle che fissata all' estremità di ciascuna di esse, forma una spaccatura corrispondente all' articolazione del dito grosso del piede, e permette alla pianella di piegarsi facilmente quanto una suola. Coperto di pelle alla sua faccia inferiore per darli più di durata, il socco è terminato in avanti da un corto tomajo, nel quale è ricevuta la punta del piede, all' indietro da un quartierino per contenere il tallone; infine presenta alquanto all' innanzi di questo quartierino una coreggia elastica, la quale abbracciando la parte superiore del piede si fissa mediante una fibbia o una maglietta dal lato opposto, e serve a mantenere il piede entro il socco. Alcuni socchi sono costruiti in modo che la pianella possa per mezzo di una chiave allungarsi a volontà per adattarsi alle calzature d'ogni foggia. I socchi sono il miglior mezzo che preservi dall' umidità, e non si potrebbe troppo raccomandarne l' uso alle persone che sentono i tristi effetti del freddo umido.

Il sudore dei piedi merita considerazione. Troppo abbondevole richiede che si rinnovellino i calzettini di mano in mano che tramandano non solo umidità ma odore. La natura della secrezione di questa

parte di cute non credo sia ancora bene determinata. Io credo però che da questa parte si facciano eliminazioni di grande importanza per la salute. Ognuno sa quanto nauseante insopportabile fetore mandano le piante sudanti di alcuni individui. E se sarebbe funesto il sopprimere questo sudore, è altrettanto importante la cura di frequenti lavacri con acqua tiepida, e il torsi di dosso le calzature intrise, sostituendone altre polite ed asciutte.

Del resto oltre le condizioni relative alla materia, al tessuto, al colore e alla forma, sono nel vestimento da considerarsi quelle relative alla decenza e alla nettezza. Per esattezza di linguaggio e d' idee conviene distinguere tre modi di vestiario inconveniente in questo rapporto. È *indecoroso*, quando, qualunque ei sia, è disdicevole alla condizione della persona che lo indossa. È *sordido* quando è intriso di materie eterogenee ributtanti all'occhio e all'odorato: di che sordida pure si dice la persona che lo indossa. È *immondo* quello che applicato ad immediato contatto sulla pelle, vi resta oltre il tempo conciliabile colla nettezza e colla salute. Imperocchè la pelle essendo, come si è detto, organo secernente ed assorbente, il vestimento applicatovi s' imbeve dei principj escrementizi da essa esalati, e i vasi assorbenti della pelle riprendono quei principj depositativi dagli esalanti; così ritornano in circolo umori già rifiutati dagli atti vitali: onde il vestimento immondo sulla pelle nuoce per due modi 1. perchè pregno de' principj salini dell' insensibile traspirazione, irrita la pelle, 2. perchè presentando alle boccucce assorbenti del tessuto

cutaneo uno strato di molecole disassimilate, sono ricondotti in circolo umori incongrui. Quindi l'importanza igienica della mondezza della pelle collo spesso cambiar di camicia, colle abluzioni e coi bagni. *Contaminate* poi sono e dir si devono le vestimenta, anzi le suppellettili tutte che sotto, anzi malgrado un'apparenza delle loro qualità fisiche naturali, contengono latenti principj contagiosi (1). Queste particolarmente meritano le cure domestiche. Se è biasimevole la troppa licenziosità nell'usare suppellettili servite a morti o malati di malattie attaccaticce, anco la soverchia scrupolosità può indurre a sacrificj inutili. Le cose suscettive di essere deterse o collo sciorinamento, o col bucato di lissivio si possono conservare; le altre si disinfettano per mezzo dei cloruri: poche sono destinate ad essere arse o distrutte.

Sarebbe soprattutto desiderabile che i rigattieri, assoggettati a discipline igieniche, fossero sorvegliati sulle compre e vendite di questi oggetti: chè se è buona ed utile la libertà del commercio, le sue ragioni però devono sempre sottostare alle ragioni di pubblica e privata salute.

§. 3.

Abitare e Riposare.

I. Ogni animale si ricovera, s'intana, si accovaccia per riposare. L'uomo si ripara nella sua abitazione, ivi riposa e dorme adagiato in un letto; e ciò ch'è più, la varia secondo i luoghi, i tempi,

(1) V. Op. antecedente V. III.

e i modi o gradi del vivere civile. Come la tenda dell'arabo mobile è il simbolo della vita nomade, così la capanna è segnale della vita agricola che fissa l'uomo a civile dimora. La casupola del colono fatta o di zolle, o di loto cementato o di legno è il rudimento di quell'arte architettonica che di mano in mano perfezionata, conduce al palazzo del patrizio, e alle reggie dei regnanti, costrutte di pietre simmetriche, addobbate di seta, ornate di statue e dipinti. L'ordine, l'eleganza la proporzione relativa, la bene intesa disposizione delle abitazioni, una cotale equabilità di comodi, sono un segnale non equivoco di civiltà popolana, siccome dei superbi palagi interrotti da tuguri squalidi, sono indizio solenne di orgoglio feudale guazante in mezzo alla miseria. La città è ben costrutta quando il ben essere della domestica associazione si concilia coi benefizi della vita civile. L'atmosfera domestica presagisce e misura lo stato fisico, economico e morale della famiglia, nel seno della quale si fa un circolo, un baratto continuo di aria, di effluvi da corpo a corpo, siccome di sentimenti, di atti morali fra un'anima e l'altra.

Nelle abitazioni si considera o l'impianto del casamento preso in complesso rispetto al luogo, o l'interiore disposizione e distribuzione delle sue parti.

Le considerazioni altrove fatte (1) sulle qualità del suolo, delle acque, dell'aria influenti sull'economia animale, sono altrettanti criteri applicabili a

(1) V. op. antecedente Vol. IV.

giudicare delle condizioni necessarie alla salubrità delle abitazioni. La casa la più salubre sarà sempre quella nella quale le vedute economiche, o ambiziose non saranno sacrificate alle ragioni supreme della salubrità. Il che significa dover essere fondata su terreno asciutto, isolata, quanto si può da ognuna delle sue facciate, a fine di prendere aria e luce dai quattro punti cardinali, e di variar l'una e l'altra secondo il bisogno: essere internamente ordinata e disposta in modo che con cortili ampi ed aerati, con scale comode e spaziose, con finestre proporzionate e bene disposte racchiuda una serie di stanze proporzionate al numero degl'individui, e quelle destinate al dormire aventi una capacità di 40 o 35 metri per ciascuno individuo: un'ampiezza maggiore è a scapito di altri comodi, o a danno di altri individui; una minore o un'assoluta angustia è nociva alla salute. Perciocchè è dimostrato che un uomo consuma in un ora sei metri cubici di ossigeno, e l'ora della giacitura notturna calcolandosi a ore 8, è evidente che quell'aria sovraccaricandosi di carbonio, e di vapori acquosi, diviene disacconcia al respiro e all'ematosi, quando ad ogni individuo non è compartita una massa d'aria di un cubo di 6 metri per ora in circa.

Quelle case colossali l'una all'altra addossate senza intervallo che fra l'una e l'altra faccia spazzare per lo mezzo dell'aria il melfitismo dei varj quartieri della casa, queste moli, io diceva, se attestano la magnificenza monumentale, non sono le più confacevoli alla salubrità. Magnifici esser devono i

pubblici edifizî, e singolarmente i templi; le case private devono (per quanto il decoro consente) portarsi ad egualità, come la legge comparte egualità di diritto ai cittadini.

Scendendo ai varj compartimenti delle abitazioni sono da osservarsi le regole Igieniche seguenti.

1. I cellieri posti a fior di terra, o troppo umidi, o esposti ad austro, o non ventilati, o peggio se prossimi alle cloache, sono disacconci al riserbo del vino, il quale facilmente e più presto vi si guasta. Condizioni opposte a queste sono adunque necessarie alla salubrità di essi. L'esposizione al lato settentrionale, o al levante equinoziale è la più acconcia.

2. L'altezza giusta di un casamento sarebbe di 60 piedi posto in una contrada, della larghezza di 38.

3. I muri devono esser fatti di materiali solidi e refrattari all'umidità. Le pietre estratte dalle cave sono umide, e abbisognano di essere essiccate prima di porle in opera. I mattoni ben cotti, e ben fatti sono di un uso eccellente, e duraturi, come il mostrano gli avanzi di alcuni monumenti romani. Il gesso ritiene a lungo l'umidità, e di leggieri si nitrifica in prossimità del suolo.

4. Le corti e i cortili dovrebbero presentare l'aspetto dei due cieli opposti.

5. Una casa ben costrutta presenta scale spaziose, dolcemente declivi, aerate, e opportunamente interrotte da pianerottoli, con regolare distanza fra l'uno e l'altro per allenare chi monta.

6. Ottimo ed efficace a preservare dall'umidità è il pavimento di legno duro, stagionato e quindi verniciato.

7. Le finestre e le porte, oltre le dovute proporzioni sopraccennate colla dimensione della stanza (specialmente se stanza cubicolare) devono trovarsi in opposizione fra loro, affinchè le correnti d'aria esteriore entrando in senso inverso, ed urtandosi possano spazzare via gli aliti mefitici e gli effluvi dell'aria stagnante. È perciò necessario che le finestre giungano quasi alla cornice del soffitto, per eliminare i miasmi che là rimangono stagnanti; e se la stanza sia ampla, giova pure che vi sia uno sfiatatojo presso il pavimento per lo stesso scopo.

8. Le corsie, o corridoj destinati a mantenere la ventilazione, è bene che comunichino con l'aria della via pubblica mediante porte graticolate, o cancelli a fine di eliminare il mefitismo domestico. — A questo scopo soddisfano pure le bocche dei canali delle gronde, che lavano le immondezze deposte sul pavimento di mano in mano che cadono piogge.

9. Pessimo abituro sono i così detti mezzanini al di sopra del piano terreno: essi oltre essere scarsamente aerati, raccolgono le emanazioni dei magazzini e delle botteghe circostanti, e tutti i prodotti carbonici delle combustioni e delle respirazioni dei piani superiori; prodotti, i quali, siccome quasi tutti più pesanti dell'aria atmosferica, cadono e stagnano in basso: quindi è che gli inquilini di questi, e singolarmente i fanciulli condannati dalla fortuna a

vivere colà, riescono così gracili che non sono buoni nè per sè nè per altri.

10. Nelle regioni freddo-umide giovano a rimuovere l'umidità pareti di legno separate dal muro per dar ivi luogo ad uno strato intermedio d'aria; la quale anzi si può rendere più asciutta e riscaldare mediante tubi calorifici serpeggianti nella spessezza delle muraglia. Gli strati di tappezzeria alle pareti o sul pavimento servono allo stesso scopo.

11. Le cucine mal ventilate divengono un centro d'infezione a cagione dei vapori carbonici. Quindi è che le camere prossime alla cucina sono sempre più, o meno insalubri: il fumo che inonda la casa, può singolarmente cagionare flussioni ed altri mali degli occhi e del petto. Fornelli collocati sotto una gerla, comunicante con quella del focolare principale (calcolata così che produca una corrente d'aria bastevole a tor via le emanazioni carboniche), dovrebbero comunicare con un tubo corrispondente al camino, affinchè i vapori carbonici vengano ivi attratti — Si provvede alle emanazioni insalubri delle acque di sciacquature, coprendo l'apertura degli acquaj con una campana a foggia di turacciolo, e con raccomandare la spessa deterzione del tubo. Vi è perciò evidente vantaggio economico non che guadagno di salubrità in condurre le acque pluviali per lo stesso condotto delle acque di cucina a fine di lavarlo.

12. Sarebbe regola d'Igiene domestica che ogni quartiere alquanto vasto contenesse una stanza con

tinozza per uso di bagni . I bagni opportunamente e moderatamente praticati sono un importante articolo d' Igiene, non solo per correggere gli effetti dell'atmosfera domestica (gli elementi della quale variamente alterati, fanno che un individuo influisca sull' altro) quanto per aver presto un argomento di cura in caso improvviso di malattia che il richieda.

13. Il tetto non deve posare immediatamente sul fabbricato . Una soffitta è necessaria affinchè uno strato d' aria circolante interposto fra il tetto e la stanza, temperi le impressioni dell' aria esteriore or troppo fredda or troppo calda.

14. I compensi per temperare i rigori dell' aria invernale sono, com' è noto, i caminetti, le stufe, i caldani.

Le stufe soddisfano meglio allo scopo quando il tubo che trasporta il fumo al di fuori, percorre l' appartamento nella sua più grande dimensione . Le stufe che riscaldano di più sono quelle composte di metalli, perchè questi sono i migliori conduttori del calorico, quelle di terra sono ciò non pertanto preferite, perchè le prime a cagione dell' odore metallico che tramandano, cagionano mal di testa. Ma le stufe proclugano l' aria e non la rinnovano. Si può restituire all' aria l' umidità convenevole collocando sulla stufa un vaso contenente dell' acqua, di larga superficie. Ma non si può operare il rinnovellamento dell' aria senza dispersione di calorico, perciocchè l' appartamento si trova caldo appunto in grazia del non essere sfuggita l' aria a misura che è stata riscaldata.

I caminetti pertanto rinnovano meglio delle stufe l'aria dell'appartamento, ma precisamente a causa di questo rinnovamento riscaldano meno, più inegualmente, e con assai maggior dispendio di combustibile. Benchè costrutti in modo che l'entrata e l'egresso del focolare siano proporzionati alla grandezza di questo e alla quantità del combustibile che deve contenere, forniranno per altro tanto più calore quanto le pareti saranno più concave, levigate, lucide, in breve più atte a riflettere i raggi caloriferi. Perciò le sue pareti di forma semielittica dovrebbero essere rivestite di majolica bianca e giammai tinte in nero.

I caldani per mezzo dei quali si stabilisce una dolce temperatura artificiale, le cassettime che si pongono sotto i piedi, spandono nell'atmosfera dei gas nocivi, valevoli a produrre anche l'asfissia, quando l'aria non sia rinnovata. Sembra poi certificato dall'esperienza che le cassettime producano nelle donne, specialmente linfatiche, delle leucorree, forse anco delle emorragie uterine, o almeno l'eccesso dei catameni. Io tengo anzi per certo che una delle cagioni della leucorrea delle zitelle, resa così frequente a dì nostri, sia l'abuso delle cassettime, aggiunto a tutte le altre foggie di una molle educazione. È poi noto a tutti che questi mezzi calorifici producono alle gambe e alle coscie delle donne delle vergature, conosciute sotto il nome di *vacche*; vergature per lo meno ripugnantissime alla venustà e alla decenza.

I caminetti e i caldani appunto perchè agiscono più localmente, convengono meglio ai vecchi. Le stufe che riscaldano l'atmosfera di un modo uniforme, sono nocive in quanto dilatano troppo l'aria, e in quanto il calorico, che svolgono, agisce ugualmente sulla testa come sulle altre parti del corpo, tanto che può giungere a determinare un colpo apoplettico.

Non è indifferente per mantenere il fuoco in questi mezzi calorifici la scelta del combustibile. Fra i legni sono preferibili i più dolci; il faggio ed il pioppo ben secchi. I legni che hanno ondeggiato sulle acque, e che si raccolgono sulle rive, sono disadatti per il gran fumo che mandano e per essere restii alla combustione. Il carbone fossile pure manda un denso fumo, un odore ingrato, quantunque sia non meno salubre del legno. Il carbone donde si è estratto l'idrogeno, e che si vende sotto il nome di *coke*, è senza odore, scalda molto meno che il legno, e quantunque paga non produrre fumo, annera in poco tempo la biancheria e la pelle.

Nei paesi molto freddi la fisica dimostra il vantaggio delle finestre doppie a fine d'impedire la dispersione del calore interno, e per raccogliere il calore solare nello strato d'aria interposto fra l'una e l'altra vetriera. Tutti i popoli del Nord hanno posto gran cura ai mezzi calorifici degli appartamenti, ed è questa senza dubbio una delle ragioni per le quali sotto un rigido clima essi hanno conservato il vigore che gli distingue, e per cui colà si provano meno i tristi effetti del freddo

che nei climi più temperati. Gl' Inglese non hanno nulla negletto per guarentirsi dal freddo. Le loro case ben chiuse facili a riscaldare: l'apparecchio calorifero, che è quasi sempre una gratella ove arde del carbon fossile, è molto convenevolmente disposto. Nelle famiglie alquanto agiate la distribuzione del calore è accompagnata da distribuzione di acqua ed eziandio calda, trasportata a tutte le camere da piccoli tubi.

15. La struttura e la disposizione delle latrine è una delle condizioni che più influisce a determinare la salubrità o la insalubrità delle abitazioni. Innanzi tutto gioverebbe ad interrompere la corrente degli effluvi, convertire lo spazio che separa il cesso dalle camere, in una specie di vestibolo sinuoso e chiuso da porta doppia. I cessi dovrebbero essere stabiliti a una certa distanza dall'appartamento, quando ciò è possibile.

Il processo di M. D' Arcet per stabilire le latrine consiste nello impedire che le esalazioni retrocedano per la lunetta ad infettare le abitazioni. Esso ha immaginato di aggiungere al tubo di caduta un tubo di uscita, immerso nella latrina ed uscente dalla volta della medesima per dirigersi verticalmente in cima al tetto; e di tener rarefatta per mezzo del calorico l'aria del tubo di uscita: così quest'aria leggera sfugge per il tubo, ed è rimpiazzata da quella che s' impegna nella fossa per la lunetta, e non può mai retrocedere. Per stabilire questa corrente basta collocare un lampione acceso sul tubo di uscita; ma si ottiene anche meglio lo scopo facendovi pas-

sare o il tubo di una stufa, o il condotto di un camino. L'apertura del tubo di uscita deve essere quasi uguale alle aperture riunite delle diverse lunette. Per ajutare l'aria a ingolfarsi per la lunetta, basta stabilire dei finestrelli nei cessi. — Questo processo posto solo in uso, preserva dalle emanazioni sgradevoli e pericolose dei cessi gli appartamenti, ma non toglie i pericoli provenienti dal loro votamento in coloro che sono dediti a questo ributtante lavoro. Il processo di Caseneuve non lascia più luogo a pericoli, nè ad opera ributtante. Questo consiste semplicemente nel sostituire alla fossa ordinaria, alla quale il tubo trasmette le materie, delle fosse mobili, cioè delle botti collocate all'estremità del tubo, e che si traslocano quando sono piene. Perciò si fissa con una forte correggia all'estremità del tubo ordinario delle latrine, un capo di tubo mobile di cuojo che trasmette le materie fecciose in una botte posta verticalmente sopra un cantiere elevato. Dal fondo di questa botte partono tre cilindri che versano mediante un vasto imbuto in una seconda botte situata immediatamente sotto la prima, le materie più liquide; ed è ben naturale che questa si empie più presto della prima, perchè i liquidi sono più abbondanti che le materie consistenti. Allorchè dunque è piena (del che uno si accorge colla percussione), si dondola, si leva, si vuota, e si ricolloca, o se ne sostituisce un'altra. Quando la materia solida ha riempito la prima botte, si chiude il capo del tubo mobile, affinchè nulla scoli, si tappa la botte, si toglie, si netta per

rimetterla, oppure se ne sostituisce un'altra, come si è fatto della precedente. Il trasporto delle botti piene al deposito degli sterquilini si può fare in pieno giorno, come il trasporto di botti piene di tutt'altra materia; nessuna esalazione ingrata; e questi operai per innanzi esposti al mefitismo nelle ore destinate al riposo, si occupano in pieno giorno d'un mestiere che nulla ha d'insalubre, non turbano più la tranquillità pubblica colla loro opera, non appestano le contrade colle esalazioni. Si può aggiungere ai vantaggi relativi alla salubrità qualche vantaggio economico arrecato da questa invenzione sì semplice (1).

Sarebbe dunque desiderabile che l'autorità, la quale esercita un diritto di vigilanza e di repressione sulle cause tutte che possono nuocere alla salubrità pubblica, proscrivesse nella costruzione delle abitazioni, quale causa d'infezione, lo stabilimento delle antiche latrine. In ciò non eserciterebbe che un atto di giustizia, dacchè in onta delle precauzioni qualunque nella costruzione delle latrine, in onta degl'intonachi di creta e di mastice di che sono rivestite, le emanazioni delle materie contenutevi, trapelano alla lunga attraverso le pietre e le terre che se ne impregnano; infettano i pozzi, le cantine, i quartieri meno elevati non solo dell'abitazione, ma ancora del vicinato; ed in fine indipendentemente dai pericoli cagionati dai votamenti, appestano la via pubblica, e turbano nella notte il riposo.

(1) Parent. Duchatelet. *Annal. d'Hygien.*

Selmon ha applicato la polvere di carbone alla disinfezione delle materie fecali. Alfonso Sanson ha inventato un apparecchio adattato a questo processo. L'intento di questo processo sarebbe di trasformare nella stessa latrina le materie fecciose in sterco secco, e le urine in acqua, separando le une dalle altre, per mezzo del nero animale o di qualsivoglia polvere assorbente, come la torba carbonizzata, la segatura di legno, il tannino, detto scamoscia-tura che ha servito a preparare il cuojo.

16. I pozzi devono essere impiantati in terreno siliceo, vestiti di pietre silicee e congiunte senza smalto, lungi dai cessi, dalle cloache, dalle scuderie, dai luoghi tutti ove si ammucchiano materie vegeto-animali fermentabili. Ho contezza di vari casali di coloni, d'altro lato ben provvisti di masserizie, le famiglie dei quali quasi tutti gli anni nella stagione estiva e autunnale soggiacciono o ad intermittenti, o a dissenterie, o a gastricismi: delle quali infermità (quasi endemie di famiglia) la cagione probabile non avrei saputo riporre fuorchè nell'acqua, per altro freschissima dei loro pozzi posti in terreno calcareo, e cinti da mucchi di letame a loro prezioso per l'ingrasso dei loro terreni.

17. I porcili, i pollaj, le conigliere, le piccione-rie tanto utili alla economia domestica, non si potrebbero tollerare senza danno nel domicilio urbano. Le cautele minute di proprietà che esige il regolare loro tenimento, comandano che si limi-

tino alle abitazioni che abbracciano un vasto e libero spazio alla campagna.

II. Fin qui abbiamo considerato la casa quale rifugio per ripararsi dalle aggressioni e dalle intemperie. Ma in essa l'uomo cerca pure e trova riposo al corpo e all'animo stanco delle fatiche diurne. Il riposo ed il sonno sono un bisogno naturale della natura animale.

Chi più dorme, meno dorme: dettato verissimo. Ma non è meno vero, che meno dorme chi mal dorme. Chè, se col troppo dormire gli ordigni vitali della macchina umana s'intorpidiscono, col poco dormire si logorano e nell'un modo e nell'altro si accorcia la vita. Ora fra le cause del poco dormire sono le interiori turbazioni dell'animo, le accidentali, o abituali male posizioni del corpo bisognevole di riposo, e un letto improprio o la stanza cubicolare sconvenevole. Come il geloso, l'ambizioso deluso si aggirano vigili sulle piume, perchè un veleno morale scorre clandestino nel loro sangue, e preme loro il cerebro, così il povero affaticato non dorme, se è punto da insetti molesti, o non trae ristoro del sonno se giace in camera angusta, umida, sparsa di esalazioni insalubri. Il sonno non ripara le forze se non che a condizione che non sia turbato da sogni (e i sogni son figli d'un'immaginazione ardente che riproduce con forza nel sonno le sensazioni predilette); che si giaccia sul letto non impuro in comoda stanza, che si tenga la posizione più acconcia al riposo, e sotto condizione di una parca cena.

La stanza da letto è desiderabile che sia ampia, esposta ai raggi della luce, ventilata, ed aperta durante il sole, chiusa al tramontare, e nel giorno eziandio quando la giornata corre umida e piovosa. Il letto sprimacciato e non rifatto tosto alzati dal letto, ma solo dopo aver soleggiato e sciorinato i diversi pezzi che lo compongono. — I letti troppo molli hanno non poca parte fra le cause dell'iguavia che contraddistingue l'età nostra. — Per le ragioni sovra esposte il tenere lampadi ardenti durante la notte nella stanza cubicolare per meticolosità, o animaliper vezzo è un esporsi a respirare un'aria sempre più corrotta a misura che si va depauperando di ossigeno per la combustione e per le respirazioni.

Il dormire sul lato sinistro facendo sì che cada e graviti il voluminoso e pesante fegato su quella parte, comprime lo stomaco, e quindi il diaframma: il quale restringendo la cavità toracica, inceppa i moti del cuore e il respiro. Lo sveglia-si ad un tratto con senso di soffocazione, e l'incubo istesso nascono talvolta da questa posizione, specialmente se vi si aggiunge lo stomaco troppo ripieno da una non parca cena, riprovevole sempre. — Il dormire supino e disteso sembra il più naturale; ma è da considerare che in un temperamento sensitivo quella giacitura sul dorso su letti molli, equivalente ad uno stimolo su i nervi lombari e quasi ad una flagellazione, provoca di leggieri polluzioni nel sonno.

Del resto il fare di giorno notte, come si costuma nel modo galante, è una contravvenzione alle leggi di natura che si sconta con grave detrimento

di salute. Invano si crede supplire col sonno spostato del giorno. La natura ha sue leggi fisiologiche che l'umano capriccio non viola impunemente, il sonno diurno non restaura. Quei volti sparuti, quegli occhi lividi, quelle guance smorte appassite, (che il bel sesso indarno si studia nascondere cogli arcani del minio), quegli sbadigli involontarij in mezzo all' ebbrezza affettata assai mostrano che non si tripudia impunemente fra le orgie notturne, prolungate oltre i limiti stabiliti dalla natura. Corricarsi nella sera per tempo, alzarsi di buon mattino, tale e' la legge della natura ; e l'osservanza di questa legge rende l'uomo sano, ricco e savio.

*Estimazione comparativa fra il vestire
l'abitare e il nutrirsi*

Poichè il nutrirsi, il vestire, l'abitare sono bisogni indispensabili, chiaro è che l'uomo ha il massimo interesse a procacciarseli e migliorarli. Dunque dalla condizione di questi elementi di salubrità si può misurare lo stato igienico dell'uomo e della società in cui vive. Gettando uno sguardo sul vestire, sull'abitare, sul nutrirsi della società attuale di Europa, e portando col pensiero un'occhiata retrospettiva sulle generazioni preterite, apparisce manifesto un miglioramento su queste condizioni materiali del vivere. Più comode, più agiate, meglio difese le abitazioni; più elegante il vestire, perchè a minor costo; migliore il nutrimento, perchè più alla mano l'uso dei cereali. Questi miglioramenti inne-

gabili sono un portato infallibile dell' agricoltura migliorata o più estesa, delle comunicazioni commerciali moltiplicate, dell' industria manifatturiera accresciuta mediante la potenza delle macchine, e dello spirito di associazione. Pure allato a questo risultato confortante si affaccia non so se io dica un fantasma od un mostro reale, ed è una classe sempre numerosa di pezzenti ed in generale un infralimento di forze fisiche e morali. Come mai in mezzo all' accresciuta ricchezza pubblica può allignare la miseria? Sarebb' ella la miseria condizione inevitabile del consorzio umano? — Non credo. Non è qui luogo di abbracciare e svolgere in tutti i suoi aspetti questo problema, che io mi riservo di trattare sul fine di questo lavoro. Dirò solo, che l' essere misto umano può dare una diversa direzione ai suoi affetti, ai suoi gusti, e alle sue azioni. Se la ragione estimatrice non modera i conati della concupiscenza che tende all' indefinito, invano il cornucopia dell' abbondanza versa beni di ogni genere. E credo di potere asserire intorno allo spirito dell' attuale civiltà che l' uomo manca alle condizioni fondamentali del retto vivere civile, distruggendo con una mano ciò che produce coll' altra. È egli vero che si spreca in liquori esotici (caffè, rum, the) gran parte dei guadagni giornalieri? Che si sfoggia in abiti a scapito e con danno del ventre? Peggio poi se vi entra la spesa del sigaro. In questa vi è lucro cessante e danno emergente. Allora è manifesto che l' uomo pospone il necessario al superfluo, dedica va-

lori proficui a consumi futill o sterili. Il che significa dimenticare o violare il principio fondamentale della conservazione e del miglioramento sociale. Allora non mi fa più meraviglia che frammezzo alle abbondevoli produzioni si aggiri la miseria. Cumulate le spesucce che se ne vanno alla spicciolata in capo all'anno in sigari, in caffè, in abbigliamenti disutili, e vedrete risultare una somma che, posta dal privato su casse di risparmio, formerebbe un peculio di riserbo bastevole a far fronte a qualunque bisogno inopinato: cumulate, io dico, queste spesucce, e non solo non vi saranno piagnistei di miseria, ma apparirà uno spettacolo consolante di menti sane in corpo sano. Lodevole è la politezza del vestire, e la nettezza dell'abitazione, ributtante e nociva è la sordizie, ma necessario il nutrimento. Grave è la colpa della pubblica finanza che smunge il popolo per mantenere dei parassiti nell'ignavia e nel lusso, grave lo scandalo di questi che coll'esempio di un lusso frivolo e precario lo rendono contagioso nelle classi sottostanti; ma non è meno grave in queste la colpa di abbandonarsi ad una stolta vanità di comparire a danno del vigore fisico e dell'economia domestica: chè se l'elegante vestire appaga la vanità, e porge l'idea della decenza dell'uomo civile, il sano e sufficiente nutrimento influisce sulla forza. La forza aumenta i prodotti alimentari; questi moltiplicano le forze; e la mortalità scema in proporzione che crescono colla forza i prodotti. Il risparmio della vita è in ragion diretta dell'abbondanza dei prodotti dell'agricoltura

e del retto modo di usarne; come il consumo della vita è in ragion diretta della privazione, o della intemperanza (1).

Utile dunque è qualunque artificio, qualunque trovato di macchina, che moltiplicando i prodotti e scemando il prezzo dei generi, riesca a fornire nuovi mezzi all' agiatezza dell' abitare e alla decenza del vestire: nocevole si può riguardare in quanto provocando e solleticando i sensi coll' apparenza, invita a sacrificare all' albagia ciò che è necessario al sostentamento.

Noi abbiamo considerato l' abitazione in astratto: ma l' abitazione presume la famiglia, o meglio la legge indispensabile della famiglia umana necessita l'abitazione. Passeremo adunque ad esaminare l'uomo nelle sue relazioni domestiche nel seguente articolo.

§. 4.

Esercitarsi

Le funzioni fisiologiche dell' uomo e degli animali semoventi si alternano fra il moto e la quiete. L' esercizio delle nostre membra soggette all' impero della volouttà è uno dei supremi bisogni fisici dell' uomo, siccome il riposo che a quello dee succedere con vece alterna secondo una legge indeclinabile della natura. Quindi è che sì il soverchio che

(1) La mortalità è d' un individuo all'anno su 34 in Spagna, d' uno su 46 in Austria ed in Francia, di uno su 52 in Inghilterra, e di uno sopra 59 nella prospera Scozia.

il difettivo e l'intempestivo esercizio della macchina nuocciono del pari (1). Esso adunque va assoggettato a certe regole, le quali violare non si possono senza detrimento della salute. Queste regole io compendo sotto sette categorie, le quali si possono comprendere nel seguente esametro, applicato dai giuristi ad altra dottrina.

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

1. L'esercizio che è opportuno ad un fanciullo, non conviene ad un adulto o ad un vecchio. Quegli ha bisogno di esercizi ginnastici per addestrarsi e fortificarsi, dei quali abbiamo altrove parlato (2). L'adul-

(1) « La quiete eccessiva del corpo, e l'esercizio smodato nuocciono del pari alla salute. Coloro che poltriscono nell'inerzia non interrotta, hanno le carni flaccide; i muscoli poco atti ai moti volontari, di leggieri si stancano. La circolazione, la respirazione lente ed imperfette compartono poco ossigeno al sangue, il quale si sovraccarica di carbonio. Allora il sangue è nerastro: il sistema venoso prevale sull'arterioso. Nel qual disequilibrio Cullen già riconobbe la proclività all'emorroidi, all'apoplessia. Onde tra la prevalenza del carbonio nel sangue e le diminuite escrezioni il sistema celluloso si empie di pinguedine, e si genera l'obesità, e la polisarcia. Le urine scaricanti si sovraccaricano di sali urici, perchè i muscoli nell'inerzia si appropriano meno azoto; onde sorge uno degli elementi che, aiutato da occulte e da ereditarie disposizioni, favorisce le affezioni gottose e calciose.

« Affatto opposti sono gli effetti di un trasmodato esercizio del corpo. Allora le escrezioni eccessive fanno perdere più di quello che si ripari, e lo stato di continuo dibattimento degli umori non lascia tempo alla nutrizione, perchè le molecole riparatrici spinte con troppo impeto, trapassano velocemente sul solido, nè lo restaurano. Il troppo esercizio nuoce maggiormente dopo una lunga quiete, ed in chi non vi è assuefatto. Nell'età giovanile arresta lo sviluppo, ed interrompe gli sforzi della natura ». (Introduzione alla patologia chirurgica dell'Autore.

(2) V. op. Antecedente V. l. pag. 75. e seg.

to in genere ha bisogno di semplice moto per mantenere sciolta la fibra; il vecchio anco di più per eliminare per via degli emuntori naturali gli umori superflui o nocivi.

2. L' esercizio dev' essere regolato sulla costituzione e sul temperamento, e moderato dalle condizioni acquisite dell' abitudine. Il temperamento flemmatico, il bilioso ne abbisognano più del sanguigno: colui che per le condizioni sue speciali v'era abituato, non può restringerlo senza danno. — L'esercizio parziale di alcun membro è a scapito delle altre.

3. L' esercizio, alliachè riesca profittevole, non è indifferente il farlo in un luogo o in un altro. Esso dev' essere fatto all' aria aperta e pura, e se si può, alla campagna fra verdi piante, o meglio in collina.

4. L' esercizio dev' essere affidato alle proprie gambe, eccetto il caso d' impotenza. Se fatto in buona compagnia, si associano ai vantaggi del moto quelli di un' utile distrazione negli uomini oppressi dalle facceude.

5. Lo scopo, il motivo dell' esercizio non è sempre rigorosamente identico. Necessario ad ognuno, altro è quello dell' uomo sano, altro quello del valetudinario. Quello si prefigge conservare la salute, questo ristabilirsi da una sofferta infermità; quindi i modi, i mezzi dell' esercizio possono essere diversi. Conciossiachè.

6. Il primo deve andare colle proprie gambe, come si è detto: al secondo può convenire la equitazione per liberarsi p. es. da una *fisconia*.

7. Infine l'esercizio si dee riserbare a quelle ore del giorno le più opportune a ricavarne i benefici propri di lui, e schivarlo in quelle ore nelle quali può anzi disturbare altre funzioni della macchina. Così è certo che esso nuoce, se facciasi durante la digestione stomacale, e che quanto nocivo in quel tempo, è altrettanto profittevole e necessario, fatto quattro o cinque ore dopo il pranzo. L'ora opportuna adunque per il beneficio del moto della nostra macchina è la sera prima del vespero, quando cioè i raggi solari, senza troppo riscaldare, e così provocare un'eccessiva traspirazione, e percuotere la testa, rattivano tuttavia l'ambiente e gli oggetti della natura.

Del resto qualunque esercizio consiste in un alternarsi di contrazione e di successivo rilassamento della massa muscolare operante o traslocante: il che equivale a dire una vicenda di sforzo e di riposo. Per lo che siegue che la *stazione*, nella quale tutti i muscoli sono in stato di contrazione permanente, è più defatigante di qualunque esercizio, eccetto alcuni esercizi parziali violenti. Infatti si osserva che in una stazione pacifica l'uomo si regge sovra un solo piede, coll'altro in riposo, alquanto divaricato per allargare la base di sustentazione. In questo stato di posa la stazione diviene meno penosa e più a lungo tollerabile. Già Leonardo da Vinci sagace osservatore dell'uomo, aveva insegnato che la posatura sopra un solo membro è il carattere dell'attitudine naturale della stazione. Quando la stazione su ambo i piedi si prolunga, l'affaticamento

si fa sentire particolarmente verso i muscoli del collo, del dorso e dei lombi che sostengono la testa e il torace, a quelli della regione iliaca e del polpaccio che si oppongono all'abbassamento del ventre sulle coscie e alla flessione delle coscie sulle gambe. Perciò essa affatica più presto la donna inciuta, le persone a ventre prominente e quelle a piedi piatti, cioè senza quella concavità o specie di volta alla pianta, il difetto della quale impedisce loro di adattarsi e quasi modellarsi alle ineguaglianze del suolo, e di scompartire, come essa fa, il peso del corpo. Perciò ancora una cintura ventrale larga e precisa aiuta a sostenere il peso dei visceri addominali negli uomini obesi. È poi chiaro che la stazione affrettata contribuisce alla deviazione delle membra e della colonna vertebrale nei fanciulli disposti o no alla rachitide. — Ora la contrazione muscolare è determinata dall'influsso della volontà, e questo importa dispendio d'innervazione; e se la stazione, stanca più dell'esercizio, appunto perchè i muscoli sono in stato di contrazione permanente volontaria, si vede che nei moti parziali richiesti dall'esercizio di alcune arti il senso di stanchezza sarà tanto più pronto, e la durata del moto tanto più breve quanto maggiore sarà non sola la quantità del moto macchinale, ma l'intensione della volontà nell'atto esercitato dalle membra. Così nel tirocinio di un atto manuale la stanchezza viene più presto, e ci avverte di non prolungare troppo un moto scarso di effetto, finchè l'abitudine abbia acquistato impero sugli istrumenti della volontà.

Qui ho parlato di moto attivo. Ma vi è un moto passivo comunicato, quale è quello della vettura: vi è un moto comunicato che partecipa dell'attivo e del passivo; tale è il moto equestre.

L'equitazione infatti è defaticante per un novizio tanto a cagione delle scosse che riceve dal cavallo come delle contrazioni muscolari affine di serbare l'equilibrio e rompere o dirigere i moti del cavallo. L'equitazione perciò è meglio un'arte che un esercizio naturale; e giova solo a colui che ha fatto di questo esercizio un magistero. Sotto questa condizione è ben giustificata la commendazione che il Sydenham faceva del moto equestre, e i benefizi che esso può dare sia per prevenire, sia per cooperare a vincere le fisionomie dei visceri ventrali, e alcune forme di nevropatie in qualità di desostruente e di tonico fisico e morale.

*Legge della longevità dedotta dai principj
da me stabiliti. -*

Raccogliendo ciò che si è discorso sulla natura dell'uomo, sull'alimentazione, sull'indumento, sull'abitazione, sul riposo; e richiamando qui le cose esposte nell'Opera antecedente, si può dedurre: se vi sieno mezzi e quali a prolungare la vita.

I sofisti hanno sovente applicato alla Medicina una sentenza fatale: *dies nostri numerati sunt*: ma un adagio, espressione del buon senso dice: *ajutati ch'io ti aiuto*. Io non amo entrare negli abissi della metafisica per trovare il vincolo che dee connettere

la prescienza divina colla libertà umana. L'uomo ha una volontà libera, e con questa stanno in lui, cioè nell'uso o nell'abuso delle sue facoltà, i mezzi di regolare, e perciò prolungare, o accorciare la vita propria. Io non cerco se fosse fisso nei consigli divini che Alessandro il Macedone dovesse perire abbandonandosi allo stravizzo: so che, se egli lungi dal lasciarsi inebriare dal vino e più dalla prospera fortuna, si fosse temperato nei modi del vivere, non avrebbe troncato sì tosto i suoi giorni, nè commesso violenze nell'impeto della sua ebrezza. Non cerco se negli arcani imperscrutabili della Provvidenza fosse, che Cesare dovesse essere pugnalato a morte dai senatori; o se Napoleone, dopo aver visto prostrati ai suoi piedi tutti i potentati di Europa, dovesse perire di rancore e di cancro allo stomaco in uno scoglio: so che, se l'uno e l'altro non avessero abusato delle loro facoltà, per porsi in cima, avrebbero potuto più lungamente vivere e lasciar vivere. Non cerco, se fosse destinato che Attila, flagello d'Iddio, dovesse martoriare l'Europa, piegare e sospendere i suoi atroci istinti dinanzi all'aspetto augusto d'un Vecchio avente per scudo la croce e per usbergo la stola; so che, se troncò il filo anticipato dei suoi giorni e il corso alle sue vittorie, fu colpa della sua intemperanza. Nè pure cerco, se fosse predisposto che Carlo V, dopo avere sconvolto l'Europa, dovesse finire salmeggiando in un chiostro fra monaci, e presentare il ridicolo spettacolo di porsi vivo in una bara per far celebrare, ed udire il mortorio di lui non morto. so che stanco

di tanti scuotimenti, invecchiato innanzi tempo, disingannato di tante speranze, dava segni di aver perduto la mente. Non cerco infine se fosse preordinato che Alessandro VI dovesse espiare le sue iniquità bevendo il veleno ch'egli stesso aveva apparecchiato ai convitati affine di disfarsi di loro, e conferire i loro beni a suo figlio non meno malvagio di lui (1). So che, se egli fosse stato meno malvagio o più cauto, avrebbe potuto continuare a vivere, e giovare alla religione e alla umanità; tanto più che egli, perverso di cuore, era sagace di mente.

Come adunque vi è una serie determinata di argomenti, e perciò un' arte per mantenere la sanità, v'ha pure per prolungare l'esistenza. Su questi due supremi intenti versa l'igiene. L'uno è distinto dall'altro. Perciocchè, sebbene un non interrotto mantenimento di salute inchinda il preludio di longevità, può una prospera salute tanto più presto cadere, quanto è più facile l'abuso che il fondo vitale di che si è dotati, permette di farne: e i mezzi istessi esteriori i più usati e i più valevoli a mantenere un rigoglio di salute, non sono i più acconci a prolungare la vita. Un temperamento sanguigno, nervoso nutricato con vitto sostanzioso e con vino, può godere una prospera salute, e certamente possiede la più rigogliosa ed energica somma di forze fisiologiche. Ma in proporzione che la forza

(1) Questo fatto, sebbene attestato da molti storici e dallo stesso Guicciardini, è poco verisimile. Ma la posterità spesso grava i perversi di delitti, che non hanno commesso, solo perchè erano capaci di commetterli.

vitale e la sostanza organica, aizzata da stimoli, è idonea a forti azioni, vi si esercita, e in proporzione che si esercita, si logora. Ecco perchè le più forti costituzioni, dopo aver goduto una florida salute, sovente più presto soccombono. Per lo contrario un individuo di gracile costituzione, costretto per necessità di natura a vivere parcamente e frugalmente, può condursi a longevità. E[^] longevi infatti si resero alcuni valetudinarij che seppero regolarsi nell'uso della vita fisica e civile. Valga per tutti l'esempio del Veneto Cornaro, divenuto celebre non tanto per la sua longevità, quanto pei modi ch'ei seppe impiegare (tramandatici ancora con tanta semplicità e uitoro di stile) per condursi ad una tarda e felice vecchiezza; e ciò malgrado la sua tanto gracile salute in gioventù che dai medici si giudicava spacciato. — Dopo aver colto questo primo fatto, che una costituzione robusta, a cagione del troppo uso della vita a che può condurre, mentre dà una prospera salute, non è, o può non essere promettitrice di longevità, io ne colgo un altro, ed è: che i più grandi esempi di longevità noi li abbiamo fra gli uomini di borgate, e di collina che vissero frugalmente e serenamente. Nè favolosi si devono reputare gli esempi di longevità degli antichi patriarchi. La ragione della loro longevità sta nel loro modo di vivere: custodi e signori di mandre, semplici di costumi, cibantisi di latticini, sereni di animo sotto cielo sereno.

Questa legge, alla quale si attiene la distinzione fra le cagioni e i mezzi che conferiscono alla vi-

goria e quelli che cooperano alla longevità, si verifica e si conferma ancora in terapeutica, siccome in igiene. Si direbbe che l'estensione della vita è in ragione inversa della sua intensità. Un medico con un dato metodo può guarire un dato genere di malattie, ed accorciare la vita. Tale è specialmente o fu l'abuso dei salassi per vincere alcune infiammazioni, specialmente croniche. Un medico può liberare da alcuni sconcerti delle funzioni nervose (concellabili forse con una lunga vita) palliandoli coll'oppio, ed abbreviare la vita. Si può provvedere alla stitichezza coll'uso dei drastici, ed abbreviare la vita. Si può arrestare un flusso bilioso cogli astringenti, e fare scapito di salute e di vita. In breve il ristabilire una parvenza di salute non equivale a prolungare la vita. E se la moderna ischiifiltà sapesse quanto povera sia la medicina veramente curativa, e quanto poca virtù stia nelle ampolle e nei barattoli, o quanto pochi sieno i barattoli nei quali risiede una vera virtù, forse porrebbe maggior cura a preservarsi dalle malattie che confidenza, incogliendole, a gettarsi nelle braccia della medicina curativa. Moltiplicati, nol nego, sono i farmaci; ma i grandi capi d'indicazione curativa rimangono quali erano nel cerchio dei libriccini d'Ippocrate: moltiplicati i medici ed i malori, perchè, se la scienza da un lato produce e perfeziona, dall'altro la malizia, la mollezza, i vizj distruggono; e come crescono i mezzi di conservazione, i mezzi di consunzione di pari passo li sieguono; sicchè è dimostrato dalle stati-

stiche, che, se è divenuta maggiore la vita media mercè i più estesi mezzi di conservazione, minore e più rara è la longevità, stanti le cause di distruzione più diffuse o più sentite. E in generale si ritiene che il genere umano per ciò che riguarda la robustezza e la longevità, va declinando anzi che no, in onta della coltura e del sapere. Arroge che, quantunque non si creda più alla influenza degli astri, dei talismani, degli amuleti, non è spenta in medicina (come pure nelle altre discipline) la genia dei ciarlatani, nè la disposizione degli animi ad accoglierli. E se oggi sotto altre forme comparissero un Cagliostro colle sue ampolle, un Graham *col suo letto celeste*, un Mesmer col suo magnetismo animale, non mancherebbero proseliti ed avventori, siccome non mancano ad alcuni fabbri fattucchieri di politica. I pregiudizj sono facili a radicarsi, a sradicarsi lenti e difficili. L'astrologia nacque dalla superstizione, ma durò anco in mezzo ai lumi risorti, e non solo fra il volgo, ma nelle teste dei filosofi che vivevano a quel tempo.

La condizione suprema della sanità e della prolungazione della vita è riposta nella mediocrità. Ai due opposti estremi, cioè dell' indigenza e del soverchio sta la ruinosa consunzione. Questa mediocrità comprende tutto che ha relazione coll' umana economia. Mi parlate voi di alimentazione (*ingesta*)? La salute sta nella sobrietà, ed in una regolare e proporzionata distribuzione di pasti. Mi parlate dell' aria, del clima, delle regioni (*circumfusa*)? La salute sta in un clima temperato, in un' aria nè troppo calda nè troppo fredda. Mi parlate delle azioni umane fi-

siche? La salute sta in un moderato esercizio; il troppo logora, il nessuno, cioè l'ignavia, intorpidendo inabilita le suste della vita: delle intellettuali? Le troppo intense esauriscono, la nessuna imbestialisce l'uomo, lo rende schiavo dei sensi, ed ignaro dei mezzi di distinguere il giovevole dal nocivo. Alludete voi alle morali? La più sicura arra di longevità e di salute è la moderazione degli appetiti. Mi parlate di posizione sociale? Io tengo che una mediocre fortuna, quanto basta ad essere indipendente, è il miglior mezzo per vivere sano e felice. Alludete ad atti funzionali della generazione? È dimostrato che la forzata continenza, siccome la soverchia dissipazione di quelle forze e di quelli umori sono del pari nocivi alla salute e alla longevità: che gli uomini i più longevi furono ammogliati che seppero ben usare il matrimonio: che gli esausti da venere cadono in consunzione (1), che i troppo e forzatamente continenti sono esposti alla melanconia e alla monomania: che i cancri dell'utero si osservano ai due estremi, cioè nelle donne che furono prodighe dei loro favori e nelle vergini all'età detta *critica*. Mi parlate infine dell'indumento (*applicita*)? Voi trovate che tanto la soverchia che la troppo lieve copertura del corpo nuocciono del pari alla salute; e se l'essere troppo riguardosi ci espone a sentire più vivamente gli effetti della intemperie esterna, l'abbandonarsi senza cura all'intemperie può uccidere.

La vita è un'apparizione, un fenomeno, in cui nulla è di sostanziale, immutabile e proprio fuorchè

(1) V. Opera antecedente V. 2, pag. 56 e seg.

lo spirito attuoso che ne regola l'economia, e tutto collega. La forma e la durata mutabili nel moto incessante, sì strettamente dipendono da date influenze esteriori che senza ossigeno cessa la vita corporea, siccome cessa la fiamma. E fiamma veramente e continua fiamma è la vita animale, perchè si comincia a vivere nel seno della natura esteriore coll'atto del respiro, e il respiro si mantiene coll'ossigeno. Di che viene che quanto più gli uomini vogliono alimentare la vita per più goderne, tanto più e più presto la consumano.

Quanto più dunque l'uomo resta fedele alle regole della mediocrità, tanto più vive, quanto più se ne allontana, tanto più presto si avvicina alla morte. È questa legge universale di natura. Abbiamo veduto che gli esempi di longevità sono somministrati da coloro che vissero conformi a questa legge. Una felice costituzione che cozzì impunemente contro questa legge, e fra i disordini giunga al fine della vita invecchiando, è eccezione e non regola, siccome il pilota che, senza perizia o curanza di stelle o di bussola, attraverso scogli e pericoli giunge per caso ad un porto. Ma se l'osservanza di questa legge vi dà gli esempi della maggiore longevità, per lo contrario nell'inosservanza di essa trovate gli esempi della maggior brevità e del più rapido troncamento di vita. Negli Orfanotrofi la maggior parte dei bambini periscono, perchè mancano i più essenziali elementi della conservazione, e specialmente l'affetto e il latte materno, cioè perchè è stata violata una suprema legge della madre natura: Tutti quelli che

fanno scialacqua delle loro forze vitali, presto le esauriscono; siccome i potenti che troppo abusano del loro potere, presto lo perdono. I Medici che tanto e di continuo si aggirano fra le umane miserie e sozzure, e vivono in perpetue perplessità e turbazioni per il pericolo degli infermi a loro affidati, sono fra le classi sociali quelli che hanno più breve vita. Dite lo stesso dei giureconsulti. La vita del letterato è spesso abbreviata per la eccessiva intensa, sregolata meditazione; come si abbrevia la vita del crapulone per intemperanza. La vita dell'ambizioso si logora per troppo dispendio di forze fisiche e morali. Il voluttuoso consumasi fra l'ebbrezza dei piaceri sensuali. Che più? Il sopracarico, le cure, le ambasce, fra le quali vivono i sovrani (quando non sieno di quelli che si contentano a sedere regnando senza darsi pensiero di governare) fanno che pochi giungano ad una lunga età. E questo sia un argomento per comprendere quale e quanto grave fardello pesi sugli omeri del principe per reggere lo Stato; quanto stolti ed ingiusti sieno i giudizj del volgo, che, abbagliato dall'aulico fulgore, mal vede qual grave servitù sia annessa a tanta dignità; e quanto perciò sia il debito nel suddito di aiutarla col consiglio e colla forza, col rispetto incoraggiarla, coll'amore confortarla, colla soggezione civile secondarla.

Se qui volessi allargare l' assunto potrei mostrare che la vita degli Stati, siccome quella degli individui, soggiace alla stessa legge di decadimento in ragione diretta del dispendio che fanno delle loro forze: che i popoli opulenti, per abuso del soverchio am-

molliscono, e ammoliti si snervano, e snervati si corrompono, e corrotti cadono, e divengono preda d'un popolo povero e costumato, o barbaro e vigoroso. Ma questo è stato ampiamente dimostrato a luogo più opportuno (1).

Ora tornando all'individuo a che gioverebbe la studiosità di prolungare la vita, se la vita senile dovesse riuscire inutile altrui, incresciosa a se stesso? *Senectus ipsa est morbus*, disse Cicerone. Pure la vecchiezza è un periodo della vita; imperocchè intercede fra la virilità e la caducità naturale: è dunque per se stessa stato fisiologico, non morboso. La gioventù ha i suoi malanni, siccome la vecchiezza; anzi la probabilità di perdere la vita è maggiore sotto l'impeto delle passioni giovanili, che sotto il posato declinare della vecchiaja. Il vecchio è sano quando ha bene usato la vita. La vita, è vero, si misura dalle opere e non dai giorni; ma chi molto operò in gioventù, può seguitare ad operare in vecchiaja, se ha saputo conservare colla moderazione integrità fisica e morale. Ogni età ha i suoi vantaggi e svantaggi, i suoi pregi e i suoi difetti. All'ordine civile è necessario il senno ed il braccio. Il senno del vecchio dee guidare il braccio del giovine, il braccio del giovine dee sostenere il senno e la mente del vecchio, e quando la mente move il braccio, allora (e solo allora) la natura umana sa respingere ogni brutta violenza.

Come adunque si può formulare la legge della longevità? — Che la durata maggiore della vita è in

(1) V. op. antecedente V. III. nell' Introduzione.

ragione dell'uso delle nostre facoltà contenute entro i confini della moderazione, nel modo istesso che il valore della vita si misura dal retto ed efficace esercizio delle istesse facoltà.

Riassumiamo. La conservazione dell'uomo considerato quale essere vegetante, sta nella temperanza. Ma l'uomo è un essere misto, e capace di miglioramento. Dunque la conservazione in lui importa perfezionamento morale, e questo sta nella moderazione. Temperanza nell'ordine fisico, moderazione nell'ordine morale costituiscono i supremi capi d'igiene domestica e civile. Sì l'una che l'altra presumono risparmio.

Igiene, Economia, Morale sono adunque diramazioni d'una scienza suprema che dire si potrebbe *scienza dell'ordine sociale*, perchè temperanza, moderazione, prodotto e risparmio formano le prerogative, il criterio e la guarentigia della più colta, onesta convivenza durevole.

Fine della Parte Prima

TAVOLA

Della vita relativa e della longevità



Di 100 persone che nascono ne muojo-
no 50 prima di 10 anni.

— 20 tra —	10 —	20 anni
— 10 —	20 —	30 —
— 6 —	30 —	40 —
— 5 —	40 —	50 —
— 3 —	50 —	60 —

Dunque sei sole arrivano all'età di 60 anni.

Haller, il quale ha raccolto i maggiori esempj
dell'età dell'uomo, trovò la seguente proporzione
della durata relativa.

Esempj di 100 —	110 anni, più di 1000
— 110 —	120 — 60
— 120 —	130 — 29
— 130 —	140 — 15
— 140 —	150 — 6
— — —	160 — 1

A pag. xxvii.

Il Cavalier Professore Carmignani nella sua opera della origine e dei progressi della filosofia del diritto ha condannato il sistema dei Romagnosi nel rintracciare la origine naturale metafisica del diritto di punire, come un sistema che non si è curato della ragione qual creatrice ed ordinatrice del diritto; di che seguita eh' egli qualifica la filosofia romagnosiana come un sistema di astrazioni più immaginoso che filosofico; come un sistema ch' è precipitato negli abissi di Hobbes; come un sistema il cui idealismo è in aperta opposizione col fatto della natura; desso è per lui onninamente e tenacemente sensista, e in breve tale un sistema di filosofia di diritto che non sarà da seguirsi giammai.

A giudizio siffatto egli si condanna per tre principali ragioni.

I. Per avere il Romagnosi esaminato l'origine metafisica del diritto di punire nello stato di naturale indipendenza, supponendo in tale stato l'uomo suscettibile di diritti e di doveri; e per avere considerato le passioni e i sentimenti di tendenza al piacere e di avversione al dolore come prime origini del diritto.

II. Per aver dato alla società di eguali il diritto di punire per ragioni disunte dai rapporti del passato combinati con quelli dell'avvenire, senza avere potuto prima stabilire quali sieno gli originarii diritti di tale stato, per averli confusi con quelli della insocialità a cui negò il diritto d'infligger pene.

III. *Per aver lasciato il problema penale insoluto coll' avere il Romagnosi ommesso di considerare il passaggio della società di eguali a società con gerarchia di poteri.*

I. Non è vero che il Romagnosi abbia considerato le sole tendenze al piacere e al dolore, e le sole relazioni delle passioni quali germi primarj del diritto; dirò di più, per questo solo rispetto non potevano pure entrare nel suo sistema.

Egli considerò le tendenze fondamentali dell' animo umano come un complesso dei primitivi attributi morali dell' uomo: fra queste tendenze ne rilevò una primiera e congenita all' uomo, l' amore della felicità, il quale in quanto opera conformemente alle leggi dell'ordine morale di ragione, si unifica collo stesso diritto di eguaglianza voluto dalla natura.

Dal postulato inconcusso che la natura volle ugualmente il bene e la felicità di tutti, dedusse e dimostrò che, come ella aveva voluto il fine, così pure doveva disporre i mezzi atti a conservare la eguaglianza naturale. Laonde disse esistere anche nello stato naturale un diritto unicamente competente all' offeso, ed esercitato entro i limiti della pura necessità, di respingere l' offesa. E questo chiamò diritto di difesa; il quale in quanto era diretto a garantire la conservazione dei diritti pertinenti per gius naturale all' uomo; non era in ultima analisi che lo stesso diritto di eguaglianza.

Se dunque per principio di tendenza al piacere e di avversione al dolore intese l' amore della felicità: se questo amore della felicità non considerò qual produttore di vero diritto, se non in quanto fosse conforme all' ordine morale di natura: se questo agire dell' amor proprio in concordia colla legge dell' ordine, non è che l' effettuale esercizio del diritto di eguaglianza, si vede chiaramente che nel sistema romagnosiano i primi germi del diritto non sono dedotti dai soli impulsi di una cieca passione, nè dalle tendenze al piacere e dall' avversione al dolore in sé sole considerate, ma da una legge di eguaglianza morale degli uomini, emanata dall' ordine morale di natura e fondata sulla reale loro costituzione.

Non è neppur vero che il Romagnosi abbia considerato lo stato di solitudine dell' uomo come il fondamento de' diritti e dei doveri, ma ei si valse unicamente di quello stato ipotetico per semplificare il suo soggetto; per dimostrare più speditamente lo assurdo di coloro che diedero a quello stato diritti e doveri che unicamente al sociabile consorzio competono. Si fece coscienza di dichiararlo egli stesso in più luoghi, e ne sono argomento solenne le confutazioni fatte al Locke, al Filangieri, e in un modo implicito al Grozio, al Vattel, al Burmannese, al Beccaria, in breva a tutti quegli scrittori che tennero che il gius di punire fosse un diritto di difesa individuale spettante a ciascun uomo nello stato di natura, e poscia ceduto mercè il preteso

patto sociale o convenzionale, dagli uomini stessi alla civile società. (Vedi la Genesi p. 1 §. 1, 10, 69, 96, 97 e seguenti, 105, 106, 109, 141, 142 Parte II.)

II. Non conveniamo neppure che il Romagnosi abbia dato il gius di punire la società di eguali senza avere primieramente stabilito gli originarj diritti di tale stato.

Egli avvertì che l' uomo è realmente lo stesso nello stato di natura e di società, e che nel passaggio dall' uno stato all' altro i suoi diritti assoluti (doveva ben notar questo il cav. Carmignani) cioè quelli che sono immediatamente fondati sulla sua persona, ossia sugli assoluti bisogni e primitivi rapporti del suo benessere, non iscemano di numero, nè mutano di natura, ma solo cangiano modo di essere. Avvertì eziandio che, se i diritti stabiliti dalla natura sono poteri i soli efficaci, i soli conducenti verso la felicità, lo stato socievole è un mezzo indispensabile, voluto dalla stessa natura al fine di esercitarvi con frutto questi poteri; e che per ragion conseguente la società civile, con i suoi dovuti requisiti, sarà il campo il più adattato per lo svolgimento e per la conservazione dei diritti dell' uomo; di che viene ogni loro trasformazione essere un maggiore sviluppo, ed ogni apparente restrizione essere vera estensione di diritti.

Con tale ragionamento toglieva ogni incertezza intorno al sapere quali fossero i diritti originarj competenti all' uomo in tale stato.

Il Romagnosi poi, considerate le relazioni che nascono dall' aggregazione civile, passa a provare che nella serie degli umani diritti avvi non mica una forza maneggiata da una semplice necessità politica, nè una potestà convenzionale, ma sì vero un immutabile naturale *jus* indipendente, anteriore a qualunque patto sociale, di punire il misfatto anche colla pena di morte; diritto che non può esser altro che gius di difesa derivante dal diritto assoluto che hanno gli uomini di conservare la loro felicità e di veder rispettata la eguaglianza legale naturale: diritto che investe la universa società, e va estendendosi quanto la necessità che lo legittima, il cui fine non è la vendetta, ma quello d' intimidire coll'esempio il malvagio; e così col presente assicurar il futuro dal danno fisico e dal male morale ingiustamente arrecati. Per questo modo è dimostrato il gius di punire nella sua origine, siccome la necessità di desumerlo dai rapporti del passato combinati con quelli dell' avvenire.

Al Carmignani non piace che il Romagnosi dia alla società il gius di punire per ragioni desunte dai rapporti del futuro, e ne adduce per ragione che *l' hodie mihi, cras tibi* è comune agl' uomini tutti, abbiano, o non abbiano società. Ma ciò egli obietta per non aver tenuto dietro al complesso della dottrina filosofica del Romagnosi, e per aver giudicato quel sistema con vedute parziali e saltuarie. Se egli avesse afferrato tutto lo spirito di quel sistema, e seguitato da sommo ad imo

Il filo dei raziocinj di quel gran pensatore, avrebbe veduto che anche questa parte è subordinata, come tutta l'opera, al principio della *necessità naturale*. E di vero se stanti le tendenze malevole dell'animo e le temibili usurpazioni della cupidigia, la società sentiva potere essere esposta alla violazione dei diritti naturali; e se d'altra parte ella doveva per soddisfare all'intento della natura, assicurare la propria incolumità, era pur sempre il principio supremo della necessità che la autorizzava a stabilire delle pene quali rimedi a rimuovere ogni danno o male volontariamente e scientemente arrecato dalla malvagità e dalla cupidigia. Dunque il dovere di non lasciare il delitto impunito per la conservazione del corpo politico, era una conferma del diritto assoluto e immutabile della punizione.

III. È pure inammissibile la censura che il Romagnosi abbia ommesso di risolvere il problema del gius di punire nel passaggio dalla società di eguali a quella con gerarchia di poteri.

Egli sviluppò completamente il soggetto, e da quella potente ed efficace analisi sulla *Genesi* emersero i pronunziati: non competere il gius di punire allo stato insocievole; competere bensì alla società per principio assoluto irrefragabile a lei inerente; consolidarsi cotesto gius nella sovranità della colleganza civile. E benchè considerasse la società di osuall, dichiarò che i principj legittimanti l'origine e l'esercizio del gius di punire nella società di eguali, erano gli stessi anche nella società civile, avvertendo non esistere fra l'una e l'altra che un puro *aggiunto*, vale a dire un governo e i rapporti che ne nascono, restando in tutto il resto i medesimi titoli di diritto rigoroso. E conchiuse osservando che la forma di governo, qualunque essa sia, viene costituita per vegliare alla esecuzione dell'ordine sociale di natura: la qualitico potere dirigente, mezzo sussidiario a far conformare le mire e le azioni degli aggregati allo scopo del bene comune.

Questo bastò a convincere che il sistema filosofico intorno alla origine del diritto di punire ebbe completa analisi e rigorosa dimostrazione dalla sapienza del Romagnosi.

Due ragioni si potrebbero addurre dall'aver il Cav. Carminiani così bruttamente travisato la dottrina del Romagnosi. L'una è (e questo sarebbe errore logico) di non avere contemplato e rappresentato quell'unità complessiva che forma il carattere delle opere di quel pensatore; le quali sono così l'una all'altra concatenate che l'una tende ad illustrare l'altra, e in ciascuna domina e splende lo stesso principio della necessità dell'equità, onde ottenere benl, pace, sicurezza. Dalle più astratte nozioni del diritto fino alle infime transazioni civili ivi si vede l'impero del diritto naturale.

La seconda di queste ragioni (* questo sarebbe errore di coscienza) fu già addotta e quasi presagita dallo stesso Romagnosi, allorchè scrisse « So che il piccolo rigore dei manufatturieri dell'età

nostra non può e non sa affrontare questa fatica (di cercare la fonte del diritto), nel mentre che essi usurpano presso la moltitudine l'onore degli applausi So che gli applausi popolari non sono per un genio che si vede condannato alla necessaria severità logica; e che per una sconveniente smania di comparire, sempre comparire, e nient'altro che comparire, una coscienza teatrale nei più impotenti non si fa scrupolo di rubare, di mentire e d'insultare una grandezza che gli umilia ».

B pag. 4.

È troppo nota nelle scuole mediche la controversia fra i così detti *umoristi* e *solidisti*: cioè se il primato si debba attribuire al fluidi o ai solidi nel complemento della vita e nella produzione delle infermità. Certo è però nel rapporto fisiologico che né il primo atto di vita, né i successivi potrebbero compiersi senza il concorso di fluidi impulsivi su fibre atte a sentire l'impulso e rispondervi; o se più piaccia, senza combinarsi con dati modi, o proporzioni organiche molecole di solidi e fluidi. Nel rapporto patologico certo è che nei casi di introduzione di principii inficienti dall'esterno i primi ad alterarsi esser devono i fluidi, perciocchè non sono egliu solamente veicoli, ma essi stessi (e principalmente il sangue, nobilissimo fra questi) dotati di vite. Ma è certo del pari che le alterazioni di umori che avvengono nel corso delle malattie, sono secondarie. Ed è certo pure esservi malattie nelle quali l'alterazione o dei solidi o dei fluidi, è così connessa che non potrebbe definirsi se lo stato morboso risieda primitivamente negli uni o negli altri; né si saprebbe concepire nozione completa di tali malattie senza abbracciare nella diagnosi una alterazione negli uni e negli altri. Tali sarebbero p. e. la clorosi, l'anemia, la pletora, la diatesi scorbutica, la calcicola e simili.

Ma venendo ai temperamenti io devo osservare che essi si devono desumere dai grandi sistemi organici che informano le due vite, sensitiva l'una, vegetativa l'altra; questi sono il sistema nervoso, il cerebrale per le funzioni sensitive, il muscolare per le motrici; il sanguigno e il linfatico per le funzioni riparatrici. Gli apparecchi, e gli organi speciali possono modificare con le loro influenze o consensi i temperamenti, ma non dar essere e carattere al vero temperamento, come vedremo. Ora finchè si esaminano il temperamento sanguigno e il linfatico (che meglio si direbbe linfatico-albuminoso) sarebbe forse indifferente il desumerne gli attributi caratteristici dal fluido contenuto o dai vasi contenenti, perciocchè quanto al sanguigno, il sangue,

*

dotato esso pure di vita propria, e i suoi diversi elementi variamente proporzionati, infinitescono del pari che le diverse attitudini vitali dei vasi a dare un modo di essere speciale alla vita e alle funzioni che ne prorompono: chò se molto si deve all'energia del moto del cuore e dei vasi, questa energia stessa è debitrice all'impulso di un sangue più ricco di fibrina, di globuli, in breve di un sangue più vivo. Valga lo stesso per il temperamento muscoloso, atteggiato, conformato non meno dalla quantità e qualità del sangue che dall'energia dei vasi che lo spingono nelle fibre dei muscoli volontari. Nel linfatico - albuminoso sarebbe pure indifferente il cavarne i caratteri dalla sovrabbondanza dell'albumina che scorre per entro il sistema linfatico, si versa nelle trame cellulari, e forma anco addensata gran parte della massa cerebrale e dei ganglii, massimo dei quali è il cervello stesso. Partendo da questo dato anzi si spiegherebbero forse meglio alcuni fenomeni morali del temperamento albuminoso. Ma venendo al temperamento nervoso, l'analisi rimane incagliata. Ivi non si afferra l'esistenza e meno il carattere e l'essenza di un fluido nerveo. Il quale è piuttosto presunto per analogia di fenomeni con altri fluidi imponderabili che dimostrato. Al contrario l'analisi trova fatti palpabili, somministrati dall'anatomia, in un maggior sviluppo, negli intrecciamenti, nei consensi del sistema nerveo per spiegare i fenomeni morfiformi del temperamento nervoso.

Ecco perchè io ho stimato designare i temperamenti dai fenomeni principali dei vasi contenenti, dei nervi conducenti, dei muscoli moventi, che sono la vera manifestazione della vita, anzichè dagli umori che la vivificano, la mantengono e la rinnovano. Del resto tanto vale l'ammettere un fluido sottilissimo impalpabile, quanto una immensurabile mobilità di fibrille nel sistema nerveo.

C pag. 26.

Corte voluttuosa, sobillata da un rivale invido

Con questi epiteti, dati alla corte di Luigi XIV io non credo di offendere la verità e la libertà istorica, come mosirerò a suo luogo. Tra lo splendore e la magnificenza si nascondeva la corruzione che ne preparava una maggiore, foriera di caducità. Luigi XIV denunziò al Papa le *Massime dei Santi*; libro che, scritto dal Fenelon con puro intendimento, il re certamente non avea letto, né avrebbe lusingato; ma avea ben letto il *Telemaco*, il quale non potea piacere al suo umore dispotico. Roma adempiè al suo ufficio colla censura di quel libro. Fè

suo dovere il prelado colla sommissione alla condanna, ritrattando. Ma Luigi e il Bossuet erano mossi da basse passioni sotto la maschera di finto zelo. Ecco ciò che ne dice uno storico non sospetto. « La querelle du quietisme, occasionnée par les extravagances mystiques d'une dévote nommée madame Guyon, causa la disgrâce du célèbre archevêque de Cambrai. La piété de Fénelon s'égarra dans un faux système de spiritualité. En croyant rectifier les rêveries de cette femme sur le pur amour de Dieu, il donna prise à la censure. L'évêque de Meaux, dont il avoit été le disciple, jaloux de sa réputation, (car les grands hommes ont leurs faiblesses, et la passion parut se mêler au zèle), Bossuet, dis-je, le dénonça au roi comme un novateur. L'affaire fut portée à Rome. On y condamna les *Maximes des Saints* de l'archevêque. Loin de se défendre après le jugement, comme il avoit fait au commencement de la dispute, il se fit admirer par une submission humble et sans réserve; il n'hésita point à se condamner lui-même. » Millot. Histoire de France V. III.

D pag. 62.

L' Haller (*Restaurazione della scienza politica*) afferma « Il sovrano non dovere arrogarsi un' autorità sugli affari interni della famiglia senza alcun precedente ricorso, (ottimamente fin qui): indi soggiunge: che coll' ordinare o proibire tale o tal altro matrimonio commetterebbe altrettanti atti di insopportabile e funesto dispotismo ». Non è dispotismo, io rispondo, ma diritto e dovere di potestà sovrana il circoscrivere le libertà individuali entro al confini nei quali l' esercizio della libertà personale riesca innocua a sè stessa e altrui; come si circoscrive al prodigo e al minorenni l'esercizio della reale. La natura invita al connubio all'età di 14 anni. Sarà dunque ingiusta la legge che prescriva il matrimonio non prima dei 20? E sarà giusto abbandonare all' istinto che non discerne, al desiderio che non calcola, all' ardore che non prevede, l'atto più importante e decisivo per il resto della vita domestica e civile? Sarà dunque o crudele il consiglio o provvedimento di proibire la congiunzione legale fra due serofotosi, e a più forte ragione all' storpi e rachitici? Immensi, incalcolabili molto più di quello che l'Haller si pensa, sono i danni di questa sfrenatezza, e tanto meno calcolabili quanto si estendono ad immensa distanza di luogo e di tempo. Incalcolabili, perchè da questi matrimoni viene una turba di tapini che poi pesano sulle braccia dello stato; e potrei mostrare (se ciò non risultasse dalle cose discorse nell'opera antecede-

dente) che una delle maggiori piaghe del corpo sociale è la infelicità di matrimonii male assortiti e malsuggeriosi. Dispotismo lo aver cura dei matrimonii ! Dite piuttosto ladolenza di un egoismo coronato l'abbandonare al caso il primo elemento della conservazione e del perfezionamento del corpo sociale. Era egli un despota Licurgo ? Erano forse despoti in Roma repubblica ? Ma Sparta e Roma repubblica davano nomi sobrii e robusti, e li diedero finchè furono ben regolati i matrimonii. Gli invalidi, i flacchi poi li vedete strascinarsi fra pochi validi sotto l'ombra infesta del dispotismo. Come l'*assoggettare l'amore ai capricci del sovrano e disporre del corpo e dell'anima dei propri sudditi è dispotismo*, così l'abbandonare al caso, all'impeto di un ardore sconsigliato un atto che un'età più matura condannerebbe, è licenza funesta. I matrimonii devono essere regolati dalla ragione, e non dal senso; e la ragione e il discernimento si svegliano dopo l'immaginazione, e consigliano altramente che il senso e l'immaginazione. Or non è supremo ufficio dell'autorità moderare, tutelare, dirigere con norme la ragione individuale ? Il matrimonio non è affare solamente domestico ; è un atto domestico e civile che interessa l'ordine pubblico. La patria potestà, estesa nell'esordire della società civile, perchè debole allora è il potere della legge, si restringe nella società adulta e più perfetta, perchè il potere della legge si rinforza, e garantisce a misura che si allargano le faccende sociali. Bisognerebbe adunque che a bene ordinare i matrimonii o si estendesse la patria potestà, o fosse maggiore l'intervento della legge civile.

E pag. 72.

Ho detto *nessuna esclusivamente*, e con questo concetto io vengo ad affermare di nuovo ciò che ho detto nell'opera antecedente sull'uso della gelatina quale alimento suppletorio, cioè che la gelatina estricata dalle ossa possa far parte d'alimento. Se noi argomentiamo *a priori*, la ragione già ripugna a togliere a questo prodotto organico una tal quale qualità nutritiva, quando tutto quanto ha fatto parte di tessuto organico può essere materia più o meno acconcia di alimento. Se poi argomentiamo *a posteriori*, gli esperimenti sono invero contraddittorj: il che non è raro nelle scienze sperimentali. Ma onde se possono essere stati fallaci i primi esperimenti di Pappe e di D'Arcet, possono essere esagerate le conseguenze degli esperimenti posteriori di Donné, di Edwards, di Balzac, Magadie. Gli animali nutriti esclusivamente di gelatina deperiscono. Chi ve lo nega ? Così è, e così deve

essere. Non accade egli altrettanto, se gli nutrite di fecola di granturco o di riso? Dico di più: succederebbe lo stesso ove li nutrite esclusivamente di glutine, di fibrina che sono gli elementi nutritivi per eccellenza. — La gelatina preparata produce nausea. — Chi vel contrasta? Succede altrettanto se vi nutrite sempre e senza promiscuità dei cibi i più squisiti; come lo prova la nausea e la sazietà dei golosi che finiscono col non trovare più cibo che loro confaccia: chè tale è la conformazione de' nostri organi sensorj di staccarsi dell'uniformità. — Produce diarrea. — Sì: amministrata sola; e così pure fanno i cibi oleosi. E chi vi dice di affidare ad essa sola tutta l'alimentazione? Ma i cani che dilaniando per istinto di conservazione le ossa crude, introducono nel loro stomaco frantumi di ossa imbevibili con gelatina, presentano all'occhio del fisiologo una osservazione feconda di due conseguenze. 1. che la gelatina dà loro materia alibile: 2. che i nostri modi di preparazione la possono alterare. E così è di fatto. Il chiarissimo Prof. Taddel ebbe quindi ragione di dire che « le ossa per la lunga ebollizione in acqua si trasformano in gran parte in materia gelatinosa, in virtù della quale metamorfosi non sono più atte all'assimilazione »; ma ciò sarebbe conforme alla mia opinione.

In conclusione io persisto a ritenere, malgrado le contrarie sentenze emesse nella Gazzetta Medica Italiana: luglio n. 26, 27, 29 (della quale lodo lo zelo, ma non accetto il giudizio finchè ulteriori esperimenti decisivi non mi mostrino il contrario) ritengo, lo dissi, che la gelatina sola non basti alla reintegrazione animale, siccome non basta qualunque altro elemento organico esclusivo: che unita agli altri è non che confacevole, necessaria: che quella estricata dalle ossa non vi ha concetto logico che persuada a riguardarla siccome diversa da quella somministrata da altri tessuti: che perciò la proporzione di un quarto di polpa fibrosa, fonte dell'osmazoma con tre quarti di soluzione di gelatina acconciata con principii aromatici, forma un eccellente mestruo per minestre, zuppe economiche: che l'ebullizione prolunga: l'altra, e che per ciò basta una lenta digestione affinchè non perda le qualità alibili che le competono: che i suoi mali effetti possono dipendere da viziosa preparazione, ma questi non possono entrare nel conto di effetti fisiologici: che in fine le leggi dell'economia animale vogliono la promiscuità dei principii nutritivi alla reintegrazione, siccome alla formazione degli organi e dei tessuti organici.

I N D I C E

DELLE MATERIE



<i>Prefazione dell'Autore</i>	<i>PAG.</i>	<i>III</i>
<i>Sunto critico del Cav. Prof. Pacini dell' opera</i>		
— Del principio moderatore della morale		
pubblica e della pubblica salute. . . »		<i>VII</i>
<i>Osservazioni dell' Aut. sul sunto critico . . »</i>		<i>XXIII</i>

CAPITOLO I.

<i>Della natura dell' uomo</i>	<i>»</i>	<i>1</i>
--	----------	----------

ARTICOLO I.

<i>Dell' uomo considerato rispetto ai suoi biso-</i>		
gni fisici	<i>»</i>	<i>67</i>
§. 1. <i>Nutrirsi</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
§. 2. <i>Vestire</i>	<i>»</i>	<i>126</i>
§. 3. <i>Abitare e riposare</i>	<i>»</i>	<i>141</i>
§. 4. <i>Esercitarsi.</i>	<i>»</i>	<i>159</i>
<i>Legge della longevità dedotta dai principj</i>		
stabiliti	<i>»</i>	<i>164</i>
<i>Annotazioni</i>	<i>»</i>	<i>177</i>

PARTE SECONDA

Bisogni morali familiari e norme rispettive.



ARTICOLO II.

Dell' uomo considerato nelle sue relazioni di famiglia.

Qual' è il carattere eminente e genuino della famiglia? Un filosofo antico diceva: la famiglia esser formata dall' uomo, dalla donna e dal bue. Questo concetto della famiglia, perdonabile finchè la servitù e la schiavitù erano riguardate quale diritto, non dà il carattere essenziale della famiglia. Il bue, siccome lo schiavo, non convive con l' uomo, serve all' uomo, qual forza semente, utile a sostenere, non a costituire la famiglia. La famiglia inchiude il famulo convivente, e il famulato denota una gerarchia di esseri intelligenti che convivono subordinati sotto la stessa potestà con diritti e doveri. — La famiglia s' istituisce con le nozze. L' istituzione dello nozze suppone mezzi fisici e morali, diretti ad uno scopo. Lo scopo è la prole, e la prole suppone i mezzi e l' incarico di nutrirla ed educarla. I mezzi fisici estrinseci sono alcun che di provvisione per soddisfare allo scopo. I mezzi morali, intrinseci sono lo sviluppo necessario delle umane facoltà a soddisfare agli oneri e ai doveri del matrimo-

nio. L'uomo ammogliato possiede tre pani. Divide il primo colla consorte, impresta l'altro ai figli, restituisce il terzo al vecchio genitore. Questa antica sentenza esprime tutto lo spirito e il carattere vero della famiglia. Benchè non si riferisca in fatto che ai mezzi di sussistenza, la ragione del fatto significa ed abbraccia tutto l'ordine dei doveri e dei diritti reciproci della società di famiglia. Imperocchè inchiude il dovere di alimentare i figli; e siccome la famiglia umana non è famiglia di animali immutabili, ma di esseri intelligenti e perfettibili, così è ben naturale che in quel pane dato ai figli si sottintende il pascolo morale dell' intelletto e della volontà, e sotto quello imprestito si sottintende il dovere dei figli di renderlo al padre caduco, come egli lo hanno nella puerizia ricevuto dal padre operoso. Circolo perpetuo di affetti, di doveri, di interessi, di diritti che mantiene e costringe la società di famiglia.

L' ordine della società di famiglia è il segnale più luminoso e parlante dello stato morale e civile di un popolo. Quanto più stretti sono i vincoli di famiglia, quanto più diffuse le affezioni domestiche, quanto più sentiti i doveri di padre, di figlio, di marito e di moglie, tanto più lo stato possiede di capitale morale; e quanto è maggiore questo capitale, tanto più lo stato gode pace, equità e forza.

Ma quali sono i mezzi, quali i motori supremi di quest' ordine della società di famiglia ? Esaminiamolo.

Come le famiglie formano il corpo politico, così questo dee conformare la grande famiglia. Tre famiglie io considero nel corpo politico: la famiglia principesca, la patrizia, la popolana.

Sotto il nome di principesca intendo quella che rappresentante e custode della legge, regola la cosa pubblica a tenore di questa. Sotto il nome di patrizia (*patres*) intendo qualunque aristocrazia che col senno ed altri mezzi morali sia atta a dirigere e sussidiare. Sotto il titolo di popolana intendo tutte le classi dirette dall' autorità della legge, e dalla deferenza al senno civile.

Così v' ha una continuazione (benchè svariata colle debite gradazioni di modi, di affetti, d'istinti, di disposizioni, di propensioni, di poteri, d'interessi, di valore, d'uffici) dall' imo alla cima; per cui la plebe si connette con nodi morali al ceto medio, questo al patriziato, il patriziato al principe, questo alla legge: ente morale che cinge ed allaccia in un fascio tutte le classi. V' ha perciò un circolo morale d' idee, d' affetti, d' interessi comuni; un circolo fisico di successioni, per cui dal popolo può uscire il principato, il principato può di nuovo discendere al popolo, d' onde è sorto. Così in questo circolo fisico e morale la varietà e molteplicità non escludono,

anzi presumono l'unità. — Ora nell'unità sta la forza, ed unità esiste quando le famiglie sono congregate e connesse in popolo. Nel popolo adunque si chiude il nerbo fisico e morale delle nazioni. — Se fosse lecito penetrare senza profanarli, i misteri divini, direi che, quando l'Eterno Padre dei mortali volle manifestarsi loro nella presenza del Verbo in umana sembianza, il fe' nascere fra il popolo. Nel che è lecito ravvisare il disegno di umiliare la mondana grandigia, e trarre un argomento della efficienza del popolo. E fra la classe popolare e fra i pargoli si aggirava in fatti e travagliavasi il divino Salvatore. Anzi la nascita, i martirj, la morte e la resurrezione del Salvatore sono quasi una santa epopea cosmopolitica, e quasi un simbolo dell'umanità rappresentata nel popolo.

In ognuna di queste classi peraltro può esistere (ed esiste purtroppo) una frazione, quasi direi eterogenea, che è volgo. V'ha un volgo plebeo, un volgo censito, un volgo patrizio ed anche principesco. Imperocchè è volgo non solo la marmaglia che vive di scrocchio, ma eziandio il patrizio che lussureggia fra le mollizie a spese dei sudori della plebe non retribuiti. È volgo il mercatante e l'abbiente, che, concentrati in se soli, attraggono, nè riversano; siccome è volgo il letterato che vende l'anima e la penna. È volgo quel principe che è aggirato in piazza dalla ple-

be, nella reggia dagli eunuchi e dalle concubine, dai Tellier, dai La Chaise. — Queste porzioni eteroclite che imbrattano ogni classe della gerarchia sociale, (quasi marama o capo morto dell' impasto sociale), voglionsi sanificare e quasi rinsanguinare per forma, che tornino a costituire parte sana, operosa contributiva al benessere comune.

Gli argomenti a ciò consistono nel magistero educativo, considerato secondo le diverse classi sociali⁽¹⁾, nelle rette istituzioni, nella instaurazione di una sana opinione pubblica. Certochè a volere che la plebaglia non sia plebaglia, d'uopo è che diventi popolo, e popolo è quello che sente ed esercita i doveri di cittadino, di marito e di padre e di figlio. Ciò è poco. Nel popolo sta una cotale virtù rattivatrice, per la quale un volgo patrizio forse si rinsanguinerebbe alleandosi per modi fisici e morali colla plebe. L'ingegno cessa di esser volgare ogni volta che non lambisca i potenti, nè accarezza le passioni della moltitudine avvolontata, ma patrocina le ragioni del popolo; lo educa all'esercizio dei suoi doveri non meno che al discernimento dei suoi diritti. Il possidente cessa di esser volgo, quando diffonde i suoi avanzi per modo che diano materia e mezzi di onesta operosità al proletario e all'artigiano;

(1) V. Op. antecedente Vol. II. pag. 105 e segg.

quando è liberale senza esser prodigo, economo senza essere avaro ; quando usa l' ozio, che gli agi e la fortuna li danno, a procacciarsi dovizie di cognizioni utili a se stesso e impiegate a pro del comune.

Nel corpo sociale adunque si trovano, e devonsi essenzialmente distinguere la moltitudine, il volgo, il popolo. Il popolo è una forza vivente che tende con mezzi concordi ad unità di scopo morale, e cresce in ragion geometrica. La moltitudine è una forza cieca, un'accozzaglia che, ignara dei mezzi, procede senz' ordine a scopo ignoto e indefinito. Il volgo è una potenza infetta che rode sordamente le viscere del corpo sociale.

In un reggimento civile ordinato ad equità la famiglia principesca, centro ed immagine dello stato, dà la prima esempio di moderazione coll' assoggettarsi essa stessa alla legge, coll' esigere dai sudditi solo quanto è comandato dal bisogno e dentro i limiti del bisogno ; dà esempio di cordialità col diffondere su tutti la protezione civile sia col soccorrere, sia col difendere : ciò rispetto all' interno. Rispetto all' esterno coll' ispirare credito di considerazione e di fiducia mediante la buona fede e la lealtà, coll' aborrire dal provocare guerre per sfogo di voglie private: dà esempio di forza col sostenere i diritti del popolo. Così possente e sagace respinge ogni

brutta violenza, ama prevenire ogni attentato criminoso anzi che punire, chiude l'adito alla impunità, ma infligge punizione certa ed efficace.

La famiglia patrizia dà esempio di moderazione col porre in non cale le superfluità di un lusso vanitoso, e più le superchierie di privilegi ingiusti: dà esempio di cordialità col sovvenire all'ignoranza di lumi e alla povertà invalida di pane: dà esempio di forza (ch'è frutto immanchevole della cordialità e della moderazione) col mostrarsi presta colla mano e col senno in difesa della cosa pubblica.

La famiglia popolana similmente dà esempio di cordialità non solo coi reciproci affetti di famiglia, ma col riconoscere dal ricco la sorgente dei suoi guadagni, e dal principe il beneficio di un valore sociale acquistato e utilmente impiegato: dà esempio di moderazione col contentarsi ad una onesta operosità, che la rimuove del pari dalla necessità del delitto, dall'abiezione della questua e dalle voluttà mortifere dell'opulenza: dà esempio di forza (acquistata e conservata colla moderazione e colla temperanza) per l'attaccamento al lavoro e alla difesa efficace del bene pubblico.

Ora poichè è certo, come altrove mostrai (1), che la moderazione, la cordialità e la forza for-

(1) V. Op. antecedente Vol. III pag. 32 e segg.

mano il buon temperamento del corpo sociale, così quando le tre famiglie qui contemplate si danno la mano per introdurre, alimentare, conservare queste tre virtù, la grande famiglia si congrega, quasi si cementa per modo che sorge una costituzione politica tanto robusta, quanto sgangherata si osserva sotto condizioni contrarie di un reggimento sbrigliato.

Come dunque conservare queste tre virtù o prerogative del retto vivere domestico e civile ? È nella natura umana che il possedimento delle ricchezze ecciti il desiderio degli onori e delle distinzioni. Ora poichè la ricchezza è inevitabile nel corso delle faccende umane, quali saranno le cauzioni, le provvidenze praticabili contro il potere della boria pecuniaria che tende a corrompersi e a corrompere ? — Volgerle a pro dello Stato. È poichè lo Stato non deve essere retto che dal merito civile, e il ricco ambisce distinzioni ed onori, e questi non si conferiscono (o conferir non si devono) che al merito civile, si dee dar pregio e, se vuolsi, preminenza alla ricchezza, sole quanto è congiunta al merito riconosciuto per prove ; il che solo fornisce titoli a sostenere pubblici uffizi. Allora è che le ricchezze, le quali sono pessimi padroni, divengono ottimi servitori. Allora nel possedimento delle ricchezze ravvisiamo anzi un' economia provvidenziale di natura che compone e dirige le umane cose per modo che

dal seno della ricchezza nasce il senno e il merito civile, tanto più fermo, quanto è meno dipendente, tanto più sicuro, quanto è meno corruttibile. — Poste le faccende pubbliche in mano del senno civile visibile, riconosciuto; posto un freno al predominio privato, chiuso l'adito al monopolio del sapere e degli averi; sfacciate le corna dei privilegi e delle volgari ambizioni, vincolate le braccia al favoritismo, la famiglia popolana comincia a sentire la dignità di uomo, perchè vede nel campo civile aperto l'adito ad ogni atto utile onesto, senza temere soperchierie nè dal principe, nè dai privati. Quindi si studia innalzarsi. E la famiglia patrizia, contenta agli ossequi e agli onori, tende a posare: di che si va stabilendo o restaurando quell'aurea mediocrità in che sta il temperamento fisiologico del corpo politico. Finchè la famiglia popolana non ha acquistata la coscienza della propria dignità, è immatura, è caduca quando non la serba. È immatura nelle popolazioni semibarbare, è caduca nei popoli civili e corrotti.

La forza conquista, i lumi accrescono, la moderazione conserva, la cordialità congiunge. Il padre coltiva il figlio, quando può ripromettersi da questo un sostegno alla propria caducità, lo ama quando vede che corrisponde alle cure e alle mire paterne. Il figlio rispetta il padre quando si accorge di andare ad esso debitore dello avere acqui-

stato un valore sociale mercè le cure di lui. Ma il valore sociale non si acquista, nè si può acquistare che sotto un reggimento in cui le tre famiglie dello Stato si dieno la mano per rispettarsi e soccorrersi scambievolmente: allora la società domestica vive prospera e sicura all'ombra della grande famiglia dello Stato, perchè lo Stato regge le famiglie con quella unità e sapienza d'impero che muove all'opera il braccio in quanto muove la mente.

Quindi ogni disciplina educatrice domestica e civile si stringe in questi sommi capi: che ogni classe di cittadini, ogni membro della famiglia tragga dalle pareti domestiche e dai circoli pubblici impulsi ad essere utile a sè stesso e ad altrui, a vivere per i suoi simili, affinchè i suoi simili vivano per lui.

Per contrario dove un'avara cupidigia patrizia, principesca, o chiericale condensi in poche mani le ricchezze, e chiuda il campo a coltivare le proprie facoltà; quando la famiglia popolana si riguarda dai pubblici reggitori qual parco di cervi (1); quando un immenso intervallo la segrega dalle altre, perciò stesso è infranto il nodo vitale, mediante il quale membra e capo partecipando ad una vita comune e simpatica, si aiutano a vicenda e si fortificano; è interrotto quel circolo di transazioni civili, per il quale s'invi-

(1) Tale era il sentimento di Luigi XIV e di Federico II.

gorisce l'una col superfluo, che corrompe l'altra. Il reggitore conta le teste, ma il valor delle teste si misura dall'energia personale, e questa manca, se classi privilegiate assorbendo, divorando e confiscando, lasciano isterilire nell'inopia di beni fisici e morali la migliore e maggior porzione del corpo politico. L'aristocrazia chiericale, quando sciaguratamente corrotta, travii dalla santità del Vangelo, promette alla famiglia popolare il cielo, purchè a lei lasci usufruttare la terra (1). La famiglia patrizia la reputa destinata a pascere i suoi ozi imbelli, la estima abbastanza compensata e felice, se non le manca un cencio, un pane ed un sorso di acqua. Accarezzata per bisogno dal principe, povera di merito, quanto fornita di orgoglio, innalzata alle prime dignità, dopo avere esauste le forze fisiche e morali nell'ozio e nelle libidini, acquista un arme di più sì per estendere il favore di clientela su i propri serventi, sì per immiserire la famiglia popolare. Ora se, come io sostengo, il consorzio sociale dee rappresentare una macchina di reciproco ajuto, non vedo come fra quelle classi così disgregate di affetti, di azioni, d'interessi possa introdursi, e durare prosperità fisica e valore morale. Non prosperità, perchè la classe abbiente in sè concentrata, per un egoismo proprio,

(1) Si allude all'alto Clero anglicano verso gl'Irlandesi,

assorbe più di quello che riversi : non valore morale, perchè nella famiglia popolana il padre tenuto a vile dai dominatori, avvezza i figli alla servilità dei grandi. I figli non avvezzi a sentire la dignità di uomo, reputano la servilità debito di natura. Poco operano colla mente, perchè non sanno : poco producono col braccio, perchè la mano d'opera serve a soddisfare le voglie dei loro padroni. — La famiglia patrizia per contrario chiamata alle grandi dignità, cerca nell'amministrazione della cosa pubblica a lei malamente commessa, un mezzo di appagare le sue ambizioncelle, e di sfogare le sue libidini. Le cariche subalterne si vendono ai suoi favoriti per prezzo di adulterii. Le mogli dei grandi vergognando nella prole già pubere quasi un testimonio della loro età, allontanano dai loro crocchi scandalosi i figli e le figlie: la casa rimane spartita di quartieri, come è divisa di affetti. I figli puttaneeggiano nei postriboli, le figlie amoreggiano al balcone, mentre la madre nei penetrali della casa nasconde invano i suoi turpi amori. Le cure di famiglia si abbandonano ai gestori, i quali si rifanno delle ruffianerie prestate al padre impudico, alla madre adultera, alla figlia corrotta, al figlio libertino con frodi, ed infedeltà ignorate, impunte. — L'aula regia occupata da fuchi e da volpi, è una voragine di dilapidazione. Il principe senza freno e senza legge, spreca l'entrata

spremute dai sudori del popolo a contentare le voglie delle illustri concubine, a ricompensare i servigi frivoli (quando non turpi) dei cortigiani, superbi accattoni. L'arbitrio non ha più limiti. Quanto più si profonde, più si desidera; allora si tosa la lana del popolo senza regola e senza misura. I tribunali istessi divengono una bella rete per fornire al fisco un mezzo di più di spoliare i popoli. La miseria traffica la castità, l'ignavia vende la libertà, la scienza prostituisce il senno, i magistrati vendono la giustizia, il ricco si vendica delle vessazioni che pate dal governo con vessazioni ch'esso esercita sui poveri.

In questa guisa la sterminata opulenza dei grandi, e la estrema miseria del popolo per un mal ordinato reggimento, sotto l'aspetto di civiltà (che è corruzione decorata) dissociando gli affetti e gl'interessi delle famiglie, preparano la ruina dei ricchi e dei poveri, e la dissoluzione dello stato. Così cadde Roma. Così Luigi XIV preparò la sventura di Luigi XVI che scontò sul patibolo le pecche dei suoi predecessori e le sue. Così cadrà qualche altra superba oligarchia che ora insulta alle miserie del popolo, gettandoli un tozzo di pane quasi a cani famelici.

Fin qui mi sono attenuto a risultati di fatto. Ma è d'uopo convalidare i fatti col diritto. La società civile s'impianta sulla domestica, e questa suppone un capo. Vi è dunque un jus

di famiglia, come vi è un *jus* dello stato. E poichè la società domestica antecede la civile, l'*jus* civile subentra a moderare, estendere lo *jus* privato. Così la ragion civile contempera l'indipendenza originaria astratta col sottometterla all'obbligo degli uffizi personali reciproci ; modifica la proprietà reale col sottometterla alle servitù prediali, la estende coll'introdurre il diritto alle successioni ereditarie ; modera il diritto di connubio coll'assoggettarlo alle discipline matrimoniali ; rettifica il diritto di reintegrazione e di riparazione coll'assoggettarlo al sistema delle prove estrinseche per sottrarlo al capriccio del risentimento privato, regola nelle faccende contenziose le azioni, e le eccezioni ; in breve accomoda tutti i diritti originarj alle condizioni dei tempi secondo la legge di opportunità che diviene legge di necessità nei luoghi e nei tempi.

Perciò la patria potestà, legge antica quanto l'uomo, è modificabile e modificata secondo i luoghi ed i tempi. Forte ed estesa finchè le leggi civili insufficienti, non le prestano mano, si va restringendo a proporzione che queste accolgono sotto le loro ali protettrici i diritti di padre e di figlio ed i loro doveri. Ad ogni modo o si riguarda la patria potestà in ordine al dominio sulla famiglia, e la natura ci guarentisce che essa potrà trascorrere per eccesso di affetto, di rado, o non mai tiranneggiare per difetto di que-

sto: o si considera in relazione agli altri ordini cittadini, ed è, e sarà sempre inviolabile.

Pure (cosa più vera che verisimile!) dall'istante che questa cupida razza umana cominciò a popolare la terra, i potenti colla violenza, gl'impostori con l'astuzia si contrastarono a vicenda l'impero sulla famiglia popolana, costituendo sè nel posto di un Dio, stringendo tutti gli altri ai loro servizi. Taccio della antica schiavitù. Fra la schiavitù antica, la servitù della gleba (non anco estinta) e la soggezione civile legittima, sta una soggezione servile, costretta a prestare servigi indebiti gratuiti. E la soggezione servile della famiglia è rigettata dalla morale e dalla politica. Essa è tanto più insidiosa ai popoli odierni, quanto è tuttavia predicata da alcuni moralisti e pubblicisti, venduti al potere di una dinastia privilegiata. Hobbes santificò l'impero della forza, come Le Maistre ha santificato il carnesice. Vattel benchè fondasse principj conformi alla equità naturale, ne dedusse conseguenze non conformi al bene del popolo. Grozio non è scevro da questa pecca Wolf, Tommasio più o meno hanno giustificato il *regnum herile* (1). Nè fra i moderni manca qualche pubblicista indulgente verso un reggimento incondizio-

(1) *Servitus personalis in se illicita non est, regnum quoque herile in se illicitum non est, nec si populus in idem consentit, injustum.*

nato. I casisti affermano che, la servilità non facendo torto a nessuno, un uomo, un popolo possono venderli, se gli piace. Dio buono! L'uomo ha pur da natura proprietà inalienabili, le quali discorreremo più oltre. Com'è fra gli umani uno scettro, privilegiato di volgerle a posta sua? Ov'è la spada potente a mutilarle a piacer suo? Forse quel dominio eminente di stato può essere un potere illimitato? Ov'è allora il carattere essenziale della famiglia che rispetto a sè stessa commette alla legge della propria conservazione l'integrità delle facoltà proprie; rispetto agli altri comanda al forte il sostegno del debole? E vi furono scrittori che predicarono queste dottrine? E perchè mai? Perchè per un abuso di quell'istinto di appropriazione infuso da Dio affine di accrescere il bene proprio, l'abbindolare gli uomini con false opinioni era un mezzo comodo a conservare potere, agi, e mollezza a spese dell'ignoranza e della credulità.

Le leggi della giustizia commutativa e distributiva, l'obbligo nei reggitori di rispettare l'integrità dei diritti della famiglia popolana ad essi soggetta; l'obbligo nei soggetti di cooperare al bene comune a fine di conservare e migliorare a mano a mano collo stato proprio quello della grande famiglia civile, non sono utopie speculative, ma sono teoremi morali fondati sulle leggi psichiche della natura umana, come sulle leggi

dell' attrazione, della dinamica e dell' idraulica si fondano i trovati fisici. Come per valersi delle acque in qualsivoglia intento economico e civile, è necessario dirigerle secondo date leggi idrostatiche e idrodinamiche ; così per ottenere la soggezione civile è necessario assoggettarsi alla legge di soddisfare i bisogni fisici, e più gli istinti morali dell' uomo. È egli possibile che l' uomo, mancati i mezzi di onesta sussistenza per un indigenza provocata da un potere arbitrario ambizioso ed avaro, non diasi al ladroneccio e allo scrocchio ? È egli possibile estinguere affatto il sentimento di indignazione e di ribrezzo, eccitato nel penurioso dal confronto del superfluo di chi lo spoglia, con la sua fame, coi bisogni tutti che lo premono ? È egli possibile che all' aspetto di questa mostruosa spogliazione non si desti negli amici della umanità quell' istinto generoso che vuole l' equità, ed illumina a ricuperarla, violata ? È egli possibile e ragionevole che la Provvidenza permetta a lungo i malori del genere umano, posto da lei sulla terra a fine di soddisfare con opera onesta, e in proporzione di questa, alla migliore sua conservazione ? È egli infine possibile che la pace, la sicurezza, la forza, figlie dell' equità allignino durevolmente, ove le proprietà personali soggiogate dall' arbitrio, vengono dislogate dall' ordine di natura ? La soggezione civile suppone il sacrificio d' un bene presente minore e transi-

torio ad un bene futuro stabile, e questo suppone giustizia di comando, e il giusto comando si rivolge alla ragione che move gli affetti.

La giustizia adunque, madre della soggezione civile, è una legge di necessità comandata non solo dalla morale, ma dalla politica. Ogni pubblico reggimento che cozzi coi bisogni della natura incivilita, s' infrange, quasi flutto impotente, contro gli argini che il diritto della miglior conservazione ottenibile oppone alla cupidigia di un dominante. Ogni pubblico reggimento che assorba per sè più di quello che riversi per il ben pubblico, tradisce la giustizia, e l' interesse proprio. La *giustizia*, perchè viola la legge suprema di natura che non dà, nè può dare all' uomo l' arbitrio sull' uomo. L' *interesse*, perchè dove i mezzi di soddisfazione non sono proporzionati ai bisogni veri, il corpo politico non può per legge fisiologica durare. In basso fame e delitti, in alto mollezza e corruzione : e quando questi due vermi rodono il corpo sociale, la dissoluzione è inevitabile. I delitti si moltiplicano colle leggi, con i castighi, e con le inquisizioni : la mollezza alimenta la corruzione, la corruzione l' egoismo ; finchè il capo precipiti con le membra insieme. Tale è la sanzione inevitabile della legge di natura contro la violata equa soggezione civile (1).

(1) L' estreme sproporzioni rendono gli Stati un nido di sediziosi. Platone delle leggi. L. VI.

La natura istessa pertanto con un' economia providenziale ha legato l'integrità del corpo civile alla necessità di un' equa soggezione civile, siccome la integrità del corpo individuo ha legato ad un' equa distribuzione del sangue. Essa con le sue lezioni respinge, quasi peste politica, la servilità, annettendovi la miseria, lo sperpero, l' abiezione dei popoli. Essa vuole che il cittadino serva al suo meglio nel seno della società e alla società in quanto questa serve al suo meglio. La soggezione civile gli vale quanto è mezzo a proteggere le sue proprietà originali, e a temperarle secondo la legge delle esigenze sociali. La servilità per contrario in quanto vincola le di lui proprietà (alle quali non potrebbe egli stesso rinunciare), in quanto trascina a servigi illegittimi non dovuti, è contraria ai diritti originarj e derivativi dell' uomo, e perciò incompatibile colla soggezione civile. È famiglia cittadina ove l' uom vive sotto il freno di eque leggi civili, non sotto il giogo di soggezione servile.

Al lume di queste verità, dedotte dal seno della Provvidenza, cadono i sofismi di quei moralisti che ingrassati dal potere, si sfiatano per ingrassare i loro padroni, gittando a piè dei regnanti, quasi loro proprietà, le anime e gli averi dei cittadini. Ma la stolida politica di ridurre gli uomini ad automi semoventi non vede che quanto più le suste del cuore umano sono com-

presse, tanto più perdono di vigore, e tanto meno il corpo sociale vale per sè e per chi lo regge. Convengo che in tempo di bonaccia un' ambizione avara trovi il suo conto nel far piegare le teste, e smungere le vene; ma nel dì della mala fortuna quelle istesse teste o cadono quasi fantocci sotto i colpi di un forte, libero vicino, o recalcitrano, seppure non si elevano contro l'istesso compressore. La plebe romana tripudiava fra gli spettacoli lascivi apprestati da un' astuta tirannide affine di ubriacarla, corromperla, ed avvilirla; ma la istessa plebe tripudiava intorno al cadavere dello scannato padrone. Sotto la quiete della servilità, anco accettata, sta la bufera, sotto l'ordine artifiziato un mortale letargo. L'apprestare la società con una feccia di bugiardi delatori, il comprimere le legittime prerogative del popolo con catene (anco dorate) affidate a servili strumenti di un potere arbitrario, tramare fra misteri d'iniquità, insidie al valore ripugnante ad una soggezione servile, è distruggere ogni seme vitale del corpo politico. Quando l'uomo si trova contrariato nel legittimo esercizio dei suoi diritti, odia l'obbedienza, e più chi glie la impone. L'obbedienza, la soggezione non diviene subietto della ragione, se non in quanto la ragione comanda agli affetti e con essi concorda.

Ma il genio delle tenebre dovrà alfine soccombere al genio della luce che dal seno della Prov-

videnza si ripercuote nel petto della filosofia, e da questa nella coscienza del popolo. Un' equa soggezione civile è il beneficio preparato dal tempo, vaticinato dai filosofi, invocato dal cristianesimo (benchè sempre combattuto dalla prepotenza) su cui deve in fine posare l'umanità. Lunga, miserevole è stata e sarà tuttavia la lotta fra i diritti dell' uomo e le usurpazioni delle classi prepotenti; ma infine le sorti dell' equità cominciano a prevalere, e gli acquisti fatti sono un' arra solenne del futuro adempimento dell'era, chiusa nell' arca del tempo, di una equa soggezione civile. Aurora non è senza meriggio nell'ordine fisico: nel morale non vi ha azione senza un principio movente; ogni azione corre al suo termine. Le classi privilegiate di dominio cedono non so se alla necessità o alla giustizia, e le pretese si vanno a poco a poco attenuando, eccettochè in qualche dinastia che avendo succhiato col latte la fede a privilegi sovrumani, reputerebbe mancare a sè stessa, se considerasse gli altri uomini della stessa pasta; e si credo per diritto nata fatta per governarli a sua posta. Nutrite nei sentimenti di un potere sovrumano da cortigiani laici o chiericati, queste sono perciò incorreggibili, e ad un tempo scusabili. È sperabile che la necessità, figlia del tempo, o l' incrociamiento delle razze possano temperarne l'istin-

to, e cancellare le vestigia delle loro pretese.

Tornando a ciò che riguarda la costituzione delle singole famiglie, i doveri reciproci dei coniugi sono energicamente espressi in quella sentenza evangelica: *erunt duo in carne una*. Il coniugio significa immedesimazione fisiologica, immedesimazione intellettuale e morale. Siccome s' immedesimano gli umori nell' accoppiamento fisico donde scaturisce la prole, così dev' esser identificare i pensieri e gli affetti nell' amministrazione della cosa domestica e nell' educazione della prole. Unità di interessi, di pensieri, di affezioni, di fede, di linguaggio sono gli elementi morali che consolidano il matrimonio, siccome la parità di forze, di età, la consonanza di temperamento avvalorano l' unione fisica. Quelli danno alla patria cittadini cordiali, moderati, operosi. Questi danno alla famiglia braccia robuste e volonterose. E come l' abbandonarsi all' atto generativo con corpo corrotto, o con animo preso da ebbrezza, da tristizia, dà prole gracile o stolta, così l' esempio della corruttela paterna dà figli scostumati e viziosi.

La donna ama per istinto, e sente il bisogno di essere amata. Timida e debole per natura, sente il bisogno di un appoggio. Il corrisponderla in amore, il sostenerla nel corso della vita è dunque tanto più importante per l' uomo suo

compagno, quanto essa è per istinto trascinata a cercare un amore e un appoggio ovunque lo trovi.

I doveri di padre verso i figli, e di questi verso di quello scaturiscono dalle cose brevemente discorse in questo articolo. La educazione della prole non è solo comandata dalla legge naturale e dalla religione, ma interesse dei padri che abbisognano di un sostegno nella loro caducità. Nel figlio la riverenza verso i genitori, e l'aver cura della vita paterna è pure comandato dalla religione non solo, ma dall'interesse che gli mostra che loro sarà retribuita l'istessa pariglia. Tanti sono i vincoli con che la Provvidenza ha consolidato l'umana famiglia !

Inconvenienti più segnalati della educazione della famiglia sono : 1. l'incoerenza fra i voleri del padre e i voleri della madre : 2. la parzialità di affetti : 3. alcune disposizioni testamentarie comunque sancite dalla legge.

1. L'unità di volere manca quasi sempre (almeno fra noi) anco nelle classi che diconsi colte. La donna è vana per natura, e la principale sua cura è di far comparire i figliolini sfoggiatamente ; si compiace quando sono lodati per la eleganza del vestire. Ciò basta perchè singolarmente nelle figliuette comincino a germogliare i semi della vanità, e del lusso frivolo. La donna è per natura e spesso intempestivamente mise-

ricordiosa: di che sovente contrasta l'opportuno rigore del padre, o ne annulla gli effetti. Il figlio ha egli errato? Essa ne mantella l'errore per sottrarlo al castigo meritato. Così per far pompa con questo di compassione, essa inganna il padre, ed avvezza il figlio all'inganno. Una volontà distrugge l'opera dell'altra, e questa parmi piaga diffusa nelle famiglie di tutte le condizioni. Allora è che vengono al mondo le Ninon, impasto bizzarro di libertinaggio e di devozione, di stravaganze e d'ingegno, di vizi e di virtù che le rendono inutili.

2. La piaga peggiora, se si aggiungano parzialità di cure e di affetti. Non è già che i genitori non possano mostrarsi più indulgenti e benevoli verso quel figlio che più merita: il contrario sarebbe distruggere la natura umana inchinevole da un lato a benevolenza verso chi la si merita, dall'altro disiosa d'amore quando sente di meritarlo: anzi questa preferenza di amore è valutabile quale esempio di stimolo agli altri figli a guadagnarsi la stima e gli affetti paterni. Io alludo alle parzialità capricciose più proprie delle madri, siccome quelle che obbediscono più al sentimento istintivo che alla ragione. Sono queste parzialità che gettano nella figliolanza semi d'invidia, di segrete gelosie, di rancori, non sì presto, nè sì di leggieri estinguibili.

3. Le legislazioni che regolano le disposizioni testamentarie, sono variabili secondo i luoghi ed i tempi. È noto quanto l'orgoglio di perpetuare una prepotenza civile coll'inchiodare la proprietà fondiaria per lo mezzo dei fedecommissi, dei maggioraschi, delle sostituzioni, nuocesse alla morale pubblica e privata, non meno che all'economia sociale e domestica. Queste istituzioni cesarono almeno in gran parte. In generale l'equità regola le successioni. Qualunque sia il sistema successorio sancito dalla legge, io terrò sempre ottimo quello che non arricchisce un figlio a spese dell'altro. Questo è il sistema della natura: ogni altro è parto della vanità, della stoltizia, del capriccio, della cupidigia. Ma la vita degli stati ne pate il danno. L'uguaglianza civile in faccia alla legge, l'equità nella famiglia sono il fondamento d'un buon edificio sociale. Come l'uguaglianza civile dà moto ai talenti, l'equità di famiglia dà moto ai possessi. I possessi ben amministrati dan luogo a risparmi, i risparmi generano il capitale, il capitale genera ed accresce le produzioni, queste accrescono il patrimonio nazionale. — Per dimostrare queste ultime verità, è d'uopo esaminare i bisogni economici, e quindi i bisogni morali pubblici del cittadino, dedurne le norme ed ordinamenti relativi. La natura dell'argomento adunque e l'ordine logico ci chiamano a questa importante ricerca nei due

seguenti articoli. Nei quali, dopo aver gettato un colpo d'occhio sulle cose modificabili dalle arti umane, e quindi sulle potenze morali modificatrici delle disposizioni naturali dell'uomo istesso, converrà esaminare l'uomo nelle sue varie condizioni sociali, e quindi nelle sue varie relazioni religiose e civili.

F I N E

DEL PRIMO VOLUME E DELLA PARTE SECONDA

ANNOTAZIONI

Pag. 191 Lin. 10.

Prendo la parola *famulo* nel senso d'individuo libero che vive nella società domestica, soggetto al suo superiore naturale. Tale mi pare il suo significato etimologico, e non diverso pure è quello assegnatogli dal Vico.

Pag. 214.

Intorno al debito della disciplina mentale che hanno i genitori verso la prole è da considerare il dovere in se stesso, e quindi distinguere educazione da istruzione. Il dovere in se ben si vede essere di stretto jus naturale. L'educazione (intendo lo sviluppo e la direzione degli affetti morali) dee conformarsi agli istituti civili e religiosi della nazione. La istruzione (cioè la retta coltura dello intendimento) dev'essere libera, piena in tutti i cittadini, e proporzionata e confacente alla condizione rispettiva di ciascun di essi. Ma in quanto è alla educazione distinguo ancora; se gl'istituti fossero non buoni? Io certamente mi guarderei dallo sciogliere la briglia al pensiero di ogni individuo, dandoli balia di farsi interprete dei patril'istituti, e minarli: ma nè potrei accogliere il pensiero di quelle scuole politiche, che tengono come intangibile il patrimonio delle leggi avite, e quasi sacre, o il fissare gli sguardi profani sull'Arca. Ciò sarebbe un contrariare una delle supreme leggi di natura, e chiudersi la via ad ogni miglioramento sociale, siccome i Mussulmani e i Chinesi. Ora questo sarà egli nei disegni preordinati della Provvidenza?

Molto resterebbe a dirsi per compiere la teoria del matrimonio e della famiglia, che ne è lo scopo naturale. Io qui non ho inteso di abbracciare in tutte le sue parti questo soggetto; ma contemplare la famiglia popolare di conserto colle due altre di che si compone la grande famiglia dello Stato, sotto un aspetto fino ad ora non presentato da altri almeno per modo diretto ed esplicito.

Del resto il matrimonio e la famiglia si devono considerare e discorrere sotto l'aspetto fisiologico, sotto l'aspetto morale e sotto il giuridico. Sotto il primo prego a richiamare qui quanto dissi nell'opera antecedente (Vol. 3 pag. 108 e seg. e nel C. I. Vol. 1 della presente pag. 55). Sotto il secondo aspetto basta consultare due insigni Italiani Stellini e Tamburini, e soprattutto l'egregia opera *Sulla filosofia del diritto* del Rosmini Libro III. P. II. al quali mi rimetto. La parte giuridica poi comprende molte quistioni gravi per se stesse, ma oramai da tenersi quasi solite nel seno del cristianesimo. Tali sarebbero la poligamia, il divorzio, la servitù della donna; il diritto *vitae et necis* del padre sui figli, di castrazione di questi: iniquità oramai cancellate dai buoni codici civili, abominante e proibite dalla religione cristiana.

Nel rapporto giuridico io ho significato qual legge la comunione d'interessi e di beni esterni fra conjugi; e tale invero sarebbe il voto della filosofia civile, che considera la natura umana in astratto. Secondo il concetto filosofico se la moglie non concedesse al marito la disposizione dei suoi beni di fortuna, mostrerebbe che il dominio di questi agli occhi suoi vale più della personalità propria, la quale ella attribuisce senza riserva al marito mediante il contratto nuziale.

Ma i giuristi, ponendo mente alle aberrazioni della volontà umana, giustamente distinguono fra i conjugi i beni esterni in comuni e in propri. Comune è ciò che i conjugi acquistano con forza e opera riunita durante il matrimonio: comuni sono le spese della casa e della famiglia. Ma la dote deve essere posta in salvo dalle possibili dilapidazioni del marito a sostegno della figliuolanza; è quindi giusta la quarentigia della controdote. Inoltre vi sono i beni *parafernali*, quelli cioè che la donna porta oltre la dote, nè riserva a se stessa bent recettizj sono quelli che la donna riserva a se stessa; come pure propri e riservati sono i doni nuziali. Ad ogni modo, a termini di equità, come il marito è tenuto a far le spese alla donna, quando l'abbia scelta e accettata senza dote; così la moglie che possiede, è con pari ragione obbligata a contribuire del suo per lo sostentamento del marito caduto in povertà non colpevole, quand'anco i beni della moglie fossero d'altra ragione che dotali.

Errori

Correzioni

Pag. VII. linea 22, 23	educacativo	educativo
— X —	8 intellettive. Quale	Intellettive. 4. Quale
— XXXI —	5 giudioso	giudizioso
— XXX —	16 gli uni con gli altri	gli uni con l' Altro
— XXXIV —	22 del essere	dell' essere
— XXXVI —	20 di queste	di quelle
— 11 —	1 phisica	psichica
— 22 —	25 dagli	degli
— lvi —	26 senza	senza
— 26 —	19 viuttuosa	voluttuosa
— 27 —	19 di digerire	digerire
— 55 —	20 di banda	da banda
— 70 —	15 oltre	altre
— 73 —	10. 11 kilodrammi	kilogrammi
— 76 —	6 le patate	la patata
— 77 —	Nota taberosum	tuberosum
— 78 —	28 dalle	dalla
— 80 —	5 sotto	sotto
— — —	7. 8 anasse	ananasse
— 82 —	13 flatnosità	flatuosità
— 86 —	8 imbocature	imboccature
— 91 —	2. 3 veletudinari	valetudinari
— 100 —	9 linfattci	linfatici
— 108 —	17 feuomeni	fenomeni
— 120 —	26 (solfato di rame)	(osside verde di rame)
— — —	5 splanchici	splanchnici
— 155 —	29 di giorno notte	di notte giorno
— 156 —	21 sguardo	sguardo
— 159 —	20 voluuttà	volontà
— 163 —	25 non sola	non solo



